

Ex libris
J. F. Arnold
Feb. 1805



Lier Ant. Novelli inv. e del.

Ant. Baratta scot.

J. H. E.

DELLE
COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENETO

Tomo IV.



J. H. E.
In Venezia *ex auct. Schmidiana*

MDCCLXI.

comparavi
: *Wolten.*

Per Giambattista Pasquali

Con licenza de' Superiori, e Privilegio



4210



92.451

II



L' A U T O R E
A C H I L E G G E .

L'azione rappresentata nel primo Rame di questo Tomo, ed il verso d'Ovidio sottoposto al disegno vuol dire, ch'io era costretto a studiare, e a difendere la scolastica Filosofia; ma un'altra Filosofia più certa, più piacevole, e meno oscura formava internamente la mia delizia. Credo, che utili sieno le scuole, che ammaestrano in tal materia, credo ottimo il sistema, che vi si osserva, non ardirei di parlare in contrario, ma in quanto a me posso dir certamente, che da tali scuole, e da un tale metodo ho approfittato pochissimo. Eppure senza la scorta della Filosofia non avrei potuto intraprendere l'arte delle Commedie, nè scandagliar le passioni, nè argomentare sulla condotta degli uomini, nè penetrare nel cuore umano. Qual è dunque la Filosofia, di cui mi sono servito? Quella, che abbiamo impressa nell'anima, quella, che dalla ragione ci viene insegnata, quella, che dalla lettura, e dalle osservazioni si perfeziona; quella in fine che dalla vera *Poesia* deriva, non già dalla bassa *Poesia*, che chiamasi *versificazione*, ma dalla sublime, che consiste nell'immaginare, nell'inventare, e nel vestire le favole d'allegorie, di metafore, e di misteri. *Aristotile* stesso lasciò scritto: *la Poesia insegna la Filosofia*, ma così dicendo non intese egli di parlare dell'*oda*, dell'*elegia*, e molto meno de' nostri *sonetti*, e delle nostre *canzoni*, che non erano nate ancora al suo tempo, ma della *grande Poesia*, consistente nell'*Epopeja*, nella *Tragedia*, e nella *Commedia*, i quali componimenti, per essere perfettamente *Poemi*, non hanno bisogno dei versi, ma di quella elevazione di pensieri, chiamata da Orazio: *quid divinum*. Non pensar già, Lettor mio gentilissimo, ch'io presuma per questo di essere qualche cosa di grande. In tutti gli ordini, in tutte le facoltà si dà il più, ed il meno. Il mio scarso talento non mi ha permesso di gir tant'alto, quanto il genio mio mi spronava, ma pure ho battuto

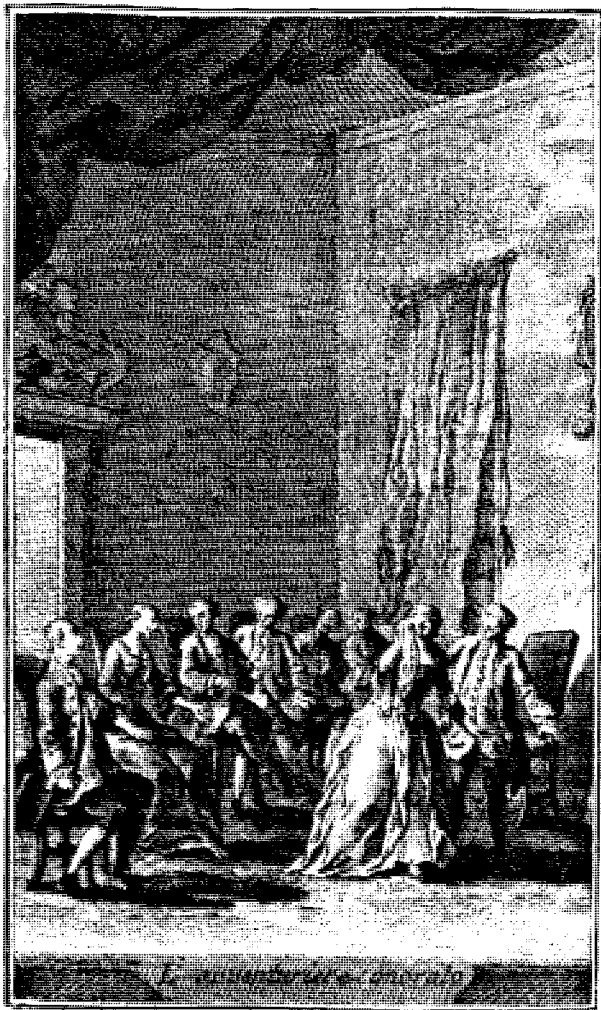
anch'io quel sentiero, e innamorato della poetica Filosofia mordeva il freno delle scolastiche Tesi.

Rimini fu la Città, in cui dovetti due anni divertirmi assai magramente col *Barbara Celarent Darij Ferio Baralipton*, e tanto piacere io ne aveva, che sopraggiuntomi colà il Vajuolo, mi parve una delizia a fronte del *Blichtri*, e dell'ente di ragione. Due mesi, ch'io stetti in casa: gl'impiegai saporitamente nella lettura di *Plauto*, in cui coll'ajuto de' buoni comentatori trovai tanta buona Filosofia da saziare ogni umano intelletto, e da farmi ridere sempre più delle sottilissime argomentazioni. S'io fossi stato in Perugia, dov'era prima, s'io fossi stato tuttavia con mio Padre, che aveva per me tutta la ragionevole condiscendenza, avrei troncato assai presto, non lo studio, ma il metodo di studiare. Per mia sventura mi trovava soggetto a persone, che si faceano una legge di tiranneggiare il mio spirito. L'amor grandissimo, che avea mia Madre per me, la rese affittissima dappoi, che io partii da Venezia, per istare vicino al mio Genitore, che esercitava in Perugia la medicina. Ciò che non potè l'amor del Marito ottenere quello del Figlio; spiantò ella la casa Dominicale in Venezia, e venne colà a raggiugnerci, unita a una sua Sorella ancor nubile, ed a Giovanni mio Fratello minore. Fu poi inquietissima in quel soggiorno; l'aria le faceva male; il Paese non le piaceva; le Donne per lo più non fanno vivere fuori del lor Paese; persuase mio Padre a partire; passammo per Rimini, e colà un buon amico, e buon compatriota persuase mio Padre a lasciar me in educazione a terminare i miei studj. Partirono i miei Genitori col resto della Famiglia. Giunsero a Chiozza; colà mio Padre trovò ch'era suo interesse il fermarsi ad esercitar la sua Professione, ed io stetti a Rimini per due anni a studiare la deliziosa Filosofia. Giovommi se non altro un simile studio ad imparare a vincer me stesso, ad assoggettare l'inclinazione al dovere, e procurai con ogni sforzo di comparire alla meglio, difendendo in pubblico alcune Tesi, delle quali io era pochissimo persuaso.

C O M M E D I E

In questo Volume contenute.

- I. L'AVVENTURIERE ONORATO.
- II. IL CAVALIERE DI BUON GUSTO.
- III. LA LOCANDIERA.
- IV. L'AVARO.



Ant. Borelli sculpsit.

Ant. Borelli sculpsit.

L' AVVENTURIERE
ONORATO.
COMMEDIA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel
Carnovale dell' anno MDCCLI.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA MARCHESA

LUCREZIA BENTIVOGLIO

RONDINELLI.

Alcuni di quelli, che hanno veduto il mio *AVVENTURIERE ONORATO* sulle Scene al pubblico rappresentarsi, riconoscendo in esso varie avventure in me medesimo verificate, hanno creduto, che la persona mia propria avessi io scelta per soggetto di una Commedia. Non dico sfacciatamente, che ciò sia vero, ma non nego altresì, che qualche analogia non passi fra il protagonista, e l'Autore. La Patria, il genio, le professioni, le persecuzioni medesime del povero mio *GUGLIELMO* in me facilmente si potrebbero riscontrare. Ecco però, *ECCELLENZA*, dove io non posso essere riconosciuto: nel Matrimonio. Toccò al mio *Avventuriere* una Vedova Paermitana, con dieci mila scudi d'entrata; sposata ho io una fanciulla di patria Genovese, senza le ricchezze di Donna *LIVIA*, quando a queste giustamente contraporre non si volesse il ricchissimo patrimonio, ch'ella mi ha portato in casa di una discreta economia, di una esemplare morigeratezza, di una inalterabile rassegnazione, le quali virtù mi hanno recato, se non maggiori comodi, pace almeno, e tranquillità, d'ogni altra dote maggiore. Siccome però le impressioni fatte nel popolo difficilmente possono essere dileguate, e vi saranno sempre di quelli, che o per propria immaginazione, o per tradizione altrui vorranno a me medesimo questa Commedia appropriare, trovomi in necessità di procurarle una protezione, che vaglia a difenderla da' critici, da' maligni, dagl' impostori.

In chi mai poteva io sperar la maggiore, che nell' *E. V.* in cui si accoppiano tante belle Virtù, tralle quali trionfa mirabilmente la compassione? Il *MARCHESE D'OSIMO*, il *CONTE PORTICI*, il *CONTE DI BRANO* perseguitavano il mio *AVVENTURIERE*. Il *VICERE DISIGILIA* lo ha accolto, lo ha protetto, lo ha beneficato. Faccia di me la Sorte il peggio, che possa farmi, troverò sempre in Voi il mio asilo, il mio rifugio, la mia beni-

gnissima Protettrice, Questa è per me una gloria, che supera di gran lunga qualunque mia sofferta disavventura; e tutti coloro, che cercano per varie strade di screditarmi, s'arresteranno immobili al Nome grande, al pio Nome, e rispettabile dell' E. V. Esso è molto ben conosciuto nella Repubblica Serenissima di Venezia, dove da lunghissimo tempo la vostra Illustre natia Famiglia de' BENTIVOGLI gode gli onori della Veneta Nobiltà; Famiglia antichissima nell'Italia, la quale oltre al Dominio posseduto de' Bolognesi, vanta una lunga serie d'Ordini insigni, di sacre Porpore, d'Uomini illustri; e nota siete egualmente per il veneratissimo nome di Sua Eccellenza il Sig. Marchese Ercole Rondinelli, degnissimo vostro Sposo; il quale fra le Toghe, e gli Onori, e gli Ordini, e le Giurisdizioni, e le dignità più cospicue godute dalla nobilissima Famiglia sua in Ferrara, vanta quella di Gonsaloniere in Firenze, da dove l'antichissima origine riconosce. Ma a chi impendo io a ragionare di ciò? A Voi, a cui indirizzo quest'umile rispettoso Foglio? E' inutile rammentare a Voi medesima le glorie vostre, ed oltre ciò se ne offenderebbe la vostra esemplare modestia. Questa però non può nascondere agli occhi del Mondo le vostre eroiche Virtù, poichè avendole Voi mirabilmente comunicate, e diffuse nella nobilissima Prole vostra, in essa s'ammirano i vivi esempj della vostra bontà di cuore, e della prontezza del vostro spirito. In fatti nel nobilissimo Conservatorio detto delle QUIETE, dove sotto la Protezione dell' AUGUSTISSIMO IMPERATORE GRAN DUCA DI TOSCANA, s'allevano, non lungi dalla Città di Firenze nobili, e virtuose Donzelle, le gentilissime Figlie vostre sono la delizia, e l'ammirazione di chi ha l'onore di conoscerle, e di trattarle; siccome lo è in Ferrara la virtuosissima Signora Contessa AVOLIA, una delle suddette figliuole vostre carissime. Non finirei di scrivere in più giorni, se tutte enumerare volessi quelle doti ammirabili, quelle dolci doti, che vi adornano. Somma Prudenza, Gentilezza di tratto, Sincerità di cuore, Brio ammirabile di talento, Pietà per i miseri, Amor del vero, inclinazione per le Lettere, Protezione per chi le professa, sono qualità in Voi sì belle, sì luminose, che ognuna di esse meriterebbe un encomio a parte. Ma io non saprei farla sì degnamente, che a Voi convenga; nè Voi lo vorreste, nè da me, nè da qualunque altro soffrire. Posso ben dir senza offendervi, e lo dirò per gloria di quel mestiere, che ho
per

per forza di genio intrapreso di seguitare , che Voi della Comica foste un singolare ornamento , poichè esercitandovi in essa con estremo diletto ; nelle vostre magnifiche villeggiature , le recaste quel fregio , che basterebbe a renderla rispettabile .

Io , che tanto amo quest' arte , e che tanto di sudore ho per essa sparso , e tanto di fatica sofferto , sarò bastantemente ricompensato coll' onorevole titolo , con cui mi concedete che io possa umilmente sottoscrivermi , e rassegnarmi ,

Umiliss. Devotiss. e Obligatiss. Serv.

CARLO GOLDONI.

L'AU

L' A U T O R E
A C H I L E G G E .



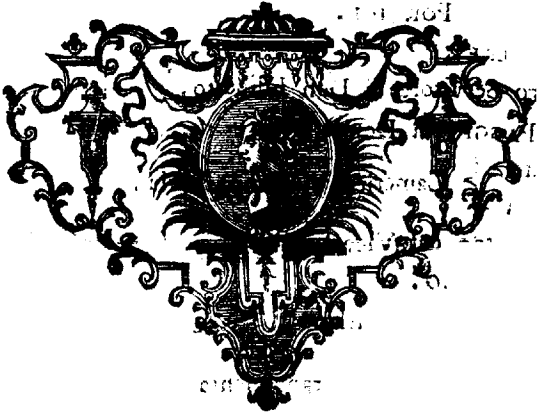
NON posso negare, che questa Commedia non abbia un poco del romanzesco, rispetto alla combinazione delle varie persone, che si trovano nel medesimo giorno, e nel medesimo luogo a riconoscere l'Avventuriere, e ad informare della di lui vita passata. Non è impossibile, che ciò succeda, ma non è assai verisimile, che ciò sia succeduto, e so benissimo, che ai fatti veri, quando sono straordinari, si ha nella Commedia il verisimile a preferire.

Pure volendo io far vedere per quante vie fu dalla sorte condotto il mio Avventuriere, e dovendo osservare l'unità del tempo, e del luogo, fui necessitato a sforzare un poco l'ordine degli accidenti, ed a valermi di una combinazione possibile.

Se avessi voluto sfuggire la critica di un tale arbitrio potea farlo assai facilmente; poi all'azion principale, ed alla Catastrofe fortunata del Protagonista necessarie non sono tutte le di lui narrate avventure, ma ho voluto così dirigermi per certa allegoria, che vi è sotto, e per divertire un poco più l'uditorio. L'Allegoria, di cui parlo è accennata nella lettera Dedicatoria, che qui precede. In alcune delle circostanze di Guglielmo posso essere io medesimo raffigurato, ed ora, che in questa mia novella edizione mi è venuto il capriccio di dipingermi ne' frontispizj, si vedrà col tempo, dove in questa Commedia ho avuto intenzione di parlare di me.

Quand'io scrissi una tal Commedia, e per la prima volta l'esposi, Guglielmo Veneziano parlava il linguaggio del suo Paese. Stampando poscia le opere mie in Toscana, fui consigliato in quella lingua a tradurlo, e l'ho fatto assai volentieri, poichè non rappresentandosi l'azione in Venezia, è cosa assai ragionevole che un galantuomo s'addatti a parlare il linguaggio più comune degli Italiani. Io anzi aveva prima un tal Personaggio
scrit-

scritto nella nostra favella , perchè destinato era a sostenere la Parte un valorosissimo Pantalone , vale a dire il *Signor Antonio Collalto* , che dopo di avere riscossi lunghi applausi in Italia , passato è a Parigi , dove presentemente è stimato , ed applaudito qual merita .



P E R S O N A G G I .

GUGLIELMO Veneziano per avventura in Palermo.

Donna LIVIA Vedova ricca Palermitana.

Donna AURORA moglie di

Don FILIBERTO povero Cittadino in Palermo .

ELEONORA Napoletana promessa sposa a Guglielmo.

Il MARCHESE d'OSIMO ,

Il CONTE di BRANO .

Il CONTE PORTICI .

Il VICERÉ' ,

BERTO Servitore di Don Filiberto .

Un PAGGIO di Donna Livia .

FERMO } Camerieri di Donna Livia .
TARGA }

Un MESSO del Vicerè .

Il BARGELLO .

BIRRI, che non parlano .

La Scena si rappresenta in Palermo .



L' AVVENTURIERE ONORATO. ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DI DONNA AURORA.

DONNA AURORA, E BERTO.

Aurora. Viene a me questo viglietto?

Berto. Sì Signora a Lei.

Aurora. Non vi è la soprascritta. Hanno detto, che tu lo
dessi a me?

Berto. A Lei propriamente.

Aurora. Bene, io l' aprirò. Ritirati.

Berto. Mi ritiro.

Aurora. Dimmi; hai fatto quel, che occorre in cucina,
hai preparato il bisognevole per il desinare?

Berto. Niente affatto, Signora.

Aurora. Come niente? Perchè?

Berto. Per una piccola difficoltà.

Aurora. Come sarebbe a dire?

Berto. Perchè il Padrone questa mattina non ha quattrini
da darmi.

Aurora. Come! Mio Marito non ha denari?

Berto. Questa è un' infermità, Signora mia, che la patisce
spesso. E poi lo fa ella meglio di me.

Aurora. Mi dispiace per quel forestiere, che abbiamo in ca-
sa;

fa ; non vorrei, che avessimo a restare in vergogna.

Berto. Per questa mattina io ci vedo poco rimedio.

Aurora. Tieni questo scudo . Compra qualche cosa , e fa presto.

Berto. Oh sì , Signora ; subito . (Le preme farsi onore col Signor Guglielmo . Per suo Marito questo scudo non lo avrebbe messo fuori .) (parte .)

S C E N A II.

DONNA AURORA SOLA .

GRAN disgrazia è la mia, aver sempre da ritrovarmi fra le miserie! Un Cittadino, che non ha impiego, e non ha grandi entrate, passa magramente i suoi giorni, Mi dispiace per il Signor Guglielmo, che abbiamo in casa. Io lo vedo assai volentieri, e non vorrei che se ne andasse. Ma vediamo chi è, che mi scrive questo viglietto (lo apre.) Ah sì, è Donna Livia. Questa è una femmina fortunata; nacque Mercantessa, ed è prossima ad esser Dama. È giovine, è ricca, e quel che più stimo, è vedova, e gode tutta la sua libertà (legge) *Amica carissima. Le gentili maniere del Signor Guglielmo dimostrano esser egli un uomo civile, ed onesto... Ah ah la vedovella è rimasta colta dal Forestiere! Viene in casa mia col pretesto di veder me, e lo fa per il Signor Guglielmo. Egli barzellettando narrò jeri sera con bonissima grazia le sue indigenze, ed io mi prendo la libertà di mandar venti doppie... Mandar denari ad una persona, che è in casa mia? è un affronto gravissimo, ch' ella mi fa: di mandar venti doppie a voi... A me? accid con buona maniera le facciate tenere a lui. Non è necessario ch' egli sappia, che il denaro esce delle mie mani; onde manderò fra poco un mio Servitore colle venti doppie, il quale a voi le consegnerà, e le darete al Signor Guglielmo quando vi parrà. Quand' è così, la cosa non va tanto male. Quest' è un affronto, che si può tollerare. Mi pare ancora impossibile, ch' ella mi mandi questo denaro. Sarebbe una femmina troppo generosa. Ecco mio Marito.*

S C E N A III.

DON FILIBERTO, E DETTA.

Filiberto. Signora D. Aurora, questo Forestiere quando se ne va di casa nostra?

Aurora. Non dubitate. Ha detto, che fra otto, o dieci giorni ci leverà l'incomodo.

Filiberto. Sono quattro mesi, che va dicendo così. L'abbiamo ricevuto in casa per otto giorni, e sono quattro mesi.

Aurora. Abbiate un poco di convenienza. Se abbiamo fatto il più, facciamo anche il meno.

Filiberto. Ma in qual linguaggio ve l'ho da dire? M'intendete, ch'io non so più come mi fare? Che non ho denari? Che non voglio fare altri debiti per causa sua?

Aurora. Per oggi ho dato io uno scudo da spendere.

Filiberto. E domani come faremo?

Aurora. Domani qualche cosa farà. (Se venissero le venti doppie di D. Livia.)

Filiberto. Se non foste stata voi, l'avrei licenziato subito.

Aurora. Avreste fatto una bella finezza a que' due Cavalieri Napolitani, che ve l'hanno raccomandato.

Filiberto. Quelli sono andati via, e nessuno mi dà quattrini per provvedere la Tavola d'ogni giorno.

S C E N A IV.

BERTO, E DETTI.

Berto. Signora, è domandata.

Aurora. Vengo subito. (Fosse almeno il Servitore di Donna Livia.) (parte.)

Filiberto. Chi è, che domanda mia Moglie?

Berto. Un Servitore. (in atto di partire.)

Filiberto. Servitore di chi? Voglio saperlo.

Berto. Oh Signor Padrone, che novità è questa?

Filiberto. Novità di che?

Berto. Ella non ha mai usato voler sapere le ambasciate, e le visite della Padrona.

Fili-

Filiberto. Da quì innanzi le vorrò sapere.

Berto. Ho paura, che sia tardi... Basta... E' il Servitore di Donna Livia. (parte.)

Filiberto. Anche quella Donna mette fu mia Moglie, e mi fa far delle spese.



S C E N A V.

DON FILIBERTO, E D. AURORA CHE TORNA.

Filiberto. E Bene chi era, che vi domandava?

Aurora. Il Signor Guglielmo.

Filiberto. Subito una bugia. Non era il Servitore di Donna Livia?

Aurora. Se lo sapete, perchè me lo domandate? Sì, era il Servitore di Donna Livia, ma mi voleva anche il Signor Guglielmo.

Filiberto. Se questo Signore non se ne va colle buone, lo faremo andare colle cattive.

Aurora. Mi maraviglio, che pariate così. Il Signor Guglielmo è un galantuomo, e un' uomo onorato, e civile, e non va trattato sì male.

Filiberto. Sarà, come dite voi, ma io spendo, e non ne posso più.

Aurora. Guardate s' egli è un uomo veramente garbato. Ora mi ha chiamato alla porta della sua camera; mi ha fatto un complimento di scusa...

Filiberto. E poi si è licenziato.

Aurora. E poi mi ha pregato ricevere dieci doppie per comprare della cioccolata.

Filiberto. Dieci doppie? Dove sono?

Aurora. Eccole in questa borsa.

Filiberto. Ma questo non è un affronto, ch' egli ci fa?

Aurora. Che affronto? Di questi affronti bisognerebbe riceverne parecchi; e poi si può trattare con maggiore delicatezza? Ce li dà per la cioccolata.

Filiberto. Donde pensate voi che possa egli aver avuto questo denaro?

Aurora. L' avrà avuto dal suo Paese.

Filiberto. Crediamo ch' egli sia una persona nobile?

Aurora. Egli non ha mai voluto dire nè il suo vero cognome, nè la sua condizione. Ma per quello che ho
fen-

sentito dire a i due Napolitani , che ce lo hanno raccolto mandato , è persona molto civile .

Filiberto . Bisognerà dunque comprare un poco di cioccolatta , e farla subito .

Aurora . Questa mattina andiamo a berla da Donna Livia . L'ambasciata me l'ha mandata per questo .

Filiberto . Al Signor Guglielmo io non dico nulla delle dieci doppie .

Aurora . No certamente ; egli non ha nemmeno da sapere , che voi le abbiate avute .

Filiberto . Sì , sì , ringraziatelo voi ; a me non avete detto niente . Vediamo di uscirne con onore , se mai si può . Non vorrei però , che con queste dieci doppie pretendesse egli di star quì dieci anni .

Aurora . Eccolo .

Filiberto . Vado via . Subito ; ch'ei ci lascia , ci converrà andar a stare un anno in Villa per rimediare alle nostre piaghe .
(*parte .*)

S C E N A VI.

DONNA AURORA, POI GUGLIELMO.

Aurora . **A** Tempo giunte sono le venti doppie . Se Donna Livia mi lascia in libertà di disporre , posso impiegarne dieci per acquietar mio Marito , e ciò facendo , tornano anch'esse in profitto di quello , a cui erano destinate .

Guglielmo . Servitore divoto della Signora Donna Aurora .

Aurora . Serva , Signor Guglielmo ; che vuol dire , che mi parete confuso ?

Guglielmo . Per dirle la verità , batto un poco la luna .

Aurora . Che cosa avete , che vi disturba ?

Guglielmo . Non vedo lettere di casa mia ; passano i giorni , e i mesi , e sono stanco di essere sfortunato .

Aurora . Via , abbiate pazienza . Seguite a tollerar di buon animo le vostre disavventure . La forte s'ha da cambiare , e ha poi da farvi quella giustizia , che meritate .

Guglielmo . Ma non sono più in caso di differire . Convien ch'io faccia qualche risoluzione .

Aurora . Siete annojato di stare in questa casa ?

Guglielmo . Un uomo oncrato , quale io professo di essere ,
B



deve poi arrossire di aver dato un incomodo così lungo ad una casa, che lo ha favorito con tanta bontà.

Aurora. Queste sono inutili cerimonie. Servitevi, che ne siete il Padrone; e quanto più state in casa nostra; tanto più ci moltiplicate il piacere.

Guglielmo. Conosco di non meritare tante grazie. Nel caso, in cui sono, la loro pietà è per me una provvidenza del Cielo. Ma non posso tirar innanzi così; conviene per assoluto, ch'io me ne vada.

Aurora. Perché mai, Signor Guglielmo? Perché?

Guglielmo. Signora, io sono un uomo schietto, e sincero, e non mi vergogno parlar delle mie miserie. Oltre la casa, oltre il vitto, si fa quante cose sono necessarie ad un galantuomo; non dico altro; veda ella se mi conviene partire.

Aurora. (Il discorso non può essere più opportuno.) No, Signor Guglielmo, voi non avete da partire per questo. In tutta confidenza, eccovi dieci doppie, servitevene nelle vostre occorrenze.

Guglielmo. Dieci doppie?... La mi perdoni; non sono in grado di riceverle.

Aurora. Per qual ragione le ricusate?

Guglielmo. Domanderò a Lei, se mi dà licenza, per qual ragione me le vuol dare.

Aurora. Perché ne avete bisogno.

Guglielmo. Ne ho bisogno, è vero, ma non per questo...

Aurora. Oh via tenetele, e non parlate.

Guglielmo. Ma, la supplico. Da chi viene l'offerta? Da Lei, o dal Signore Don Filiberto?

Aurora. Ricevetele dalle mie mani, e non cercate più oltre.

Guglielmo. E s'io le ricevevo a chi ne farei debitore?

Aurora. A nessuno.

Guglielmo. Non permetterò certamente...

Aurora. Orsù, la vostra insistenza nel ricusarle è un'ingiuria, che voi mi fate.

Guglielmo. Non so che dire... Per non mostrare di essere ingrato, le prenderò. (Ne ho di bisogno, ma pure le accetto con del rimorso.)

Aurora. (Povero giovine! Può essere più modesto? Può essere più discreto?)

Guglielmo. Non so che dire. Sono confuso da tante grazie...

Aurora. Non ne parliamo più. Ditemi, Signor Guglielmo, siete

fiete dunque affitto, perchè non avete lettere ?

Guglielmo . Da che sono a Palermo non ho avuta nuova di casa mia .

Aurora . E della vostra Signora Eleonora , avete avuto notizia alcuna ?

Guglielmo . Nemmeno di lei .

Aurora . Questo sarà il motivo della vostra malintonia , perchè non avete avuto nuove della vostra cara .

Guglielmo . Le dirò ; la Signora Eleonora l'ho amata , come le ho raccontato più volte , ma se devo dite la verità , l'ho amata più per gratitudine , che per inclinazione . Per impegno le ho promesso sposarla , e per lei mi sono quasi precipitato . Sono quattro mesi , ch'ella non mi scrive . S'ella si è scordata di me , procurerò io pure di scordarmi di lei .

Aurora . Lo sa , che siete in Palermo ?

Guglielmo . Lo sa , perchè gliel'ho scritto .

Aurora . Non lo sapete ? Lontan dagli occhi , lontan dal cuore , ne avrà ritrovato un altro .

Guglielmo . Quasi avrei piacere , ch'è fosse così . Conosco che io facea malissimo a sposarla . Ma quando uno è innamorato non pensa all'avvenire ; e dopo fatto , lo sproposito si conosce .

S C E N A VII.

BERTO, E DETTI.

Berto . **L**A Signora Donna Livia ha mandato la Carrozza , e dice , che se ne servano per andar da lei , e che non beve la Cioccolatta senza di loro .

Aurora . Bene , bene . Dì al Cocchiere che aspetti .

Berto . Sì Signora . (Eccoli qui , sempre insieme , e il Padrone non dice nulla .)

Aurora . Che dite della Vedovella , che or ora andremo a ritrovare ? Vi piace ?

Guglielmo . Per dir il vero , ella non mi dispiace .

Aurora . Pare giovinetta , ma non lo è poi tanto ; nessuno sa quant'anni ell'abbia meglio di me .

Guglielmo . Lo credo benissimo .

Aurora . Qui da noi passa per una bellezza ; eppure non vi sono questi miracoli .

Guglielmo. Oh! non si può dire, ch' ella non abbia il suo merito.

Aurora. Sapete che cosa ha di buono? E' ricca.

Guglielmo. Non è poco. Quando una Donna è ricca, pare bella, se anche non è, e tutti le corron dietro.

Aurora. Signor Guglielmo, fareste anche voi uno di quelli, che le correrebbono dietro per la ricchezza?

Guglielmo. Io non sono nel caso, Signora mia: perchè, per isposarla, no certo, essendo con un' altra impegnato, per mangiarle qualche cosa nemmeno, perchè in queste cose sono delicatissimo.

Aurora. Non vi consiglierai, che vi attaccaste con Donna Livia. Ella è pretesa da i primi soggetti di questa Città. Dal Marchese d' Osimo, dal Conte di Brano, e che fo io. Avreste degli impegni non pochi.

Guglielmo. Conti, e Marchesi? Che figura vorrebbe ella, che facesse fra questi gran Signori un povero disgraziato?

Aurora. Per altro, circa alla condizione ci potreste stare anche voi.

Guglielmo. Per grazia del Cielo, son nato anch' io galantuomo.

Aurora. Ma siete proprio di Venezia?

Guglielmo. Sì, Signora, e me ne glorio; e spero, che le mie disgrazie non mi renderanno mai indegno di nominar la mia Patria.

Aurora. Orsù io vado a dare alcuni ordini. Allestitevi per uscire, che andremo insieme da Donna Livia. Via state allegro; non pensate a disgrazie; siete in casa di buoni amici; non vi mancherà nulla; e se avete bisogno, disponete, e comandate con libertà. (parte.)



S C E N A VIII.

G U G L I E L M O S O L O .

IO non la capisco. Don Filiberto è un povero Signore, di buon cuore sì, ma di poche fortune; e sua moglie, dieci doppie non sono niente; se vi occorre, parlate, disponete. O Donna Aurora ha delle rendite, che non si fanno, o vol mandar in rovina il povero suo Marito. Io però non l'ho da permettere. Non ho cuore da tirar innanzi così; ogni giorno, quando mi metto a Tavola,

Volà, mi vengono i rossori sul viso. Un uomo civile nato bene, e bene allevato, non può soffrire di vederli lungamente dar da mangiare a uso, e specialmente da uno, che fa per impègno più di quello, che le di lui forze permettono, ch'egli faccia. Sarei partito anche prima d'adesso, ma Donna Aurora bada a dire, ch'io resti. Se fossi per esempio in casa di quella Vedova ricca, non avrei tanti scrupoli a mangiarle un poco le costole; in questo Mondo siamo tutti soggetti a disgrazie; e non è vergogna raccomandarsi quando uno si trova in necessità. Qualche volta anch'io sono stato bene; ora son miserabile; ma la non ha da ire sempre così. Ho passato tante burrasche, passerà anche questa. Vo' stare allegro, vo' divertirmi, non voglio pensare a guai. Anzi voglio rider di tutto, e fissar in me questa massima, che l'uomo di spirito deve essere superiore a tutti i colpi della fortuna.

(parte.)

S C E N A IX.

CAMERA IN CASA DI DONNA LIVIA.

DONNA LIVIA, POI IL DI LEI PAGGIO.

Livia. Ecco; quattro partiti di matrimonio mi si offeriscono, ma niuno di questi mi dà nel genio, credendoli tutti appassionati, non già per me, ma per l'acquisto della mia Dote. O goder voglio la libertà vedovile, o se nuovamente ho da legarmi, far lo voglio per compiacermi, e non per sacrificarmi. Oh se quel Veneziano, che è in casa di Donna Aurora fosse veramente una persona ben nata, come dimostra di essere, quanto volentieri lo sposerei! Ancorchè fosse povero non m'importerebbe; dieci mila scudi l'anno di rendita, che mi ha lasciato mio Padre, basterebbono anche per lui. Spero, che quanto prima colle lettere di Venezia potrò assicurarmi del vero.

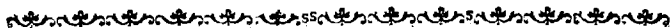
Paggio. Signora:

Livia. Che c'è?

Paggio. E' qui la Signora Donna Aurora. E' smontata; ed ha salito mezze le scale:

Livia. E' sola?

- Paggio*. Non Signora. E' in compagnia d'un Forestiere.
Livia. Sarà quello, che sta in casa con lei, Non lo conosci?
Paggio. Oh se lo conosco! E come! Se ne ricordano le mie mani.
Livia. Le tue mani? Perchè?
Paggio. In Messina, dove io sono stato, egli faceva il Maestro di scuola, e mi ha date tante maladette spalmate.
Livia. Faceva il Maestro di scuola?
Paggio. Signora sì, e ora che mi ricordo, mi ha anche dato due cavalli. E fa ella dove? Se non fosse vergogna glie lo direi.
Livia. (Il Maestro di scuola! Non vi è gran nobiltà veramente.) Eccoli. Fa che passino. (al Paggio.)
Paggio. (Se mi desse ora le spalmate, e i cavalli, gli vorrei cavare un occhio.) (parte.)



S C E N A X.

DONNA LIVIA, POI DONNA AURORA, GUGLIELMO, E I SERVITORI.

- Livia*. **E**ppure all'aspetto pare un uomo affai più civile. Basta, lo assisterò tant' e tanto, e se non mi farà lecito di sposarlo, procurerò almeno, ch' egli resti impiegato in questa nostra Città.
Aurora. Amica, eccomi a darvi incomodo.
Livia. Voi mi onorate.
Guglielmo. Fo umilissima riverenza alla Signora Donna Livia.
Livia. Serva, Signor Guglielmo, accomodatevi. La cioccolatta. (siedono. Donna Aurora nel mezzo; Servitori partono.) Come ve la passate Signor Guglielmo? State bene?
Guglielmo. Benissimo per ubbidirla.
Livia. Mi parete di buon' umore questa mattina.
Guglielmo. Piuttosto; in grazia della Signora Donn' Aurora.
Livia. Amica, che cosa avete fatto per Lui?
Aurora. Niente. Io non posso far niente, e non ho merito alcuno.

Guglielmo. Perdoni, io sono fatto così. Quando ricevo una grazia, un beneficio, ho piacere, che tutto il mondo lo sappia. La Signora Donn' Aurora mi ha voluto dar dieci doppie.

Aurora. Sì, ma io non ne ho il merito. Nè voi sapete da chi vi vengano somministrate.

Guglielmo. Io so, che le ho ricevute dalle sue mani.

Livia. Dieci doppie gli avete dato? (a D. Aurora.)

Aurora. (Questa cosa m'imbrogliava un poco.)

Livia. Perchè non dargliene venti? (a D. Aurora.)

Guglielmo. Oh Signora! Sono anche troppe le dieci.

Aurora. Vi dirò, glie ne avrei date anche venti, ma siccome egli è un giovane generoso, potrebbe spenderle con troppa facilità, perciò mi riservo di dargliene un'altra volta.

Livia. (Donn' Aurora vuol far troppo l'economa.)

Guglielmo. (Io ci scommetterei, che questo denaro viene da Donna Livia.)

Livia. E bene, Signor Guglielmo, come vi piace questa nostra Città?

Guglielmo. Mi piace assaissimo; ma tanto non mi piace la Città quanto i bei mobili, che ci sono.

Livia. E dove sono questi bei mobili?

Guglielmo. I mobili più preziosi di questa Città, sono in questa camera.

Livia. Queste tappezzerie non sono sì rare, che possano attrarre le vostre ammirazioni.

Guglielmo. Eh, Signora, c'è altro che tappezzerie? Ciò, che adorna questa camera, e questa Città, sono due begli occhi, una bella bocca, un bel viso, un trattar nobile, una maniera che incanta.

Aurora. Oh via, Signor Guglielmo, non principiate a burlare; quì non ci sono le belle cose, che dite.

Livia. (Sto a veder, ch'ella creda; ch'egli intenda parlar di lei.) Per altro in questa Città ci stareste voi volentieri? (a Guglielmo.)

Guglielmo. Sì, Signora, ci starei volentieri.

Livia. Sarebbe bene, se voleste rimanere in Palermo, che aveste un impiego.

Aurora. Dite, amica, che impiego credereste voi adattato per il Signor Guglielmo?

Livia. Col tempo potrebbe aver qualche cosa di buono; trattanto per non istare in ozio, per aver una ragione

presso il pubblico di trattenerfi, potrebbe fare il Maestro di scuola.

Guglielmo. (Oh diamine che cosa sento!)

Aurora. Il Maestro di scuola!

Livia. Signor Guglielmo, non l'avete voi esercitato in Messina? Il mio Paggio è stato alla vostra Scuola.

Guglielmo. Le dirò: è vero, non lo posso negare. A Messina ho dovuto insegnar l'Abbicì. Sappiano, Signore mie, che partito da Napoli con un Bastimento per venire a Palermo, una burrasca mi ha fatto rompere vicino al Faro. Ho perso la roba, ed ho salvato la vita. Son andato a Messina senza denari, malconco dal mare, e dalla fortuna, sconosciuto da tutti, senza sapere come mi far per vivere. Sono stato accolto con carità da un Maestro di scuola, ed io per ricompensa del pane, ch'egli mi dava, lo sollevava dalla fatica maggiore, e per tre mesi continui ho insegnato a leggere, e scrivere a' ragazzi; professione, che non pregiudica in verun conto nè alla nascita, nè al decoro di un uomo onesto, e civile.

Aurora. Sentite, il Signor Guglielmo è una persona civile. Ha fatto il Maestro per accidente. (a D. Livia.)

Livia. Come poi avete fatto a partir di Messina?

Guglielmo. Coll'ajuto di un mio paesano. Noi altri Veneziani per tutto il Mondo ci amiamo come fratelli, e ci ajutiamo, potendo. Mi ha egli assistito, mi sono imbarcato, e son giunto in Palermo.

Aurora. Quei due Napolitani amici di mio matito, che vi hanno a lui raccomandato, dove gli avete voi conosciuti?

Guglielmo. Per accidente nella Tartana, che quì mi trasportò da Messina. Prefero a volermi bene, e mi fecero il maggior regalo del Mondo, collocandomi in una casa, che mi ha colmato di benefizj.

Aurora. 'l Signor Guglielmo si fa adorare da tutti.

Livia. Sì, è vero; ha maniere veramente gentili.

Guglielmo. Le prego, non mi facciano arrossire.

S C E N A X I .

FERMO CAMERIERE, E DETTI, POI IL CONTE
DI BRANO.

Fermo. Signora, è il Signor Conte di Brano. (*a D. Livia.*)

Livia. S' venga, è padrone.

Fermo. Quel Signore mi par di conoscerlo. (*osservando bene Guglielmo, e parte.*)

Aurora. Se avete visite vi leveremo l'incomodo. (*a D. Livia.*)

Livia. No, trattenetevi. Questi è uno de' miei pretendenti; ma non gli abbadò. E' un Ipocondriaco collerico, non so che fare di lui.

Aurora. (*Quanta superbia per essere un po' ricca!*)

Conte. Servo di Donna Livia. (*tutti s' alzano.*)

Livia. Serva, Signor Conte. Accomodatevi. Sedete. (*tutti siedono.*)

Conte. Voi siete in buona conversazione. (*a D. Livia.*)

Livia. Quel Signor Forestiere è venuto con Donna Aurora a favorirmi.

Guglielmo. Servitor suo umilissimo. (*al Conte, che lo guarda.*)

Conte. Padron mio riveritissimo ... Mi pare, se non m'inganno, avervi veduto qualche altra volta.

Guglielmo. Non è niente più facile.

Conte. Non avete nome Guglielmo?

Guglielmo. Per ubbidirla.

Conte. Voi dunque siete il Signor Dottor Guglielmo, che esercitava in Gaeta la Medicina?

Livia. (*Un Medico?*)

Aurora. (*Un Dottore?*)

Livia. (*Se è Medico, può esser nobile.*)

Guglielmo. Sì, Signore, è verissimo, a Gaeta ho esercitato la Medicina, ma non son Medico di professione. Mio Padre era Medico, ho imparato qualche cosa da lui, qualche cosa ho imparato a forza di leggere, e di sentir a discorrere. Ho girato il Mondo, ed ho acquistato delle cognizioni particolari. Partito da Napoli, per causa di una disgrazia accadutami, mi sono ritirato a Gaeta, e non sapendo come altrimenti poter campare, mi sono introdotto in una Spezieria, mi sono inteso collo Spezia-

le,

le, son passato per Medico, ho ricettato, ho curato, ho guarito, ho ammazzato, ho fatto anch'io quello, che fanno gli altri. In somma campai benissimo, e qualche cosa ho potuto anche avanzarmi. Finalmente per curiosità di sapere, che cosa era successo di una certa ragazza son ritornato a Napoli, ed ho abbandonato la Medicina, la quale per quattro mesi continui m'aveva fatto passare in Gaeta per l'Eccellentissimo Signor Guglielmo.

Aurora. Bravissimo; lodo il vostro spirito.

Livia. Signor Dottore, io patisco qualche incomodo, mi prevarrò della vostra virtù.

Guglielmo. Può essere, ch'io abbia un medicamento a proposito per il suo male.

Aurora. Siete in casa mia, Signore, avete prima da operar per me. De' mali ne patisco anch'io.

Guglielmo. Non dubitino; le rifarerò tutte e due.

Conte. Dite: perchè avete lasciato di coltivare la Medicina? Siete forse poco ben persuaso in favore di una tal professione?

Guglielmo. Anzi la venero, e la rispetto.

Conte. Eppure ci sarebbe molto, che dire...

Guglielmo. Signor Conte, mi perdoni, non dica male de' Medici. Perchè se si dice male de' cattivi, se ne offendono ancora i buoni.



S C E N A XII.

FERMO CAMERIERE DI D. LIVIA, E DETTI.

Fermo. S Ignora, il Signor Marchese d'Osimo.

(a D. Livia.)

Conte. (Ecco un mio rivale.)

Livia. E' padrone. (Anche costui mi secca.)

Guglielmo. (Or ora vien qualche Principe, qualche Duca.)

Fermo. Signore, servitor suo. (a Guglielmo mettendo una seggiola vicino a lui.)

Guglielmo. Vi saluto.

Fermo. Ella non mi conosce più?

Guglielmo. Mi pare, ma non mi sovviene.

Fermo. Non si ricorda a Roma, che abbiamo servito insieme?

Livia. (Che sento.)

Aurora, (Come?)

Guglielmo. Servito? Dove? In qual maniera?

Fermo. Sì Signore, io era Cameriere, ed ella era Segretario.

Guglielmo. Da servire a servire vi è della differenza.

Livia. Andate a rispondere all'imbasciata del Signor Marchese, (*a Fermo* .)

Fermo. (Vuol fare il Cavaliere, e anch' egli mangiava il pane degli altri.) (*parte* .)

Aurora. Colui deve sbagliare; non vi conoscerà.

Guglielmo. Non, Signora, non ha sbagliato, dice la verità. A Roma ho servito da Segretario. Partii dalla patria per i disordini della gioventù. Andai a Roma per mio diletto; finchè ho avuto denari me la sono goduta; terminati questi, ho principiato a far de' lunari. Non sapeva più come andar innanzi. Trovai un Cavaliere, che conoscendomi ebbe compassione di me, e l'ho servito da Segretario. La carica per altro di Segretario con un Cavaliere di rango, e di autorità, non toglie, anzi accresce l'onore, ed il merito a un giovine nato bene, che voglia esercitarsi per avanzare le sue fortune.

Livia. S'io fossi una Signora di rango, esibirei al Signor Guglielmo la mia piccola Segretaria.

Guglielmo. Mi farebbe di gloria l'onore di poterla servire.



S C E N A XIII.

IL MARCHESE D'OSIMO, E DETTI.

Marchese. **O**H! Signora Donna Livia, siete ottimamente accompagnata. (*tutti si salutano vicencevolmente* .)

Livia. Io ho piacere di non restar sola.

Marchese. Avete delle liti?

Livia. Perchè?

Marchese. Vedo, che avete quì l'Avvocato.

Livia. E chi è quest'Avvocato?

Marchese. Eccolo quì: il Signor Guglielmo. Io l'ho conosciuto in Toscana, ed egli forse non ti ricorda di me.

Guglielmo. Mi ricordo benissimo di aver avuto l'onore di vederla. So ch'ella aveva una Causa di conseguenza, e so anche, che l'ha perduta.

Au-

Aurora. (Anche l'Avvocato?)

Livia. Avete fatto l'Avvocato in Toscana?

Guglielmo. E' verissimo. Ho fatto anche l'Avvocato. Stanco della soggezione, che deve un Segretario soffrire, ho cambiato Paese, ed ho cambiato ancora la Professione. Ho esercitato la Professione Legale; e posso dir con fortuna; in poco tempo avea acquistato credito, aderenze, e quattrini; e se io tirava innanzi per quella strada, oggi forse sarei in uno stato da non invidiare nessuno.

Livia. Ma perchè abbandonare?...

Aurora. Perchè ha voluto venir a star in Palermo. Caro Avvocato, volete far la vostra Professione da noi?

Livia. Io ho delle liti, e ho delle parentele parecchie; non dubitate, non vi lascerò mancar cause.

Conte. (Donna Livia si scalda molto per quel Forestiere. Sta a vedere, che è di lui innamorata.)

Marchese. (Non vorrei, che il Signor Avvocato facesse giù Donna Livia. La sua dote non ha da essere sacrificata.)



S C E N A XIV.

TARGA ALTRO CAMERIERE DI DONNA LIVIA,
E DETTI.

Targa. Signora, il Signor Conte Portici. (a Donna Livia.)

Livia. Venga pure. Mettete una feggiola. (a Targa.)

Guglielmo. (Or ora viene tutta Palermo.)

Targa. Servitor umilissimo. (a Guglielmo mettendo la feggiola.)

Guglielmo. Addio, galantuomo.

Livia. Che! Lo conoscete anche voi? (a Targa.)

Targa. Sì Signora, l'ho conosciuto in una Città dello Stato Veneto, dove era Cancelliere del Criminale. (parte.)

Aurora. (E' bellissima.)

Livia. Quanti mestieri avete fatti? (a Guglielmo.)

Guglielmo. Che vuol, ch'io le dica? Ho fatto anche da Cancellier Criminale; e per dirle la verità, questo fra tanti mestieri, che ho fatto, è stato, secondo me, il più bello, il più dilettevole, il più omogeneo alla mia inclinazione. Un mestier civilissimo, che si esercita con nobiltà, con autorità; che porge l'occasione di trattar fre-

frequentemente con persone nobili ; che dà campo di poter far del bene , delle carità , de i piaceri onesti ; che è utile quanto basta , e tiene la persona discretamente , e virtuosamente impiegata .

Livia . Sappiate , Signor Guglielmo , che nella mia eredità vi è una Giurisdizione comprata da mio Padre , in cui vi posso far Cancelliere .

Aurora . Se mio Marito andrà fuori per Governatore , non lascerà voi per un altro .

S C E N A X V .

IL CONTE PORTICI, E DETTI.

Conte . **R**iverisco lor Signori . (*tutti salutano .*) Oh Poeta mio , vi sono schiavo . (*a Guglielmo .*) Siete quì per fare alcuna delle vostre opere ?

Guglielmo . Padrone mio riverito .

Aurora . (*Un' altra novità ,*)

Livia . Anche Poeta ? (*verso Guglielmo .*)

Conte . Io l' ho conosciuto in Napoli . Ho inteso delle sue Poetiche composizioni , ed ho veduto in parecchi Teatri delle sue fatiche .

Aurora . Oh questa è una bella professione !

Livia . Questo è un mestier dilettevole !

Guglielmo . Il comporre per i Teatri lo chiamano bella professione , mestier dilettevole ? Se sapessero tutto , non l' intenderebbono già così . Di quanti esercizi ho fatto , questo è stato il più laborioso , il più difficile , il più tormentoso . Oh l' è pure la dura cosa , faticare , sudare , struggerli ad un Tavolino , per far una Teatrale composizione , e poi vederla gettar a terra , sentirla criticare , lacerare , e in premio del sudore , e della fatica aver de' rimproveri , e de' dispiaceri !

Aurora . Ma credo poi sia un piacer grande quando si sentono le proprie fatiche applaudite dall' universale .

Guglielmo . Prima le dirò , che poche volte l' universal si contenta , e poi quand' anche siasi più volte di uno Scrittore compiaciuto , una cosa sola , che sia , o che sembri esser cattiva , fa perdere il merito a tutte le cose che furono applaudite . E se la lode si dà a mezza voce , il biasimo si precipita sonoramente , e con baldanza ,

Livia. E' meglio, che facciate l'Avvocato. Io vi procurerò degli amici, e questi Cavalieri vi assisteranno.

Aurora. E poi mio Marito non vi lascerà mancar Cause.

Marchese. La nostra Città è ben provveduta; non c'è bisogno, che un Forestiere venga ad accrescere il numero degli Avvocati. (Costui si va acquistando il cuore di Donna Livia.)

Livia. Signor Marchese, se voi non volete prestargli la vostra protezione, non importa, tant'è tanto il Signor Guglielmo avrà da vivere nella nostra Città.

Marchese. Sì, avrà da vivere. Basta, che una Vedova ricca lo voglia mantenere.

Livia. Una Vedova ricca può disporre del suo senza essere soggetta alle censure di chi non deve imbarazzarsi ne' fatti suoi.

Marchese. Per non imbarazzarmi ne' fatti vostri, vi leverò il disturbo. Spero, che il Signor Avvocato avrà cervello, e prima di prendere alcun impegno, s'informerà chi è il Marchese d'Osimo. (parte.)



S C E N A XVI.

DONNA LIVIA, DONNA AURORA, GUGLIELMO,
IL CONTE DI BRANO, IL CONTE PORTICI.

Guglielmo. HO capito. Signore mie, si principia male.

Aurora. EH non abbiate paura, mio marito vi difenderà.

Guglielmo. L'Avvocato non lo so sicuramente. Non vorrei, che il Signor Marchese...

Livia. Bene, farete il Medico.

Conte di Brano. Che? Abbiamo noi necessità di Medici? Chi volete si fidi di un Ciarlatano?

Guglielmo. Mi onora troppo questo Cavaliere. (con ironia.)

Livia. Signor Conte, voi parlate male di una persona, che io ammetto alla mia conversazione.

Conte di Brano. (Costui l'ha innamorata senz'altro.) Sì, ecco le persone, che si proteggono dalle belle Donne. Un incognito, un Avventuriere, un Impostore. Servitevi, come vi aggrada; ma il Signor Medico dispongasi a mutar aria. (parte.)

SCE-



S C E N A. XVII.

DONNA LIVIA, DONNA AURORA, GUGLIELMO,
ED IL CONTE PORTICI.

Guglielmo. **P**ER quel, ch'io sento, andiamo sempre di bene in meglio.

Aurora. Non abbiate paura; mio Marito vi difenderà.

Guglielmo. Nè anche il Medico non lo fo certo, non voglio, come Forestiere, che mi prendano per un Ciarlatano.

Livia. Non avete detto, che più vi va a genio la professione del Cancelliere?

Guglielmo. E' verissimo.

Livia. Io vi procurerò una delle migliori Cancellerie, se la mia non farà lucrosa tanto che basti.

Aurora. Mio Marito, mio Marito ve la troverà.

Conte. Oh la sarebbe bella, che un Forestiere venisse a mangirar il pane, che è riserbato per i Paesani. Io mi protesto, che Cancellerie il Signor Guglielmo non ne avrà.

Guglielmo. Obbligatissimo alle di lei grazie. (*al Conte Portici.*)

Conte. (Appoco appoco Donna Livia lo fa padrone del di lei cuore, e delle di lei ricchezze.)

Livia. Signor Conte, voi non disponete delle cariche di questo Regno.

Conte. Eh via, Signora, se vi preme il bel Veneziano, mantenetelo del vostro, e se volete beneficalo, sposarelo, che buoni pro vi faccia.

Guglielmo. (Questo sarebbe il più bell'impiego del Mondo.)

Livia. Nelle mie operazioni non prendo da voi consiglio.

Aurora. Eh che il Signor Guglielmo non ha bisogno di pane.

Livia. In ogni forma resterete in Palermo, e per far conoscere il vostro spirito, il vostro talento, darete al nostro Teatro alcuna delle vostre composizioni.

Conte. Sì, veramente ci farà un bel regalo. Verrà colle sue opere a rovinare anche il nostro Teatro. Io parlerò altamente contro di lui; e se a voi, Signora, piacciono le di lui opere, fatelo operare in casa. (Non farà ve-

ro, che un Forestiere mi contrasti il cuore di Donna Livia.) (parte.)

S C E N A XVIII.

DONNA LIVIA, DONNA AURORA, E GUGLIELMO.

Guglielmo. MI vogliono cacciar via di legge.

Livia. Orsù, a dispetto di tutto il Mondo, voi refterete in Palermo. Se vi contentate, la mia casa è a vostra disposizione.

Aurora. Oh perdonatemi, Donna Livia, egli è in casa mia; non abbandonerà mio Marito. Signor Guglielmo, andiamo; leviamo l' incomodo a Donna Livia. (s' alza.)

Guglielmo. Sono a servirla. (Io mi trovo nel più curioso imbarazzo del Mondo.) (alzandosi.)

Livia. Disponete della mia casa. Ricordatevi che ho della stima di voi; Che potete fare la vostra fortuna; e non vi lasciate sedurre.

Aurora. Venite, o non venite? (a Guglielmo in atto di partire.)

Guglielmo. Vengo. (Sono imbrogliato davvero.) All' onore di riverirla. (a Donna Livia.) (Non so, che risolvere... Basta, mi regolerò.)

Aurora. Serva, Donna Livia.

Livia. Servitevi della mia Carrozza, se vostro Marito non ve ne avesse mandata un' altra.

Aurora. Andiamo, andiamo. (con dispetto a Guglielmo, e parte.)

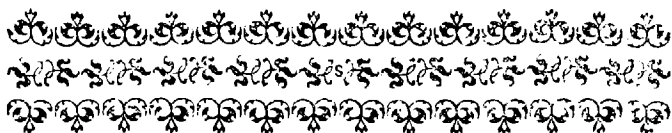
Guglielmo. (Si prende spasso. Questo è il solito; il ricco burla il povero.) (parte.)

S C E N A XIX.

DONNA LIVIA SOLA.

IL Signor Guglielmo è un giovine che merita tutto il bene, e tutto l' amore, Sempre più mi piace. Sempre più ho concepito stima di lui. Sì lo voglio io assistere a dispetto di chi non vuole. Non curo il Marchese, non abbado al Conte d' Osimo, rido del Conte Portici, e Donna Aurora mi fa compassione. Assisterò questo giovine a dispetto di tutto il mondo, poichè da tutto quello, che si raccoglie della sua vita sin' ora, egli è un uomo civile, egli è un Avventuriere onorato. (parte.)

Fine dell' Atto primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI DON FILIBERTO.

DON FILIBERTO, POI BERTO CON UNA LETTERA.

Filiberto. **M**IA Moglie non fa, che tormentarmi a causa di questo Forestiere; non è mai contenta del trattamento, che io gli fo. Non farebbe tanto se fosse un nostro Parente... Basta: conosco Donna Aurora; so ch'è una Moglie onorata; lo so, lo credo, e non mi voglio inquietare-

Berto. Signore, una lettera.

Filiberto. Chi la manda?

Berto. Favorisca d' aprirla, e lo saprà subito.

Filiberto. Bravo il Signor Dottore!

Berto. (La mia dottrina non la scambierei colla sua.)

(*part.*)

Filiberto. (*Aprè la lettera, e osserva la sottoscrizione.*) Il Conte di Brano. Oh! che mi comanda il Signor Conte? Amico, voi avete in casa un impostore, che ebbe l'ardire di passar per Medico, tuttocchè confessò egli medesimo di non esser tale sacrificando al vile interesse la vita degli uomini. Io l'ho conosciuto in Gaeta, da dove sarà fuggito per la scoperta della sua impostura. La vostra casa onorata non àve prestar asilo a simil sorta di gente, onde vi consiglio scacciarlo, e se volesse resistere, assicuratevi della mia assistenza. Oh che cosa sento! Dica ora mia Moglie ciò, che fa dire, da quì a quattro giorni al più, voglio per assoluto, ch'ei se ne vada. Piuttosto gli renderò il suo denaro.



S C E N A II.

IL CONTE PORTICI, E DETTO.

Conte. A Mico, si può venire?

Filiberto. Oh! Signor Conte Portici, mi fate onore. Che cosa avete da comandarmi?

Conte. Non avete voi in casa un Forestiere, che ha nome Guglielmo?

Filiberto. E' verissimo.

Conte. Io vi parlo da amico; non vi consiglio tenerlo più lungamente con voi. Non si fa, chi egli sia. Fa da Poeta, ma credo, che per causa di certa Satira sia stato scacciato dal Paese dov'era prima; e se i suoi nemici lo trovano in casa vostra, avrete de' guai.

Filiberto. Signore, vi ringrazio con tutto il cuore. Mi prevarrò dell' avviso, che voi mi date.

Conte. Ognuno poi anche si stupisce di voi, che tenghiate in casa un giovine sconosciuto. Vi parlo da amico, si mormora assai di vostra Moglie, e la vostra riputazione è in pericolo.

Filiberto. Dite davvero?

Conte. Il zelo di buon amico mi ha spinto ad avvertirvi di ciò. Non crediate già, ch'io sia sì temerario di credere, che Donna Aurora sia una Donna di poca prudenza, ma il Mondo è tristo: facilmente si critica, e voi vi renderete ridicolo.

Filiberto. Caro Signor Conte, quanto vi son tenuto!

Conte. Prevaletevi dell' avviso. Schiavo, a rivederci.

Filiberto. Vi son servo, Signor Conte.

Conte. (Costui non resterà lungo tempo in Palermo.

(parte.)

S C E N A III.

DON FILIBERTO, POI BERTO CON UN ALTRO
VIGLIETTO.

Filiberto. SÌ mormora di me? Si mormora di mia Mo-
glie? Domani lo licenzio senz' altro.

Berto. Signore, ecco un altro viglietto. (Ora almeno a un
bisogno non ci mancheranno fogli.)

Filiberto. Il Signor Guglielmo è in casa?

Berto. C'è la Padrona, ci avrebbe da essere egli pure.

Filiberto. Che c'entra la Padrona con lui? (*alterato.*)

Berto. Che so io? Parlo a aria, Signore.

Filiberto. Di' al Signor Guglielmo, che favorisca di venir
qui.

Berto. Subito. (Se c'entra, e se non c'entra lo saprà la
Padrona.) (*parte.*)

S C E N A IV.

DON FILIBERTO SOLO, POI GUGLIELMO.

Filiberto. CHI è, che scrive? Se ci fosse colui, direbbe,
favorisca d'aprire, che lo saprà. Non ha
tutto il torto però; vediamo; *Il Marchese d'Osimo.* Che
dice il Signor Marchese mio Padrone? *Guardatevi dal Fo-
restiere, che avete in casa. Non sapendosi chi egli sia, è re-
so sospetto al Governo, e voi siete in vista prestando asilo
ad una persona, che può essere macchiata di reità. Rime-
diate per tempo al pericolo, che vi sovrasta, e gradite l'ar-
viso di chi vi ama.* Non occorr' altro. Eccolo; lo licen-
zio in questo momento.

Guglielmo. Che mi comanda il Signor Don Filiberto?

Filiberto. Signor Guglielmo carissimo, vi ho da dire una
cosa, che mi dispiace infinitamente.

Guglielmo. Dite pure senza riguardi. Cogli amici non ci
vogliono certe riserve.

Filiberto. Davvero quasi non so come principiare.

Guglielmo. Dite su liberamente

Filiberto. Vedo , che siete un uomo pieno di virtù , e di merito ; ma io ... Oh quanto me ne dispiace !

Guglielmo. Via , senza che diciate altro , v' ho capito , e vi risparmiarò la fatica di terminar il discorso . Volete dirmi essere ormai tempo , che vi levi l' incomodo , e che me ne vada di casa vostra ; non è egli vero ?

Filiberto. Non intendo scacciarvi di casa mia Ma non saprei ... Avrei da servirvi di quelle Camere .

Guglielmo. Benissimo . Tanto mi basta . Vi ringrazio di avermi sofferto con tanta generosità . Assicuratevi , che conosco le mie obbligazioni , che so le mie convenienze , e che farei andato via prima d' ora , se dalla bontà della vostra Signora Consorte non fossi stato soavemente violentato a restare .

Filiberto. (Hanno ragione , se mormorano di mia Moglie .)

Guglielmo. Domani vi leverò l' incomodo . Vorrei pregarvi sol tanto di questa grazia sola , che mi diceste il motivo , perchè mi licenziate così su due piedi ?

Filiberto. Per ora , compatitemi , non posso dirvi di più . Dunque anderete domani ?

Guglielmo. (Dubito , ch' egli sia diventato geloso della Moglie . Quelle dieci doppie chi sa , che cosa abbiano partorito ?) Signore , se così vi aggrada , son pronto a partire in questo momento .

Filiberto. No , non dico in questo momento . Ma ... Che so io ? Se non v' incomodasse andar questa sera .

Guglielmo. Non vi è niente di male . In meno d' un' ora , senza , che nessuno sappia i fatti nostri , me ne vado in un altro quartiere .

Filiberto. Caro amico , me ne dispiace , torno a dirvi , infinitamente , ma , credetemi , non posso far a meno di non far così . Un giorno poi vi dirò ogni cosa .

Guglielmo. Ed io per ora non parlo , perchè voi siete il Padrone di casa vostra , e a chi m' ha fatto del bene non voglio arrecar dispiaceri . Ma un giorno verremo in chiaro di tutto . Signor Don Filiberto , vi domando perdono degl' incomodi , che vi ho cagionati ; vi ringrazio infinitamente , e mi darò l' onore con comodo di riverirvi .

(in atto di partire .)

Filiberto. Ehi . Sentite . Di quelle dieci doppie cosa facciamo ?

Guglielmo. (Cospetto ! Le dieci doppie adunque sono provenute da Lui .) Non so che dire ; farò tutto quello , che

voi

voi volete. (Se le vorrà indietro, converrà metterle fuori.)

Filiberto. Gli uomini d'onore non si approfittano dell'altrui denaro.

Guglielmo. Se siete voi un galantuomo, tale mi professo di essere ancora io.

Filiberto. Le dieci doppie... (tirando fuori la borsa.)

Guglielmo. Sì Signore, ecco quì le sue dieci doppie. (mostra la borsa.)

Filiberto. Come! Sono quì le vostre dieci doppie.. (sciute la borsa.)

Guglielmo. Le mie? Dico, che le vostre sono in questa borsa.

Filiberto. Oh bellissima! Non avete voi dato dieci doppie effettive di Spagna a mia Moglie, perchè comprasse della cioccolatta?

Guglielmo. Oh! che dite voi? Ella ha dato a me dieci doppie per le mie occorrenze.

Filiberto. Come va questa faccenda?

Guglielmo. Ecco la Signora Donna Aurora; ella diluciderà ogni cosa.



S C E N A V.

DONNA AURORA, E DETTI.

Filiberto. **M**Oglie mia, queste dieci doppie a chi vanno?

Guglielmo. E queste di chi sono? (ciascheduno mostra la borsa.)

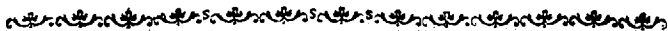
Aurora. (Che cosa ho da dire io?) Chi le ha, se le tenga.

Filiberto. Io non le voglio in questa maniera.

Guglielmo. Nemmeno io certamente.

Aurora. Chi non le vuol non le merita. Le prendo io.

(E le restituirò a Donna Livia.) (leva la borsa di mano a Don Filiberto, e a Don Guglielmo, e parte.)



S C E N A VI.

DON FILIBERTO, E GUGLIELMO.

Filiberto. **D**Unque voi non avete dato a mia Moglie le dieci doppie?

Guglielmo. Vi dico, Signore, che ella ha favorito me delle altre dieci.

Filiberto. (Come va la cosa dunque? Mia Moglie avea venti doppie?)

Guglielmo. (Questo è un imbroglio. Sarà meglio, ch'io me me vada.) Don Filiberto vi sono schiavo.

Filiberto. Amico, scufate.

Guglielmo. Scufate voi l'ardire, con cui...

Filiberto. Non parliamo altro.

Guglielmo. (Ora è il tempo di accettare l'esibizione della Vedova; chi fa ch'ella non mi ajuti davvero? Tutto il male non vien per nuocere.) (parte.)

Filiberto. Venti doppie? Venti doppie? Di dove le può aver avute? Io non sono mai stato geloso, ma queste venti doppie mi farebbero far de' lunarj. (parte.)



S C E N A VII.

CAMERA IN CASA DI DONNA LIVIA,

DONNA LIVIA, POI IL PAGGIO.

Livia. **C**HI pretende violentar il mio cuore s'inganna. Io non ho ricchezza maggiore della mia libertà, e mi crederei miserabile nell'abbondanza, se non potessi disporre di me medesima. Guglielmo sempre più m'incatena, e se assicurar mi potessi de' suoi natali, non esiterei a sposarlo in faccia di tutto il Mondo, e a dispetto di tutti quelli, che aspirano alle mie nozze.

Paggio. Signora, è quì il Signor Maestro.

Livia. Chi?

Paggio. Il Signor Maestro. Quello, che mi ha favorito con riverenza de' i cavalli,

Li.

Livia. Non lo chiamare mai più con questo nome . Egli è il Signor Guglielmo . Fa che passi .

Paggio . (Ancora quando lo vedo mi fa tremare .) (parte .)



S C E N A V I I I .

DONNA LIVIA , POI GUGLIELMO .

Livia . **N**ON ha tardato a venirmi a vedere . Segno , che conosce la mia parzialità , e l' aggradisce .

Guglielmo . Servitor umilissimo , mia Signora .

Livia . Riverisco il Signor Guglielmo ; vi ringrazio , che siate venuto a vedermi . Che vuol dire , che ora non mi parete più tanto allegro ?

Guglielmo . Ma . S' è cangiato il vento , Signora . Il mare pareva per me abbonacciato , ma ora è più che mai in burrasca .

Livia . Che c' è ? Qualche novità ?

Guglielmo . La novità non è picciola . Il Signor Don Filiberto con gentilezza mi ha dato il mio congedo , ed io sono un uccellin fulla frasca , senza nido , senza ricovero , e senza panico .

Livia . Perchè causa D. Filiberto vi ha licenziato ?

Guglielmo . Non saprei ; male azioni io non ne ho fatte certo . Si farà stancato di favorirmi .

Livia . Ma si licenzia di casa un galantuomo così da un momento all' altro ? (La cosa mi mette un poco in pensiero .)

Guglielmo . In fatti il mio decoro ne tocca in questo fatto ; ed io non ho voluto dirmi il perchè ; credo per altro potermelo immaginare .

Livia . Sarebbe bene , che in ogni modo si venisse in chiaro della verità .

Guglielmo . Ho paura per dirgliela , che quelle dieci doppie che mi ha dato Donna Aurora questa mattina . . .

Livia . Dieci sole ve ne ha date ?

Guglielmo . Dieci sole . Non ha sentito ?

Livia . E vi ha lasciato uscire di casa sua , senza darvene dieci altre ?

Guglielmo . Anzi ha ripigliate anche quelle che mi aveva donato .

Livia. Le ha ripigliate? Questa è un azione indegna . A questo passo non fo più contenermi . Sappiate , che io stamane ho mandato venti doppie a Donna Aurora , acciò , per via d' amicizia , senza , che voi sapeste da chi venissero , fossero a voi donate .

Guglielmo. Ora capisco il mistero . Le venti Doppie le ha divise a puntino . Metà à me , e metà a suo Marito . Sempre più , Signora Donna Livia , si accrescono le mie obbligazioni verso di lei ; e sempre più mi maraviglio come Don Filiberto abbia potuto farmi la mal' azione .

Livia. L' avranno fatto per profittar delle venti Doppie . Ma non gliela vo' menar buona . Mi sentirà Donna Aurora ...

Guglielmo. La supplico , Signora , se son degno di sperar qualche grazia , non mi neghi questa per amor del Cielo . Dissimuliamo , doniamo tutto a Donna Aurora , a Don Filiberto . Mi hanno mantenuto per tanto tempo , non è giusto , ch' io paghi con un risentimento le obbligazioni , che ho feco loro contratto .

Livia. Siete un uomo di belle viscere . Ammiro la vostra gratitudine , e me ne compiaccio .

Guglielmo. La gratitudine è un debito , che non si cancella nemmeno cogl' insulti di quello , che ci ha una volta fatto del bene .

Livia. (Sempre più con queste belle massime m' innamora .) Che cosa dunque risolvete di fare ?

Guglielmo. Non lo so nemmeno' io . (*sospirando* .)

Livia. Caro Signor Guglielmo , se la casa mia vi aggrada , ve ne fo Padrone .

Guglielmo. Signora , la sua esibizione mi consola . Ma un giusto riguardo mi tiene in dubbio , se io la debba accettare .

Livia. E qual' è questo dubbio ?

Guglielmo. Ella è sola , io sono un Forestiere ; con qual titolo onesto vorrebbe ella , ch' io stessi in casa !

Livia. Se vi degnate , avrete la bontà di assistere agli affari della mia casa , e di rispondere per me a qualche lettera di rimarco .

Guglielmo. Se mi degno ella dice ? Una Signora , com' ella è , rende onore , e dà fregio a chi ha la forte di poterla servire .

S C E N A I X .

IL P A G G I O E D E T T I .

Paggio . S Ignora , è domandata .

Livia . Chi mi vuole ?

Paggio . Una giovane Forestiera , ch' io non conosco .

Livia . Fatti dire chi è .

Paggio . Non lo vuol dire . Desidera parlar con lei .

Livia . Dille che si trattenga , che ora sono da lei .

Paggio . (Il Signor Maestro viene spesso a dar le lezioni alla mia Padrona .) (parte .)

Livia . Chi può esser costei ? Or ora la vedrò . Signor Guglielmo , tenete questa lettera ; vi supplico di rispondere immediatamente .

Guglielmo . Come comanda ella , che io risponda ? Mi dica il suo sentimento .

Livia . Rispondete come vi piace . Sentite il tenor della lettera , e formate voi quella risposta , che le dareste , se foste nel caso mio . (Nella maniera , con cui risponderà a questa lettera da me inventata , rileverò s' egli ha il coraggio di aspirare alle nozze di una persona , che da tanti soggetti nobili vien ricercata .) (parte .)

S C E N A X .

G U G L I E L M O S O L O .

Bella , bella davvero ! Vuol , ch' io risponda alla lettera , e non mi dice la sua intenzione . A questo modo , ella non mi fa solamente suo Segretario , ma mi rende arbitro del suo cuore . Oh se ciò fosse vero , felice me ! Chi sa ? Di questi casi se ne sono dati degli altri . Ma Eleonora ? Eleonora si è scordata di me , ed io non mi ricorderò più di lei . Sentiamo il tenore di questa lettera , per pensare a quello , che dovrò rispondere . A chi è diretta ? A Donna Livia . Chi la scrive ? Non c' è nemmeno la sottoscrizione . Ella conoscerà il carattere ; ma io , se non so chi scrive , non saprò nemmeno in quai
ter-

termini concepir la risposta . Leggiamo : *Cugina amatissima* . Scrive un suo Cugino . *A Voi è noto quanto interesse io mi prenda in tutto ciò , che vi può render contenta , poichè oltre il titolo della parentela , ho una particolare tenerezza per Voi . . .* Un Cugino ha della tenerezza per lei ! Alle volte anche i parenti . . . Basta tiriamo innanzi . *Non posso per ciò dissimulare aver io inteso con qualche sorpresa , che Voi distinguete un Giovine forestiere , a segno , che ingelositi di lui tutti quelli , che aspirano alle vostre nozze , si teme , che lo vogliate altrui preferire nel possesso della vostra mano .* Si teme dunque , ch' ella voglia me preferire ? I pretendenti suoi hanno di me gelosia ? Convien dire , ch' ella abbia dato loro motivo di sospettare così . In fatti , ella mi fa arbitro del suo cuore ; mi fa rispondere a lettere di questa sorta a piacer mio , dunque siamo a cavallo ; Donna Livia mi ama , Donna Livia è poco meno , che mia . . . Ma adagio , non andiamo di galoppo . Sentiamo il resto di questa lettera . *Niuno si può opporre al piacer vostro , ma ricordatevi , che perdereste tutta la vostra estimazione , se vi sposaste ad un uomo di vil condizione . . .* In quanto alla nascita , le farò vedere , e toccar con mano , che potrei aspirare alle nozze di una , che fosse nobile . *Questo , di cui sento parlare , è un incognito , che non sa dar conto di se . Molti lo credono un impostore . Evvi chi dice , ch' ei possa essere con altra Donna legato ; onde pensateci , e s' egli non si dà bene a conoscere , allontanatelo dalla vostra casa , e discacciatelo dal vostro cuore .* Ho capito . A questa lettera ella vuol , ch' io risponda , e vuole , che la risposta sia a genio mio . Risponderò , e dal tenore della mia risposta capirà chi scrive , e capirà chi diede a me questa lettera , che Guglielmo è bensì un uomo , che non sa alzare l'ingegno per farsi ricco ; ma non è sciocco nemmeno per lasciarsi fuggir dalle mani le trecce della fortuna . (parte .)

S C E N A X I .

ALTRA CAMERA DI DONNA LIVIA .

D. LIVIA, ED ELEONORA .

Livia . **Q**UI' in questa stanza staremo con maggior libertà . Qui potete svelarmi ogni arcano, senza timore, che nessuno ci ascolti .

Eleonora . Prima, ch'io passi a narrarvi la serie delle mie disavventure, permettetemi, ch'io vi chieda se sia a vostra notizia, che trovisi qui in Palermo un giovine Veneziano nominato Guglielmo .

Livia . Sì, egli è in Palermo; lo conosco benissimo . (Oimè! mi trema il cuore .)

Eleonora . Deh assicuratemì, se sia vero ciò, che poc' anzi mi venne asserito, cioè, s'egli trovisi nella vostra casa .

Livia . E' verissimo, egli è in mia casa .

Eleonora . Ah! Signora, sappiate, che Guglielmo è il mio sposo .

Livia . Come! vostro sposo Guglielmo?

Eleonora . In Napoli ei mi diede la fede .

Livia . Le nozze sono concluse?

Eleonora . Egli partì nel punto, in cui si dovevano concludere .

Livia . Per qual ragione vi abbandonò?

Eleonora . Guglielmo in Napoli avea intrapreso un certo traffico mercantile . . .

Livia . (Ha fatto anche il Mercante .)

Eleonora . Ed era unito in società con un altro . Lo tradì il suo compagno, gli portò via i capitali, e il pover uomo fu costretto a partire .

Livia . Dove andò egli?

Eleonora . A Gaeta .

Livia . A fare il Medico?

Eleonora . E' vero; la necessità lo fece prender partito .

Livia . Tornò in Napoli a rivedervi?

Eleonora . Tornovvi dopo il giro di pochi mesi . Ma siccome lo insidiavano i creditori assassinati dal compagno infedele, dovette nuovamente partire, e si è ricoverato in Palermo .

Livia. Con voi ha tenuto corrispondenza?

Eleonora. Appena ebbi la prima lettera, mi partii tosto da Napoli per rintracciarlo. I venti contrarj mi tennero quattro mesi per viaggio: Egli non ha avuto mie lettere, e forse mi crederà un' infedele.

Livia. (Ah mie perdute speranze! Ah Guglielmo, tu non mi dicesti di essere con altra Donna impegnato!)

Eleonora. Deh movetevi a pietà di me. Concedetemi, ch' io veder possa il mio adorato Guglielmo.

Livia. Eccolo, ch' egli viene alla volta nostra. (La gelosia mi divora.)

Eleonora. Oh Cielo! la Consolazione mi opprime il cuore!



S C E N A XII.

GUGLIELMO CON UN FOGLIO IN MANO E DETTE.

Guglielmo. **E**Comi, Signora colla risposta... (*a Donna Livia.*)

Livia. Ecco a chi dovete rispondere. (*prende la lettera con disprezzo.*) Osservate una Sposa, che viene in traccia di voi.

Guglielmo. (*Eleonora!*)

Eleonora. Caro Guglielmo, adorato mio Sposo, eccomi a voi, dopo il corso di quattro mesi...

Guglielmo. Quattro mesi senza nemmeno scrivermi? Siete un' ingrata.

Eleonora. Quattro mesi ho consumato appunto nel viaggio. Mi partii all' arrivo della vostra lettera; ed ecco registrato in queste Fedi il giorno della mia partenza.

Guglielmo.) Questo è un colpo grande; ma ci vuole franchezza, e disinvoltura.) Cara Eleonora, siete arrivata in tempo, che il Cielo ha provveduto per me, e spero avrà provveduto anco per voi. Questa buona Signora, piena di carità, degnossi appoggiare a me gli affari domestici della sua casa; mi ha ella beneficato con un assegnamento di trenta Ducati al mese; onde con questo, sposati, che noi faremo, potremo vivere comodamente.

Livia. Male avete fondate le vostre speranze. Io non tengo in mia casa persone in matrimonio congiunte, e molto meno sposi, amanti, incogniti, fuggitivi. Provvedetevi

tevi altrove ; voi non fate per me .

Guglielmo . Come ! Ella mi licenzia ?

Livia . Sì , vi licenzio .

Eleonora . Signora , se per causa mia lo private di tanto bene , pronta sono a partire .

Livia . Non più . Andatevene immediatamente di casa mia ,
(*a Guglielmo* .)

Guglielmo . Non so che dire . Vi vuol pazienza . Ma non ho mai creduto però , che ad una persona di garbo , sag-
gia , e civile , com' ella è , potesse spiacere un uomo , che
sa mantenere la fede ; un uomo , che per non vedere sa-
grificato l' onore di una fanciulla , si contenta piuttosto
di perdere la sua fortuna , e di passare miseramente i
giorni della sua vita . Signora , me n' anderò ; penerò fra
gli stenti , ma non mi pentirò mai di un' azione onora-
ta ; e mi faranno sempre care le mie miserie , rammen-
tando avermele io medesimo procurate , per non manca-
re alla mia parola , per non abbandonare una giovane ,
che ha posto a rischio per me la propria vita , e la pro-
pria riputazione . (*parte* .)



S C E N A XIII.

DONNA LIVIA , ED ELEONORA .

Livia . (*E* Pure mi muove ancora a pietà .)

Eleonora . Infelice Guglielmo ! Oimè ! per mia cagione
ti farai tu medesimo precipitato ? Ma qualunque sia il
tuo destino , teco mi avrai a parte . Ti seguirò per tut-
to .. , (*in atto di partire* .)

Livia . Fermatevi . Tralasciate di piangere , e ritiratevi in
quella stanza .

Eleonora . No , Signora , non lo sperate . Voglio seguirlo il
mio sposo .

Livia . Se amate Guglielmo , se avete premura del di lui
bene , non partite di quì per ora .

Eleonora . Oh Cielo ! Che volete voi far di me ?

Livia . Una Donna onorata non può , che procurar di gio-
varvi .

Eleonora . Perchè licenziar di casa vostra Guglielmo ?

Livia . Perchè in casa mia riunit non voglio due amanti ,
dopo

dopo essere stati per quattro mesi disgiunti.

Eleonora. Vi ritornerà egli?

Livia. Sì, forse vi tornerà.

Eleonora. Abbiate compassione di noi.

Livia. Ritiratevi, e non dubitate.

Eleonora. Cieli, a voi mi raccomando. (parte.)



S C E N A XIV.

DONNA LIVIA SOLA.

Perchè scacciarlo da me? Perchè privarlo della mia casa? Di che è egli reo? Mi ha forse giurato la di lui fede? Mi ha egli promesso amore? Mi ha assicurato di non essere con altra Donna legato? Ah, che soverchiamente la gelosia mi ha acciecato! Infelice Guglielmo, andrai ramingo per mia cagione? No; torna in casa, torna ad occupare quel posto... Ma che? avrei cuor di soffrirlo vicino, colla rivale dinanzi agli occhi? Potrei vederlo porgere alla cara Sposa gl' amplessi? No; non fia mai; vada pure da me lontano. Egli non è degno di me. A tempo m' illumina il Cielo, mi provvede il destino. Ma giacchè ha egli formato la risposta alla lettera da me finta, vedasi con quai sentimenti ha risposto. Può essere, che i sensi di questo foglio servano a maggiormente disingannarmi. (*apre, e legge.*) Signore. L'interesse, che voi prendete per la delicatezza dell' onor mio non è, che una costante prova del vostro amore verso di me; onde trovomi in debito, prima di ringraziarvi, e poi di giustificarmi. Se io ho mirato con occhio di parzialità l'incognito, di cui parlate, ciò non è derivato per una cieca passione, ma perchè non mi parve degno del mio disprezzo. So quelli, che hanno qualche pretensione sopra di me, lo guardano con gelosia; conosceranno di meritare assai meno di lui, e non mi curo delle critiche mal fondate, risguardando in me stessa l'onestà del mio cuore; e de' miei pensieri: So ancor io preferire il decoro alle mie passioni, e quando amassi un incognito, non caderei nella debolezza di farmi sua, senza prima conoscerlo. Io non amo il Signor Guglielmo; se l' amassi non mi dichiarerei alla cieca; ma certa sono, che se assicurarmi volessi della sua nascita, non sarebbe egli indegno

gno della mia mano . Mi direte : chi di ciò vi assicura ? Risponderò francamente , che chi per quattro mesi ha dato saggi di onesto , e discreto vivere , non fa presumere , che abbierti sieno i di lui natali . Oime ! Che lettera è questa ? Che lettera piena di misteriose parole ! Può egli con maggior delicatezza rispondere ? Sostiene il diritto della mia libertà , senza offendere la persona , a cui suppone di scrivere . Parla di se con modestia , e fa conoscere , che è nato bene . Tratta l'amor mio con tale artificio , che nell'atto medesimo , in cui mi fa dire : *Non amo il Signor Guglielmo* , il resto della lettera prova tutto il contrario . E un uomo di questa sorta potrò io privarlo della mia grazia ? Ma a che impiegare la grazia mia per uno , che ad altra Donna ha donato il cuore ? E non potrei averlo meco senza pretendere il di lui cuore ? No , non è possibile , ch'io lo faccia . O deve essere tutto mio , o non l'ho più da vedere . Come mai potrebbe egli divenir mio ? Amore affottiglia l'ingegno de' veri amanti . Io non dispero , qualche cosa farà . (*parte .*)

S C E N A X V .

STRADA COLLA CASA DI DONNA LIVIA .

IL CONTE DI BRANO , POI GUGLIELMO CH' ESCE DI CASA DI DONNA LIVIA .

Conte . **D**onna Livia è una bella Donna , è una ricca Vedova ; e non ci farà in Palermo chi vaglia a contrastarmi l'acquisto di una Sposa piena di merito , e di fortuna . Guglielmo , scacciato per ora da Don Filiberto , farà esiliato dalla Città .

Guglielmo . (*esce di casa di D. Livia melanconico .*)

Conte . (*Come ! Colui in casa di Donna Livia ?*)

Guglielmo . (*Ci vuol coraggio ; qualche cosa farà . Eleonora è venuta in tempo per rovinarmi . Pazienza . L'attenderò quì in istrada per ringraziarla .*)

Conte . (*Temerario !*) (*guardando bruscamente Guglielmo nel mentre che gli passa vicino .*)

Guglielmo . Servitor umilissimo . (*al Conte .*)

Conte . Con qual coraggio siete tornato voi in quella casa ?

Guglielmo. Un galantuomo può andar per tutto.

Conte. Voi non siete un galantuomo.

Guglielmo. Non lo sono? Con qual fondamento può dirlo? Padron mio.

Conte. Se avete avuto l'ardire di passar per Medico, e non lo siete, vi manifestate per un Impostore.

Guglielmo. Se non sono Medico di actual professione, posso esserlo quando voglio, perchè ho cognizione, ho abilità, ho teorica, ho pratica per far tutto quello, che fanno gli altri.

Conte. Siete un gabbamondo.

Guglielmo. Mi maraviglio di voi, sono un uomo d'onore.

Conte. E se anderete in quella casa, giuro al Cielo, vi farò romper le braccia.

Guglielmo. Ora lo capisco. Sono un impostore, un gabbamondo, perchè vo' in casa di Donna Livia. Signor Conte, ella parla affai male.

Conte. Giuro al Cielo, così si dice a un mio pari?

Guglielmo. Vi venero, vi rispetto, ma non mi lascio calpestar da nessuno.

Conte. Vi calpesterò io co' miei piedi. (*alterato con agitazione.*)

Guglielmo. La cosa farà un pochetto difficile. (Or ora gli vengono i flati ipocondriaci.)

Conte. Se non temessi avvilit la mia spada, vorrei privarti di vita.

Guglielmo. S'ella si proverà d'avvilit la di lei spada nel mio sangue, io cercherò di nobilitar la mia nel suo petto.

Conte. Ove sono i miei servitori? (*guardando per la Scena.*)

Guglielmo. Ha bisogno di nulla? Son quì, la servirò io. (*ironico.*)

Conte. Voglio farti romper le braccia.

Guglielmo. Se ne avessi quattro, potrei servirla di due. (*come sopra.*)

Conte. Temerario! ancor mi deridi? Ti bastonerò.

Guglielmo. Mi bastonerà? S'ella mi tratterà da villano col bastonarmi, io la tratterò da Cavaliere, l'ammazzerò.

Conte. (Oimè! Sento, che la bile mi affoga; il mio deccro non vuole, che con costui mi cimenti. Mi sento ardere, mi sento crepare.) (*va smaniando per la Scena.*)

Guglielmo. Signor Conte, si fermi, si quieti; ella può scaricar morto.

Con.

Conte. Io? cascar morto? oimè! come?

Guglielmo. Sì Signore, lo conosco a gli occhi, al color della faccia. Ascolti un Medico, che ragiona, non un Impostore, che parla. La di lei collera è prodotta da un irritamento, che fa la bile nel finimento dell' *Intestino duodeno*, e nel principio dell' *Intestino digiuno*, ove bollono i sugi viziosi, onde si stimola eccedentemente il *Piloro* al moto *preternaturale*, e *confuso*, da che provengono gravissimi sintomi ai precoraii. Nel tempo medesimo passa il sugo bilioso per i canali *Pancreatici*, e *Colidochi*, e si stempra, e si corrompe la *massa del sangue*, e fra la *convulsione* prodotta nella *diramazione dei nervi*, e fra la *corruzione*, che si forma nel sangue, scorrendo questo con troppa *espansione* per le vene anguste del *Cerebro*, si produce l' *Apoplessia*, la macchina non resiste, e si rimane sul colpo.

Conte. Oimè! Voi mi avete atterrito. Mi palpita il cuore. Parmi aver delle convulsioni.

Guglielmo. Favorisca il polso.

Conte. Eccolo. (Guglielmo gli tocca il polso.)

Guglielmo. È *sintomatico*, e *convulsivo*: ma, niente; non tema di nulla. Son quà io per lei. È necessario temprar questo *fermento acre, e maligno*; conviene rallentare il moto agli umori con delle *bibite acidule*, e corroborare il *ventricolo* con qualche *elixir appropriato*. Vada subito alla *Spezieria*, si faccia far delle *bibite* di qualche cosa di *teiforme*, si faccia dare una *Confezione*, o un *Antidoto*, o un *Elettuario*. Anzi si faccia dare una presa di *Elettuario del Fracastoro*, che è il più attivo, e il più pronto per regolare gli umori *tumultuanti, e scorretti*.

Conte. Addio; vi ringrazio, vado subito. Le gambe mi tremano. Mi manca il respiro. Chi sa se arriverò a tempo alla *Spezieria* prima di cadere? (parte.)



S C E N A XVI.

GUGLIELMO, POI IL MARCHESE D' OSIMO .

Guglielmo . **Q**uesta volta ne sono uscito con una tirata da Medico . Con un Ipocondriaco ci vuol poco . Gli ho cacciato in corpo tale spavento , che per del tempo s' asterrà di montar in collera . Ma che fa Eleonora , che non esce di questa casa ? Già me l' immagino ; curiosità donnesca . Donna Livia le avrà fatto centomila interrogazioni . Ed io che cosa farò ? Dove andrò a ricovrarmi ? come potrò io reggere ora , che di più ho una femmina al fianco ? Una bella finezza mi ha fatto Eleonora ! Basta , son un uomo d' onore , e benchè io oggi non abbia per Eleonora quella passione , ch' io aveva per essa un giorno , sono in debito di sposarla , per riparo della di lei riputazione .

Marchese . (Che fa costui intorno alla casa di Donna Livia ?)

Guglielmo . (Oh ! mi aspetto dal Signor Marchese un altro complimento simile a quello del Signor Conte .)

Marchese . Che fate quì voi ?

Guglielmo . Io cammino per la mia strada .

Marchese . Queste strade le passerete per poco ,

Guglielmo . Perchè , Signore ?

Marchese . Nella nostra Città noi non vogliamo parabolami ,

Guglielmo . Perchè mi dà questo grazioso titolo ?

Marchese . Perchè se foste un Uomo dotto , avreste seguito la professione vostra dell' Avvocato ; ma siccome l' avrete esercitata con impostura , senza alcun fondamento , sarete stato scoperto , e cacciato via .

Guglielmo . Ella s' inganna , Signore . Quì son venuto per mia elezione . Gli uomini della mia sorte non si discacciano . Ella mi conosce poco , Signor Marchese .

Marchese . Il bravo Signor Avvocato ? quanti ne avete affassinati nel vostro Studio ?

Guglielmo . Io non ho affassinato nessuno , Signore ; anzi più del sapere , mi sono sempre piccato della sincerità . E se ella , quando aveva la sua causa , fosse venuta a farsi assister da me , in luogo di perderla , l' avrebbe vinta .

Mar-

Marchese. L'avrei guadagnata? Sapete voi qual fosse la mia causa?

Guglielmo. Sì Signore, ne sono informato.

Marchese. E dite che voi me l'avreste fatta vincere?

Guglielmo. Lo dico, e m'impegna di sostenerlo. Mi dà ella la permissione, che le dica ora, benchè fuor di tempo, la mia opinione?

Marchese. Sì, dite. (Sentiamo, che cosa fa dire costui.)

Guglielmo. Nella di lei causa si trattava di ricuperare un'annua rendita di seimila scudi. La domanda era giusta, e se il di lei difensore non errava nell'ordine, la causa l'avrebbe vinta. Trovasi ne' libri antichi della di lei casa; che i Marchesi di Tivoli pagavano a que'd'Osimo seimila scudi l'anno per più livelli fondati su i beni del debitore. Scorsero sessanta, o settant'anni, senza che un tal canone si pagasse. Ella ha mosso la lite, ma si è principata male. Hanno intentato un giudizio in *petitorio*, senza poter *identificare* gli effetti. Conveniva far prima la causa del *possessorio*, e regolarli così: ecco l'ordine, che tener si doveva, ecco la domanda che andava in caso tal concepita. Per tanti anni la casa di Tivoli pagò alla casa d'Osimo seimila scudi l'anno di canone; sono sessant'anni, che non si pagano, *petitur condemnari pars adversaria ad solvendum*. Che cosa avrebbero gli avversari risposto? *non teneri*? Avremmo detto loro: *redde rationem*. E colla ragione dell'*uti possidetis* farebbesi convertito a loro debito il peso di provare la *soluzione*. Ma quando con un *Sulviano* si domandano i fondi, spetta all'attore *identificarli*, e trattandosi di antichi titoli, trovandosi della confusione nei *passaggi*, nelle *divisioni*, nei *contratti*, si perdono le cause, non per mancanza delle ragioni, ma per difetto dell'ordine, e della condotta. E se quest'ignorante, ch'ella si compiace di trattar male, avesse avuto l'onore di servirla, scommetterei la testa, ch'ella vinceva la causa, andava al possesso delli sei mila scudi di rendita, gli pagavano i *Canon arretirati* di sessant'anni, e poi col tempo si potevano *scorporare gli effetti*, *verificare li titoli*, *giustificar le ragioni*, e impossessarsi di una tenuta di beni. Essendo pur troppo vero, dipendere per lo più dalla buona condotta del difensore la fortuna, o la rovina della causa, del cliente, e della famiglia.

Marchese. Signor Avvocato, avreste voi difficoltà di venire a casa mia, e discorrerla alcun poco con li miei difensori?

Guglielmo. Io parlo con chicchessia. Parlo con fondamento, e sono a servirla, se mi comanda.

Marchese. Bene; oggi vi aspetto. Domandate il Palazzo del Marchese d'Osimo.

Guglielmo. Verrò senz'altro a ricevere i suoi comandi.

Marchese. Compatite, se avessi detto.... Io non l'ho fatto per ingiuriarvi.

Guglielmo. Ella è mio Padrone, Signor Marchese.

Marchese. (Costui parla bene. Mi persuade, e può darsi, che colla sua direzione si possa ripristinare la causa.)

(parte.)

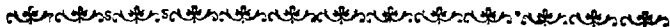


S C E N A XVII.

GUGLIELMO SOLO.

ANche questa l'ho accomodata, e può essere, che di un nemico mi sia fatto un Protettore. Sta bene saper di tutto. Vengono di quelle occasioni che tutto serve: e dice il proverbio a questo proposito: impara l'arte e mettila da parte. Costui che viene, è il Servitore di Don Filiberto... Briccone! Mi ha sempre veduto mal volentieri. L'ho sofferto fin'ora per rispetto de' suoi Padroni, voglio sfuggire adesso l'occasione di bastonarlo. Mi ritirerò dietro di questa casa fino, che vedo uscire Eleonora.

(si ritira.)



S C E N A XVIII.

BERTO CON UNA BORSA, POI IL PAGGIO DI DONNA LIVIA, CHE ESCE DI CASA.

Berto. **O**H bellissima! In casa si muor di fame. La mia Padrona ha queste venti doppie, e in vece di servirsene, le manda a Donna Livia. Mi pare una pazzia questa. Supponiamo che gliele abbia da rendere. Si potrebbe ciò fare un po' per volta; ma mangiare almeno.

Paggio. Questa mia Padrona è curiosa, Manda via il Signor Mae.

Maestro , e poi lo fa ricercare , e vuole che torni .

Berto . Addio , giovanotto .

Paggio . Berto , buon giorno .

Berto . E' ella in casa la vostra Padrona ?

Paggio . Sì , è in casa . Sono due ore , che non fa altro , che ciarlare con una Forestiera .

Berto . Bisognerebbe , che io le parlassi .

Paggio . Che cosa volete da lei ?

Berto . Se sapeste ! Ho proprio la faetta .

Paggio . Con chi l' avete voi ?

Berto . La mia Padrona manda alla vostra queste venti doppie ; e scommetto , che domani non vi è da far bollire la pentola .

Paggio . Può essere , che la mia Padrona gliele abbia prestate .

Berto . E per questo ? C' era bisogno di rendergliene tutte in una volta ? Io so , che il Padrone è rifinito , e io sono tre mesi che non tiro il salario .

Paggio . Certo , che la mia Padrona non ne ha bisogno . Affè di mio ; ha monetacce che spaventano .

Berto . Quasi quasi mi verrebbe voglia di far una di quelle cose , che non ho mai fatto .

Paggio . Eh ! Se l' è qualche cosa , ch' io vi possa ajutare , facciamola .

Berto . Queste doppie propriamente mi dice il cuore : Donna Livia non ne ha bisogno .

Paggio . No , non ne ha bisogno .

Berto . Lasciar di darglielo dunque .

Paggio . A me non preme .

Berto . Pazzino , facciamo una cosa ? dividiamole metà per uno .

Paggio . Per me ci sto .

Berto . Alò ; ma zitto , vè .

Paggio . Oh ! non parlo io .

Berto . E poi ? . . .

Paggio . Fate voi .

Berto . Eh ! Con dieci Doppie in tasca chi mi piglia è bravo . Andiamo . Dieci per uno . (vuol aprire la borsa .)



S C E N A XIX.

GUGLIELMO, E DETTI.

Guglielmo. CHE fate voi, birboni? (*leva la borsa di mano a Berto.*) Così si rubano i quattrini?

Paggio. Io non fo nulla.

Berto. Come c' entrate voi, Signore Scrocco! Datemi i miei quattrini.

Guglielmo. Briccone! Questa borsa l' avrà chi doveva averla, e tu sarai castigato.

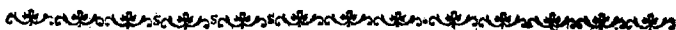
Paggio. Fatevela rendere. (*piano a Berto.*)

Berto. Giuro a Bacco, vo' la mia borsa.

Guglielmo. Va via di quà, birbonaccio.

Berto. Vi spaccherò la testa in due pezzi.

Guglielmo. Ti romperò le braccia io.



S C E N A XX.

IL BARGELLO CO I BIRRI, E DETTI.

Bargello. CHE romore e questo?

Berto. Signor Bargello, colui mi ha rubato una borsa con venti doppie.

Bargello. Come! (*verso Guglielmo.*)

Guglielmo. Son un Galantuomo; colui voleva trafugare questa borsa.

Berto. Sì, io la voleva rubare! La borsa è nelle sue mani, ed io la voleva rubare! L' ha rubata a me il ladraccio.

Bargello. Favorisca, andiamo. (*vuole arrestar Guglielmo.*)

Guglielmo. Fermatevi, Signor Bargello, e prima di far un affronto ad un povero Forestiere, pensateci bene. Volete voi, che quì su due piedi vi faccia toccar con mano chi è il ladro, e chi è il padrone di questa borsa? Offervate. Signor Berto garbatissimo, ella dice, che è sua questa borsa?

Berto. Lo dico certo; se è mia.

Guglielmo. Se è cosa sua, saprà che monete ci son dentro.

Berto. Sicuro che lo so. Sono venti Doppie.

Guglielmo. Ma in che monete son esse?

Berto. Che ne so io? Sono venti Doppie.

Guglielmo. Chi ve l'ha date queste venti Doppie?

Berto. E' roba mia, e tanto serve.

Guglielmo. Vedete, che si confonde? (*al Bargello.*) Se è roba vostra, saprete dire che monete sono.

Berto. Io non ho memoria...

Guglielmo. O bene; se non fa egli dire, che monete siano, tenete; Signor Bargello, riscontrate, se io so dirlo.

(*dà la borsa al Bargello.*)

Berto. Vi dico, corpo del diavolone...

Bargello. Fermatevi, Signor Gradasso. (*a Berto.*)

Guglielmo. Là dentro vi deve essere una Doppia da quattro, tre Doppie da due, e dieci Doppie di Spagna.

Bargello. Per l'appunto; è verissimo. (*riscontrandole.*)

Guglielmo. Che vi pare?...

(*al Bargello.*)

Bargello. Dico, che voi avete ragione; che la borsa è vostra; e costui lo meneremo prigionie. (*fermano Berto.*)

Paggio. Salva; salva. (*fugge.*)

Berto. E' un'ingiustizia questa...

Bargello. Briccone: Vai, vai, la galera ti aspetta.

Berto. La galera? Se non ho sentito nemmeno l'odore.

(*I birri lo conducono via legato.*)

Bargello. Scufate. (*a Guglielmo.*)

Guglielmo. Mi maraviglio. Anzi devo ringraziarvi.

Bargello. Certo, che... per dirla... a me non toccava far da Giudice. Bisognava andar su tutti insieme. Ma so, che siete un galantuomo; non so se mi capite?

Guglielmo. Che vorreste voi dire?

Bargello. La mia cattura non la vorrei perdere.

Guglielmo. Vi pagherete sulla pelle di quel briccone.

Bargello. Eh via. Una di quelle Doppie la potete spendere.

Guglielmo. Non vi darei un quattrino.

Bargello. No eh?

Guglielmo. No, certo.

Bargello. Bene bene, mi capiterai trall'ugne.

Guglielmo. Gli uomini onorati non hanno timore de' pari vostri.

Bargello. Oh se ci capiterai! E per questo non occorre trattar bene con isperanza di dire... Signor sì... è galantuomo. Tirar giù, corde, manette. Da qui innanzi

voglio far così, da uomo d'onore.

(parte.)



S C E N A XXI.

GUGLIELMO, POI TARGA CAMERIERE DI D. LIVIA
DI CASA DELLA MEDESIMA.

Guglielmo. **E'** Andata meglio, ch' io non credeva. Questo vuol dire aver pratica del Criminale. In tutte le cose vi vuole spirito, disinvoltura. Ho più piacere d' averla passata netta senza dar nulla al Bargello, che se avessi guadagnato per me questa borsa. Ma io non la deggio tenere. Donna Aurora la rimanda onoratamente a Donna Livia, ed io non voglio differire un momento a dar questa giustificazione ad una Donna d'onore. Picchierò all'uscio di casa, e se mi si presenterà alcuno, di cui mi possa fidare, gliela farò tenere. *(picchia all'uscio.)*

Targa. Che comanda, Signore?

Guglielmo. Recate queste venti Doppie alla vostra Padrona. Ditele, che Donna Aurora le manda, e che Guglielmo le porta. Ditele, che le manda una Donna d'onore, e che la porta un giovine sfortunato.

Targa. Sarà servita.

Guglielmo. Glielo direte voi bene?

Targa. La non ci pensi. Dirò bene. (Poverino! L'intendo; ma se si può far servizio, perchè non s'ha da fare?) *(entra in casa.)*



S C E N A XXII.

GUGLIELMO, POI UN MESSO DEL VICERE'.

Guglielmo. Questi è il suo Camerier più fidato....

Messo. Signore, è ella il Signor Guglielmo Veneziano?

Guglielmo. Certo; io per l'appunto.

Messo. Venga subito dal Vicerè,

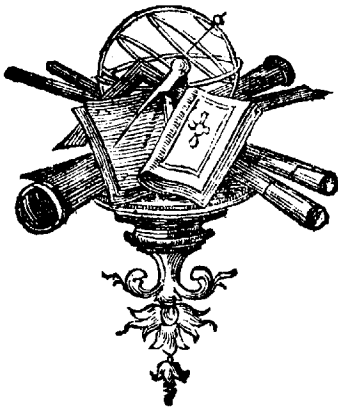
Guglielmo. Eccomi. Sapete voi, che cosa voglia da me?

Mess-

Messa. Io non lo so. Venga meco. Ho ordine di condurla subito.

Guglielmo. Vengo subito. (Ho capito. Qui vi avrebbe a essere qualche imbrogliuccio). Andiamo pure; io non ho paura di niente. Posso essere calunniato, ma mi fido nella mia innocenza. In tutte le mie avventure ho salvato sempre il carattere dell' Uomo onesto; e siccome nessuno può rimproverarmi una briconata, son certo altresì, che in mezzo alle disgrazie troverò un giorno la mia fortuna; e se altra fortuna io non avessi oltre quella di vivere, e di morire onorato, questo è un bene, che supera tutti i beni, e che dolcissime fa riescire tutte le amarezze dell' avverso destino. (parte col *Messa*.)

Fine dell' Atto Secondo.





A T T O T E R Z O .

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI DONNA LIVIA.

DONNA LIVIA; ED ELEONORA.

Livia. **D**Unque mi assicurate , che il Signor Guglielmo sia una persona ben nata ?

Eleonora. Sì Signora ; ve lo dico con fondamento ; e ve lo posso provare .

Livia. Come potete voi provarlo ?

Eleonora. In Napoli aveva egli tutti quegli attestati , che potevano giustificare l'esser suo , la sua nascita , le sue parentele , e lo stato vero della sua famiglia . A me nella di lui partenza sono restate tutte le robe sue . Fra queste vi sono i di lui fogli , de' quali sono io depositaria , e gli ho meco portati per rendergli a lui , che forse sarà in grado di adoperargli per darsi a conoscere in un paese , ove non sarà ben conosciuto .

Livia. Voi colla vostra venuta avete fatto nello stesso tempo un gran bene , e un gran male al vostro Guglielmo .

Eleonora. Del bene , che gli posso aver fatto ho ragione di consolarmi ; siccome rattristarmi io deggio per il male , che mi supponete avergli io cagionato .

Livia. Sì , un gran bene sarà per lui l'essere in Palermo riconosciuto ; ma un rimarcabile pregiudizio gli reca l'essere con voi impegnato .

Eleonora. Perchè , Signora , dite voi questo ?

Livia. Perchè se libero egli fosse , sperar potrebbe le nozze di una femmina , la quale non gli porterebbe in dote niente meno di diecimila scudi d'entrata .

Eleonora. Oh Cieli ! Guglielmo è in grado di conseguire un tal bene ?

Livia . Sì , ve lo assicuro . Quand' egli provi la civiltà de i natali , può disporre di una sì ricca dote .

Eleonora . Ed io farò quella , che gli formerà ostacolo ad una sì straordinaria fortuna ?

Livia . Sino ch' egli è impegnato con voi , non può dispor di se stesso .

Eleonora . Oimè ! Come viver potrei senza il mio adorato Guglielmo ?

Livia . Ditemi , gentilissima Eleonora , ha egli con voi altro debito , oltre quello della fede promessa ?

Eleonora . No , certamente . Sono un' onesta fanciulla . E se caduta sono nella debolezza di venir io stessa a rintracciarlo in Palermo , venni scortata da un antico fedel Servitore , e trasportata da un eccesso d' amore .

Livia . Voi non vorrete perdere il frutto delle vostre attenzioni .

Eleonora . Perderlo non dovrei certamente .

Livia . Quand' è così , sposate Guglielmo , e farete due miserabili .

Eleonora . Povero mio cuore ! Egli si trova fieramente angustiato .



S C E N A II .

TARGA , CAMERIERE , E DETTE .

Targa . Signora , queste venti doppie le manda la Signora Donna Aurora , ed il Signor Guglielmo le ha portate fino alla Porta .

Livia . Che ha egli detto nel dare a voi questa borsa ?

Targa . Mi ha ordinato di dirle espressamente , che le invia una Donna d' onore , e le porta un giovine sfortunato .

Livia . Perchè non viene egli stesso a recarcele di sua mano ?

Targa . Non saprei , Signora . . .

Livia . Andate ; cercatelo , e ditegli , che si lasci da me vedere .

Targa . Sarà servita .

(parte .)

Livia . Ah , Signora Eleonora ! Guglielmo merita una gran fortuna ; il Cielo gliela offerisce , e voi gliela strappate di pugno .

Elea-

Eleonora. Voi mi trafiggete, voi mi uccidete. Ditemi, che far potrei, per non essere la cagione della sua rovina? Potrei sacrificar l' amor mio; potrei perdere il cuore; potrei donargli la vita; ma come riparare all' onore? Come rimediare ai disordini della mia fuga? Che farebbe di me, sventurata, ch' io sono?

Livia. Venite meco, e se amate veramente Guglielmo, preparatevi a far due cose per lui. La prima a giustificare l' esser suo cogli attestati, che sono in vostro potere; la seconda, e questa sarà per voi la più dura, far un sacrificio del vostro cuore alla di lui fortuna.

Eleonora. Aggiungetene un' altra: morire per sua cagione.

Livia. Se non avete valor per resistere, non lo fate.

Eleonora. Voi non mi proponete una cosa da risolversi su due piedi.

Livia. Andiamo; pensateci, e ne parleremo.

Eleonora. Sì, andiamo, e se il destino vuol la mia morte, si muoja. (parte.)

Livia. Eh che il dolor non uccide. Troverò il modo io coll' oro, e coll' argento di acquietare Eleonora, di obbligare Guglielmo, e di consolare l' innamorato mio cuore. (parte.)



S C E N A III.

CAMERA NEL PALAZZO DEL VICERÈ.

IL VICERÈ, ED IL CONTE PORTICI.

Conte. **S**ignore, a voi, che siete il nostro degnissimo Vicerè, che vale a dire, quella persona, che rappresenta il nostro Sovrano, non parlerei senza fondamento. Non sono io solamente, che abbia de' ragionevoli sospetri contro il Forestiere, di cui parliamo. Tutti oramai in Palermo lo guardano di mal' occhio. Tutti lo trattano con riserva, e quasi tutti lo credono un impostore.

Vicerè. L' ho mandato a chiamare. Poco può tardar a venire. Scoprirò l' esser suo; s' egli sarà persona sospetta, lo farò partire immediatamente; e se di qualche colpa sarà macchiato, lo tratterò come merita.

Con-

Conte. Io credo, che egli stia in Palermo facendo la caccia alla dote di Donna Livia.

Vicerè. Non è da desiderarsi, che un Forestiere venga a levare una ricca dote di quì per trasportarla altrove.

Conte. Quattro mesi ha mangiato alle spalle del povero Don Filiberto.

Vicerè. Ha trovato un uomo di buon cuore. Un povero Cittadino, che qualche volta si dà aria di Cavaliere.

Conte. E quel, ch'è più rimarcabile, Donna Aurora è incantata dall'arte di quel ciarlone.

Vicerè. Conte, basta così, state certo, che se sarà giusto, lo farò partire.

S C E N A I V .

IL MESSO E DETTI .

Messo. **E**ccellenza, è quì il Forestiere, che mi ha comandato di ricercare.

Vicerè. Conte, ritiratevi, lasciatemi solo con lui.

Conte. Farò come comandate. (Il Vicerè è risoluto, lo esilierà certamente, ed io avrò nel cuore di Donna Livia un rivale di meno.) (parte.)

Vicerè. Passi il Forestiere.) (al Messo, che parte.)

S C E N A V .

IL VICERÈ¹, POI GUGLIELMO,

Vicerè. **E**' Debito di chi governa tener la Città purgata da gente oziosa, da vagabondi, e impostori.

Eccolo. All'aria non sembra Uomo di cattivo carattere; ma sovente l'aspetto inganna. Noi non abbiamo da giudicar dalla faccia, ma da' costumi. (siede.)

Guglielmo. Mi umilio all' Eccellenza Vostra.

Vicerè. Chi siete voi?

Guglielmo. Guglielmo Aretusi, Eccellenza.

Vicerè. Di qual patria?

Guglielmo. Veneziano, per ubbidirla.

Vice-

Vicerè. Qual è la vostra condizione ?

Guglielmo. Nato io sono di Genitori onesti, e civili. Trasse mio Padre l'origine di Lombardia, e trasportata la famiglia in Venezia, si è sempre conservato lo stesso grado, vivendo in parte delle scarse rendite nostre, e in parte col lucro degli onorati impieghi. Non mancarono i miei Genitori medesimi di farmi applicare a quegli studj, che convenivano alla mia condizione; ed ho anche provato ne' primi anni miei il favore della fortuna. Un amore imprudente, un contratto di nozze, che poteva essere la mia rovina totale mi ha fatto aprire gli occhi, e mi ha determinato ad una violenta risoluzione. Abbandonai la patria, troncato ho il corso delle mie speranze; cambiai Cielo, e fui per qualche tempo lo scherzo della Fortuna, la quale ora alzandomi a qualche grado di felicità, ora cacciandomi al fondo della miseria, ha sempre però in me rispettato la civiltà della natcita, e l'onestà de' costumi, e ad onta di tutte le mie disgrazie non ho il rimorso d'aver commessa una mal'azione.

Vicerè (La maniera sua di parlare non mi dispiace.) Che fate voi in questa Città?

Guglielmo. Glielo dirò, Eccellenza, proseguendo a narrarle qualche parte delle mie vicende. Dopo varj accidenti, messo insieme qualche poco di soldo, passai a Napoli. Colà un certo Agapito Astolfi mi tirò seco in società mercantile, e si piantò un negozio colla ragione in mio nome. Parea che le cose camminassero prosperamente, quando il compagno mio, il quale teneva presso di se la Cassa, fatta una segreta vendita de' capitali migliori, levato il soldo, fuggì di Napoli, e mi lasciò miserabile, e quel, ch'è peggio, esposto col nome, e colla persona ai creditori della Ragione. Questo è il motivo per cui mi sono refugiato in Palermo, celando il casato, per non essere così presto riconosciuto. Il traditore è inseguito; attendo la nuova del di lui arresto, e disperando di poter nulla ricuperare, dovrò determinarmi a qualche nuova risoluzione.

Vicerè. (Il suo ragionamento sembra assai naturale.) Conoscete voi Donna Livia?

Guglielmo. La conosco, Eccellenza sì.

Vicerè. Avete seco alcuna amicizia?

Guglielmo. Ella non mi vede di mal occhio.

Vicerè. Anzi sento dire ch' ella abbia dell' inclinazione per voi .

Guglielmo. Voleffe il Cielo, che ciò fosse la verità .

Vicerè. Che? Ardireste voi di sposarla?

Guglielmo. Eccellenza, mi perdoni, il mio costume è di dire la verità . Se le mie circostanze mi permettessero di sposare una Donna ricca, non farei sì stolido di ricusarla . La mia nascita non mi fa arrossire, e circa le ricchezze, queste le considero un accidente della fortuna . Siccome la sorte ha beneficato Donna Livia col mezzo di un eredità, potrebbe beneficar me ancora col mezzo di un matrimonio .

Vicerè. Per quel, ch' io sento, voi avete delle forti speranze rispetto a un tal matrimonio .

Guglielmo. Anzi non ispero nulla, Signore . Sono impegnato con una Giovane Napoletana . Questa è venuta a ritrovarmi in Palermo, e quantunque sia ella povera, vuole la mia puntualità, ch' io la sposi .

Vicerè. Sposareste la povera, e lasciereste la ricca?

Guglielmo. Così pensa, e così opera chi più delle ricchezze stima il carattere dell' Uomo onesto . Non credo, che Donna Livia conti nulla sopra di me; ma s' ella in mio favore si dichiarasse, farebbe tant' e tanto lo stesso .

Vicerè. (Egli ha sentimenti di vero onore.) Quanto tempo è, che siete in Palermo?

Guglielmo. Saranno ormai quattro mesi .

Vicerè. Ed io finora non l' ho saputo?

Guglielmo. Chiedo umilmente perdono . Lo avrebbe saputo prima, se quì si praticasse un certo metodo, che ho io nel capo; una certa regola nuova rispetto agli Alloggi de' forestieri, ed alle Abitazioni de' paesani .

Vicerè. E qual è questo metodo?

Guglielmo. E' qualche tempo, che mi occupa la mente un progetto rispetto agli Alloggi, tanto fissi, che accidentali . Questo mio progetto tende a tre cose: all' utile pubblico: al comodo privato: al buon ordine della Città . Se l' E. V. ha la bontà di udirmi, vedrà la novità del pensiero, e la facilità dell' esecuzione .

Vicerè. Esponete; ed assicuratevi della mia protezione .

Guglielmo. Perdoni, Eccellenza; questo non mi par luogo per trattare, e concludere un affare di questa sorta . Sarebbe necessario essere a tavolino... e poi l' E. V. Ca-

valiere, pieno di carità, e di clemenza, spero, che prima d'obbligarmi a parlare, vorrà assicurarmi, che il mio progetto, trovato che sia profittevole, non anderà senza premio.

Vicerè. Di ciò potete esser sicuro. Andiamo a discorrerne nel mio Gabinetto. *(s' alza da sedere.)*

Guglielmo. S' ella mi permette, vado a prendere un foglio, in cui le farò vedere in un colpo d'occhio tutta la macchina disegnata, e compita.

Vicerè. Andate, che io vi attendo.

Guglielmo. A momenti sono a servirla. M'inchino all' E.

V. (Il foglio in meno di un quarto d'ora lo fo. Vedrò intanto Eleonora. Ella mi sta a cuore niente meno della mia fortuna.) *(parte.)*



S C E N A VI.

IL VICERE', POI IL CONTE PORTICI.

Vicerè. HA dello spirito, ha del talento, e le sue massime esser non possono migliori. Per quel ch'io scorgo, viene perseguitato più per invidia, che per giustizia. Il Conte è un amante di Donna Livia, non lo credo sincero.

Conte. Permette, Eccellenza? *(accostandosi con rispetto.)*

Vicerè. Oh! Conte, credo, che a voi questa Città avrà una grande obbligazione.

Conte. Per qual ragione, Signore?

Vicerè. Voi mi avete scoperto esservi quel Forefiere...

Conte. E' poi la cosa come diceva io? E' un impostore? Un gabbamondo?

Vicerè. Egli è uno, il quale darà una memoria, che tende all'utile pubblico, al comodo privato, e al buon ordine della Città. Si andrà fra poco a sviluppare il progetto, per il quale avrà il Signor Guglielmo il premio, che gli si conviene, e voi farete ringraziato, per aver promosso la sua fortuna, ed un publico beneficio. *(parte.)*

S C E N A V I I .

IL CONTE PORTICI SOLO .

IL Vicerè si burla de' fatti miei. Quell' ardito parabolano alzato avrà l'ingegno per insinuarfi nell'animo suo, ed ei, credendogli, mi deride. Sarò io menzognero creduto? L'onor mio vuole, che mi giustifichi, e ch' io sostenga, e provi, quanto di colui ho proposto . Troverò il Marchese d'Ofimo, troverò il Conte di Brano, essi, che conoscono Guglielmo assai più di me, verranno meco dal Vicerè, e sosterranno essere colui un impostore, un briccone .
(parte.)

S C E N A V I I I .

CAMERA IN CASA DI DONNA LIVIA .

D. LIVIA, ED ELEONORA .

Livia . **B**Ravissima . Siete un' Eroina . Voi rinunziate all' amor di Guglielmo , ed io vi lascio in libertà di disporre di seimila scudi .

Eleonora . Che volete, ch' io faccia di tal danaro ?

Livia . Servirà per la vostra dote ; e perchè non temiate di non ritrovare lo sposo , io stessa mi esibisco di procurarvelo .

Eleonora . Eh , Signora , chi ha bene amato un oggetto non può assicurarsi di amarne un altro .

Livia . Non vi propongo un amante, vi propongo un marito .

Eleonora . Un matrimonio senza amore ? sarebbe lo stesso , che voler vivere sempre penando .



S C E N A IX.

TARGA CAMERIERE, E DETTE.

Targa. **I**L Signor Guglielmo avrebbe premura di parlare colla Signora Eleonora.

Livia. Venga pure, io non glielo vieto.

Targa. Non vorrebbe salire, l'aspetta giù.

Livia. Come! ricusa di salir le mie scale? Gli hai tu detto, ch'io gli voleva parlare?

Targa. Sì Signora; dice, che verrà poi. Che ora è aspettato dal Vicerè, e che vorrebbe solamente dire una parola alla Signora Eleonora.

Livia. Se vuol parlare con lei, ditegli, che venga quì, altrimenti non le parlerà certamente.

Targa. Glielo dirò. (parte.)



S C E N A X.

DONNA LIVIA, ED ELEONORA.

Eleonora. (Come mai lo riceverò?)

Livia. **C**Su via, seguite ad essere valorosa. Ricevetelo da voi sola. Mi ritirerò per lasciarvi in libertà di parlare, come il cuore vi suggerisce. Non voglio, che la mia presenza vi abbia a dar soggezione. Non voglio, che dir possiate, che siete stata da me violentata. Eccolo, parlategli, come vi aggrada; e nuovamente pensate, che dalle vostre parole può dipendere la sua fortuna. (parte.)

S C E N A X I .

ELEONORA, POI GUGLIELMO .

Eleonora . **O** Imè! Quand'io non lo vedeva, non pareami tanto difficile l'abbandonarlo. Ora colla sua vista mi si accresce il tormento .

Guglielmo . Che vuol dire? tanto vi fate desiderare?

Eleonora . Eh! Signor Guglielmo, non credo poi, che mi abbiate tanto desiderata .

Guglielmo . Sono tre ore, che io vi aspetto .

Eleonora . Ed io, sono tre ore, che piango .

Guglielmo . Che! piangete? Per qual motivo?

Eleonora . Piango per causa vostra .

Guglielmo . Per me? Che v'ho io fatto di male?

Eleonora . Non piango per il male, che fate a me, piango per quello, ch'io sono in grado di fare a voi .

Guglielmo . Oh! Perchè volete pianger per questo? In vece di farmi del male, e piangere; fatemi del bene, e ridiamo .

Eleonora . Sì, sì, voi riderete, ed io penerò .

Guglielmo . Ma che cosa è stato? Vi è qualche novità?

Eleonora . Parvi piccola novità il dovervi lasciare?

Guglielmo . Lasciarmi? Perchè?

Eleonora . Per non levarvi una gran fortuna .

Guglielmo . Qual fortuna?

Eleonora . Quella di sposare una ricca Vedova .

Guglielmo . Io sposare una ricca Vedova?

Eleonora . Sì, Donna Livia con diecimila scudi d'enrrata .

Guglielmo . Oh per l'appunto! S'ella non ci pensa nemmeno .

Eleonora . Anzi vi desidera; e farà vostra, se io vi cedo .

Guglielmo . E voi, che cosa dite?

Eleonora . Dico, che morirò, se così volete .

Guglielmo . Eh via! Che cos'è questo morire?

Eleonora . Crudele! Avreste cuore d'abbandonarmi? Son qui per voi, esule dalla Patria, priva della grazia de' Genitori, in grado di dover miseramente perire. Mi lascierete voi in preda alla disperazione?

Guglielmo . No, non sarà mai vero . Sono un Uomo d'onore . Tutto perisca, ma non si dica giammai, che per

mia cagione, una fanciulla onesta fiasi precipitata. Sì, vi sposerò; e mi maraviglio, che Donna Livia abbia cuore di veder una giovane per sua cagione penare, col pericolo di rovinarla.

Eleonora. Ella mi ha offerto seimila scudi.

Guglielmo. Seimila scudi?

Eleonora. E giunse perfino a promettermi, ch'ella mi avrebbe ritrovato lo sposo.

Guglielmo. Lo sposo! Seimila scudi? Voi, che cosa dite?

Eleonora. La sua proposizione m'irrita.

Guglielmo. Seimila scudi non sono pochi.

Eleonora. Potrebbe darmeli sposando voi.

Guglielmo. Vuol essere un po' difficile.

Eleonora. Caro Guglielmo, non mi volete voi bene?

Guglielmo. Sì, ve ne voglio. Ma diecimila scudi d'entrata!

Eleonora. Ah sì, l'interesse vi accieca. Voi m'abbandonate, voi mi tradite.

Guglielmo. No, non vi abbandono, non vi tradisco. Ecco mi qui; vi sposo, se volete, anche in questo momento; e vi farò vedere, che per mantenere la mia parola saprò rinunziare a' diecimila scudi d'entrata.

Eleonora. Ed io avrei cuore di privarvi di un sì gran bene?

Guglielmo. A questo passo, non so che dire. Quando dico io di sposarvi, faccio il mio debito. Se pare a voi di pregiudicarmi, tocca a voi a ritrovare il rimedio.

Eleonora. Sì, vi rimedierò.

Guglielmo. Come?

Eleonora. Mi ucciderò, mi darò la morte.

Guglielmo. Ecco: queste son pazzie, ragazzate. Quando parlate di morire, sposiamoci, ed è finita.

Eleonora. Se poi mi sposaste, avreste sempre a rimproverarmi la dote perduta.

Guglielmo. Vi dirò: qualche cosa potrebbe darvi, che mi scappasse di bocca: Meriterò di essere compatito.

Eleonora. Dunque sposate pur Donna Livia.

Guglielmo. E voi?

Eleonora. Ed a me non pensate.

Guglielmo. Badate, Eleonora. Con seimila scudi, e l'assistenza di Donna Livia, non vi mancherebbe un miglior partito.

Eleonora. Ah perfido! Vedo, che voi mi odiate; vedo, che con piacere mi abbandonate,

Guglielmo. Vi odio? vi abbandono? Son qui; datemi la mano.

Eleonora. Che mano?

Guglielmo. La mano per isposarvi; e finiamola.

Eleonora. E poi?

Guglielmo. E poi: ci penseranno gli Astrologi.

Eleonora. E i diecimila scudi d'entrata?

Guglielmo. Buon viaggio ai diecimila scudi. Noi mangeremo colle rendite del matrimonio.

Eleonora. Caro Guglielmo, io vi amo più di quello, che voi credete, e non ho cuore di rovinarvi.

Guglielmo. Se rovinate me, per conseguenza rovinate anche voi.

Eleonora. Dunque...

Guglielmo. Dunque, che cosa?

Eleonora. Addio.

(*in atto di partire.*)

Guglielmo. Dove volete andare?

Eleonora. Dove il Cielo destinerà.

Guglielmo. Oh questo poi no. Voglio sapere, che intenzione avete.

Eleonora. Crudele!

Guglielmo. Eh via!

Eleonora. Sì, siete un barbaro; siete un ingrato.

Guglielmo. Ma non è vero... Ma se son pronto a sposarvi....

Eleonora. Andate a sposare i diecimila scudi d'entrata.
(*parte.*)



S C E N A XII.

GUGLIELMO SOLO.

SEntite; fermatevi. Va come il vento. Il Vicerè mi aspetta, e ho anche soverchiamente tardato. Dice, ch'io vada a sposare diecimila scudi d'entrata: Un tal matrimonio non sarebbe cosa da gettar via. Lo farei volentieri; ma la povera ragazza mi fa compassione. Diamine! una ricchezza di questa sorta la porrò in confronto di una fanciulla, per cui non ho nemmeno una gran passione? No, non metto la dote al paragone con Eleonora, la metto in bilancia col di lei onore, e col mio; e concludo in me medesimo, che il prezzo dell'onore

supera quello dell'oro; che se Eleonora si acquieterà, e salvo farà il suo decoro, abbraccerà la fortuna; altrimenti non la comprerò mai a prezzo di viltà, d'ingratitude, di sconoscenza, (parte.)



S C E N A XIII.

ALTRA CAMERA IN CASA DI DONNA LIVIA.

DONNA LIVIA, E DONNA AURORA, POI TARGA.

Aurora. **N**O, il Signor Guglielmo da me non si è più veduto, e mi maraviglio di lui, che sia partito di casa mia, senza da me congedarsi.

Livia. Se vostro marito lo ha scacciato villanamente, non conveniva, ch'egli più oltre si tratteneffe,

Aurora. Io non ho parte nella sgarbatezza di mio marito; anzi mi sono con lui risentita, e non gliela perdono mai più.

Livia. Siete irata dunque con Don Filiberto?

Aurora. Sì; ho già fatto prepararmi il letto in un'altra camera.

Livia. E vorrete per questo....

Aurora. Orsù ditemi: avete ricevuto le venti doppie?

Livia. Sì, le ho avute. Ma se io le ho donate al Signor Guglielmo, perchè voi rimandarle?

Aurora. Perchè il Signor Guglielmo non le ha volute,

Livia. Eh, Donna Aurora, ci sono degl'imbroglietti,

Targa. Con permissione (a *D. Aurora.*) (Il Signor Guglielmo parte in questo momento.) (piano a *D. Livia*, e parte.)

Livia. Aspettatemi, che ora vengo. (a *D. Aurora*, e parte subito.)

S C E N A X I V .

DONNA AURORA , POI ELEONORA .

Aurora . **C**Redevami trovar Guglielmo , e non l'ho veduto . Perfido ! Se ti trovo , ti vo' rimproverar come meriti . E' questa la gratitudine , che tu hai per una , che ti ha fatto del bene ?

Eleonora . Signora , dov'è Donna Livia ? Poc' anzi non era qui ?

Aurora . Sì , è partita ora , ed a momenti ritorna .

Eleonora . (Ho già risoluto . Parlerò a Donna Livia ; le farò la rinunzia del cuor di Guglielmo . Ahi ! Che mi sento morire .)

Aurora . Che avete , Signora ? Pare , che vi rammarichiate di qualche cosa .

Eleonora . Le mie disavventure non sono poche .

Aurora . Chi siete voi ? E' lecito , che io lo sappia ?

Eleonora . Il mio nome è Eleonora .

Aurora . Di qual Patria ?

Eleonora . Napoletana .

Aurora . (Eleonora ? Di Napoli ?) Ditemi : Sareste voi forse l'amante di un tal Guglielmo ?

Eleonora . Sì , non lo nego . E questo Guglielmo , come è da voi conosciuto ?

Aurora . Quattro mesi alloggiò egli nella mia casa . Finalmente con poco garbo si è da me allontanato , credo per cagione di quella Vedova , che farà forse il motivo della vostra disperazione .

Eleonora . Siete voi da marito ?

Aurora . Anzi l'ho il marito . Non mi lagno della Vedova per gelosia ; spiacemi solo , ch'ella colle sue lusinghe abbia guastato il cuore al miglior Uomo del Mondo .

Eleonora . Ah pur troppo me lo ha avvelenato ! Io dovrò perderlo per sua cagione .

Aurora . E voi lo cederete così vilmente , senza scuotervi , senza domandare giustizia ?

Eleonora . Non ho cuore per vederlo perdere una dote doviziosa .

Aurora. Eh semplice, che siete! Chi vi ha insegnato ad amare in tal guisa? Rinunziare l'amante per fare la sua fortuna? Pensateci un poco meglio. Non vi lasciate fedurre, non vi lasciate ingannare. La vostra pace val più di tutto l'oro del Mondo, e se per arricchire il Signor Guglielmo vi esponete al pericolo di morire, non siate cotanto sciocca di farlo. Non sacrificate all'altrui fortuna il vostro cuore, e la vostra vita. *(parte.)*



S C E N A X V.

ELEONORA, POI D. LIVIA.

Eleonora. CHI è costei, che mi parla? Una voce del Cielo, o un Demonio dell'Inferno?

Livia. (Partì donna Aurora? Non ci fosse venuta mai; per sua cagione non ho potuto veder Guglielmo.) Eleonora, che fate qui? Avete voi risoluto?

Eleonora. Sì Signora, ho risoluto. Guglielmo è il mio sposo; non voglio sacrificare per voi il mio cuore, e la mia vita. *(parte.)*

Livia. Che sento? Parla così risoluta? Ah! temo, che Donna Aurora l'abbia sedotta. Però non mi voglio perdere, e non vo' lasciare alcun tentativo per vincerla, per persuaderla. Non risparmiarò danaro, fatica, e lagrime per l'acquisto dell'adorato Guglielmo. *(parte.)*



S C E N A X V I .

CAMERA NEL PALAZZO DEL VICERÈ'.

IL VICERÈ', E GUGLIELMO.

Vicerè. IO sono talmente persuaso del vostro progetto, che domani lo spedisco a Napoli a sua Maestà, ove son certo, che sarà posto in uso, e voi avrete un premio, che vi darà uno stato mediocre per tutto il tempo di vostra vita.

Guglielmo. Che dice l' Eccellenza Vostra? Non è facile? non è sicuro?

Vicerè. E' regolato assai bene, non può fallire.

Guglielmo. Potrà nessuno dolersi?

Vicerè. No certamente; anzi tutti loderanno l' Autore.

Guglielmo. Converterà poi ritrovare una persona onesta, capace di presiedere alla nuova incombenza.

Vicerè. Si troverà.

Guglielmo. Eccellenza, vorrei supplicarla di una grazia.

Vicerè. Dite pure.

Guglielmo. Giacchè io ho avuto la sorte di proporre una cosa, che l' E. V. crede utile per la città, e per il Regno, desidererei, ch' ella si degnasse di eleggere fra quei Ministri, che vi saranno impiegati, una persona, che infinitamente mi preme.

Vicerè. Quando sia abile, lo farò volentieri.

Guglielmo. Sarà abilissimo. Questi è Don Filiberto.

Vicerè. Bene; Don Filiberto avrà la carica, e riconoscerà da voi quell' utile, cha al novello impiego sarà assegnato.

Guglielmo. Rendo le più umili grazie all' E. V.



S C E N A. XVII.

IL CONTE PORTICI, INTRODOTTO DA UN SERVITORE
DEL VICERÈ', E DETTI.

Conte. S'Ignore, io comparisco in faccia dell' E. V. un calunniatore, poichè colui avrà avuto l' arte di farsi credere qualche cosa di buono. Non è maraviglia, che un Poeta, e un Poeta Teatrale, avvezzo a macchinare sulle Scene, abbia l' abilità di guadagnarsi l' animo di chi l' ascolta. Io son nell' impegno, e ci va del mio decoro medesimo, se non fo costare quanto ho allegato intorno alle di lui imposture. Glielo dico in faccia, e non ho soggezione. Se a me l' E. V. non crede, ecco chi più di me lo conosce; venite, Signor Conte, venite Signor Marchese. Questi due Cavalieri vi parleranno di lui.
(*al Vicerè.*)



S C E N A XVIII.

IL MARCHESE D' OSIMO, IL CONTE DI BRANO,
E DETTI.

Guglielmo. Eccellenza, io sto cheto per rispetto di lei.
Vicerè. Conte, voi vi riscaldate soverchiamente; e voi, Conte di Brano, che avete a dirmi contro questo giovine?

Conte di Brano. Dico, Eccellenza, che da lui riconosco la vita. Soprafatto da una eccessiva collera, fui da esso avvistato, che mi sovrastava la morte. Mi suggerì il rimedio, corsi alla Spezieria, e fui costretto a cadere. Presi il rimedio da lui suggeritomi, e sono quasi rimesso. Egli in Gaeta ha fatto il Medico, l' ho creduto un impostore; ma ora dico esser Uomo di garbo, il quale oltre le altre virtù, ha quella di esser un perfetto Fisonomista.

Conte Portici. Un accidente non l'ò può autenticare per un Uomo di vaglia.

Conte di Brano. E non abbiamo prova in contrario per crederlo un impostore.

Guglielmo. (Eppure è la verità. La paura l'ha fatto quasi crepare.)

Vicerè. E voi, Signor Marchese, che dite di questo forestiere?

Marchese. Sono disgustato con lui; l'ho pregato di venire in mia casa, e non è venuto.

Guglielmo. Il luogo dove ella mi trova mi giustifica bastantemente.

Marchese. Sappiate, Signor Guglielmo, (con permesso di S. E.) che ho comunicato la vostra idea ad altri Avvocati, e tutti l'applaudiscono, e condannano, come voi faceste, la direzione tenuta da' miei difensori. Anzi penso di domandare la revisione, e voi sarete il principal direttore.

Guglielmo. Grazie dell'onore, ch'ella si degna di farmi.

Vicerè. Signor Conte, che dite voi? (al Conte Portici.)

Conte Portici. Dico, ch'egli ha incantato tutti. Ecco Don Filiberto, ch'è a lui l'E. V. perchè l'ha discacciato di casa sua.



S C E N A XIX.

DON FILIBERTO, E DETTI.

Filiberto. **E**Ccellenza, se io ho tenuto in casa per quattro mesi quel Forestiere, l'ho fatto non conoscendolo; ma s'egli è in disgrazia vostra, se ha qualche malanno addosso, io non ne so nulla, e subito, che da questi Signori mi è stato dato qualche motivo, non ho tardato un momento a licenziarlo di casa.

Vicerè. Ho inteso. E in ricompensa d'averlo voi licenziato il Signor Guglielmo vi ha ottenuto la grazia di essere voi preferito in un impiego novello.

Filiberto. A me? (al Vicerè.)

Vicerè. Sì, a voi.

Filiberto. A me? (a Guglielmo.)

Guglielmo. Sì Signore, a voi, per gratitudine di avermi per quattro mesi tenuto in casa.

Filiberto. Oh! Siete un gran galantuomo! Signore, quando si principia la carica? (al Vicerè.)

Vicerè.

Vicerè. Vi è tempo. Ha da ritornare il rescritto di S. M. Ne farere avvilitato. Che dice il Signor Conte Portici?

Conte Portici. Dico, che il Signor Guglielmo è un Uomo di merito, e che per coronare la sua fortuna, non manca altro, se non che Donna Livia lo sposi. (*con ironia.*)

Guglielmo. (Oh dicesse la verità! Ma farà difficile. L'impegno con Eleonora mi fa disperare affatto questa fortuna.)



S C E N A XX.

IL MESSO DEL VICERÈ', POI DONNA LIVIA,
E DETTI.

Messo. **E**ccellenza, è quì la Signora Donna Livia, che desidera udienza. (*al Vicerè.*)

Vicerè. Venga, che viene a tempo. (*il Messo parte.*)

Guglielmo. Pare proprio uno di quegli accidenti ad uso di Commedia, in cui si fanno venir le persone quando abbisognano.

Livia. Eccellenza, vi supplico di perdono, se vengo ad incomodarvi. Io sono una Vedova, che vale a dire una Donna libera, che può dispor di se stessa. La fortuna mi ha beneficato con una eredità doviziosa; e questa mia ricca dote eccita in molti la cupidigia più che l'amore. Ci sono di quelli, che pretendono avermi o coll' autorità, o colla Soverchieria; e quì davanti all' E. V. vedo tre rivali, tre amanti, non di me, ma della mia eredità. Chi mi ha questa lasciata non mi vincola a verun partito, posso io soddisfarmi; intendo di farlo, e imploro la vostra autorità per poterlo fare. Amo il Signor Guglielmo, e lo desidero per consorte. Vi scuotete? Fremete? Egli lo merita, perchè civilmente è nato, egli lo merita, perchè onestamente fa vivere. La sua nascita si prova con questi fogli, la di lui onestà è ormai a tutti palese. Onde s'ei non mi sdegna, se il Vicerè non contrasta, se posso dispor di me stessa, quì alla presenza di chi comanda, e di chi invano d'impedirlo procura, a lui offerisco la mano, il cuore, e tutto quel bene, che mi concede la mia Fortuna. (*li tre pretendenti si vedono fremere.*)

Vice-

Vicerè. Io non intendo di oppormi. Siete arbitra di voi stessa. Che dite Signor Guglielmo?

Guglielmo. Dirò, ch'io rimango sorpreso, come una Signora di tanto merito si compiaccia di onorarmi a tal segno. Conosco, ch'io non son degno di una sì gran fortuna, e infatti accettarla non posso, a causa dell'impegno mio colla giovane Napoletana. Questa non ha voluto mettermi in libertà, ed io non deggio tradirla; se Eleonora non me l'accorda, non vi farà pericolo, ch'io sposi mai altra Donna, e lascerò qualsiasi gran sorte per evitare uno sfregio, un rimorso, un motivo di essere giustamente censurato.

S C E N A XXI.

ELEONORA, E DETTI.

Eleonora. **N**O, Signor Guglielmo, non vi tradite per me. Sposatevi a Donna Livia, accettate quel bene, che vi offerisce il destino, e siate certo, che io non vi farò di ostacolo per conseguirlo. Dopo un lungo combattimento fra l'amor mio, e la mia virtù, mi suggerì la ragione, che chi ama davvero, evitar dee la rovina della persona amata. Donna Livia quì mi ha seco condotta, essa mi ha facilitato il modo di mandar ad effetto la mia opportuna risoluzione. Ecco in questo foglio una cartella de' luoghi di Monte del valor di seimila scudi, ed eccone mille in questa borsa. Con questi, e colla scorta di due buoni amici di Donna Livia, vado in questo momento a chiudermi in un ritiro, e non mi vedrete mai più. (parte.)



S C E N A XXII.

IL VICERÈ, DONNA LIVIA, GUGLIELMO, IL MARCHESE
DI OSIMO, IL CONTE DI BRANO, IL CONTE
PORTICI, E DON FILIBERTO.

Guglielmo. **F**ermatevi, per un momento (*dietro ad
Eleonora.*)

Vicerè. Lasciate, ch' ella sen vada. Non impedito un' opera
sì generosa. (*a Guglielmo.*)

Guglielmo. Non so che dire. Se ne ha voglia, non con-
viene poi frastornarla.

Livia. Sì, lasciate ch' ella vada a godere uno stato, che
certamente non le potea promettere la miserabile sua con-
dizione: nell' accettar la mia mano, qui alla presenza
del nostro benignissimo Vicerè, prendete il possesso di
me, del mio cuore, e di quanto possiedo.

Conte Portici. Signore, disse pure l' E. V. che non conve-
niva, che un Forestiere trasportasse dalla nostra Città in
un' altra una ricca dote.

Vicerè. Sì, è vero, lo dissi, e lo ridico. Ciò non convie-
ne; e per questa ragione il Signor Don Guglielmo resterà
in Palermo, aggregandolo alla Cittadinanza, e pensio-
nandolo per il merito di un suo progetto.

Filiberto. Veramente l' ho sempre detto, che il Signor D.
Guglielmo era un uomo garbato.

Conte Portici. Sì, garbatissimo in tutto, e specialmente
nell' incantar le Donne. Ecco quì vostra moglie, tirata
anch' essa dalla di lui garbatezza.

SCENA ULTIMA.

DONNA AURORA, E DETTI.

Aurora. SIGNORE, come parlate voi? (*al Conte Portici.*)
Non son quì venuta per il Signor Guglielmo,
ma per impetrare da S. E. la scarcerazione di Berto mio
Servitore.

Filiberto. Conte, voi mi offendete. (*al Conte Portici.*)

Vicerè. Orsù, vi ho sofferto abbastanza. Andate, modera-
te la lingua, se non volete morire entro il maschio di
una Fortezza. (*al Conte Portici.*)

Conte Portici. Signore..... compatite la mia passione. Mi
lusingava poter conquistare la dote di Donna Livia, e
vedendola da un Forestiere occupata, non mi potei con-
tenere. Vi chiedo scusa, mi rimetto al voler del Cielo,
e vi assicuro, che non ne parlo mai più.

Marchese. Il Signor Guglielmo la merita, e solo a lui a-
vrei cedute le mie pretensioni.

Conte di Brano. Anch' io aspirava alle nozze di Donna Li-
via, ma perchè conosco essere il Signor Guglielmo degno
di averla, m'acquieto, e non parlo più.

Aurora. Dunque il Signor Guglielmo sposerà Donna Livia?

Livia. Sì, malgrado le triste insinuazioni, che fatte avete
nell' animo di Eleonora.

Aurora. Vi sposi pure, ch' egli n'è degno. Ho fatto stima
di lui, ho compatite le sue disgrazie, e la mia stima,
e la mia compassione non ha mai passato il segno dell'
onestà. Sono una Donna onorata, e tanto basta per as-
sicurarvi non avere avuto per lui, che una semplice in-
clinazione.

Filiberto. Ehi, il Signor Guglielmo mi ha procurato una
carica, decorosa, e lucrosa. (*a Donna Aurora.*)

Aurora. Che animo generoso! Mi vengono le lagrime per
tenerezza. Non ho cuor di vederlo. (*si ritira.*)

Vicerè. Orsù andiamo. Poichè io desidero che si concluda il
vostro nuzial contratto, e prima di uscire da questo Pa-
lazzo si ha da stabilir legalmente.

Guglielmo. Son confuso da tante grazie. Resto attonito per cotanta bontà. Ringrazio il Cielo, che mi ha assistito, ringrazio Donna Livia, che mi benefica; ringrazio altresì quella povera giovane, che è andata a chiudersi per mia cagione. Molte, e grandi sono le vicende, che ho passate in questo Mondo, fatto ho la vita dell' Avventuriere, ma al fine, sono assistito dal Cielo, e favorito dalla Fortuna, perchè fui sempre un' Avventuriere Onorato. -

Fine della Commedia.



Il Convitato all'Imbroglione

Per. Ant. Novelli inv. e del.

Ant. Ravata incid.

IL CAVALIÈRE
DI BUON GUSTO
COMMEDIA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
l'Autunno dell'anno MDCCCL.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

GIOVANNI MOCENIGO

NOBILE PATRIZIO VENETO.

UNA Commedia che rappresenta un Cavalier di buon gusto, a chi mai può esser meglio, che all' E. V. raccomandata? Ella è il Prototipo de' Cavalieri, ed il di lei buon gusto può servire di regola, di moderazione, di esempio. Quando ho io questa mia Commedia formata, non avea la fortuna ancora di conoscere perfettamente l' E. V. Io in vero ammirava in qualche distanza gl' infiniti suoi meriti, ma non potea distinguerli da vicino, non essendo fra' l' numero degli attuali suoi Servitori: la fortuna ha voluto beneficarmi coll' acquisto di un Padrone, di un Protettore sì grande. Se ora formar dovessi il Cavalier di buon gusto, o lo farei con una inesplicabile facilità, o non lo farei altrimenti, per non proporre un modello difficilissimo da imitarsi. Quali sono que' pregi, que' costumi, quegli esercizi, che possono caratterizzare il vero Cavalier di buon gusto?

Eccoli : Sono quelli , che ammiransi nell' E. V. verificati . Generosità , Gentilezza , Contegno , Amor per le Lettere , Inclinazione per le belle Arti , Brio nelle conversazioni , Magnificenza ne' trattamenti , spirito pronto , seconda lingua , e sincerissimo cuore . Parrà difficile , che tutte queste belle Virtù sieno con armonia perfetta in un oggetto solo verificate ; eppure chi ha l'onor di conoscere l' E. V. , chi ha la fortuna di possedere , o la sua amicizia , o la sua protezione , non solo tutti cotesti pregi può in Lei riconoscere , ma tanti altri , che io , o non arrivo a discernere , o bastantemente non so colla pena delineare . Diranno forse taluni (quelli cioè , che per invidia , o per astio cercano di oscurare il merito , e la verità) , diranno essere tante Virtù derivate nell' E. V. per necessità , poichè un Cavaliere , che trae l'origine da i chiarissimi fonti di Genitori illustri , magnanimi , eccelsi , che nella serie degli antichissimi Avi suoi , conta un numero prodigioso d' Eroi , di Padri meritiuissimi della Patria , di Serenissimi Dogi , di Condottieri d' Armate , dovea sortire il talento grande , le inclinazioni magnanime , che nell' E. V. mirabilmente risplendono . Sì , accordo loro , che anche per ragione di sangue ella tiene quel luogo fra i Padri eccelsi della Repubblica Serenissima , che in Cielo tengono fra le Stelle i Pianeti , ma sarà sempre merito dell' E. V. l' onor , ch' Ella rende a chi grande lo ha fatto nascere , e i pregi ch' Ella ha accresciuto al purissimo Sangue , che nelle vene le scorre . Ella si è sempre creduta in debito di doverlo fare . Tutte le azioni sue sono state all' onorato fine dirette di accrescer lustro alla Famiglia , ed ai Posterì , che succederanno . Un nuovo oggetto d' assicurarlo state sono le felicissime Nozze di V. E. colla nobilissima Dama la Signora CATERINA LOREDAN , Nipote degnissima del Serenissimo Regnante Doge . Nozze più liete non poteansi per la Repubblica celebrare , poichè innestandosi due principali rami di essa , due rami , che per ragione delle nobilissime Genitrici loro derivando egualmente da una Regina di Cipro , promettono frutti alle comuni speranze corrispondenti . Voglia Dio concedergli all' E. V. ed alla Patria Augusta , che gli sospira ! Bella fortuna avranno certamente totali Figli , mentre sortiranno dall' E. V. l' essere , l' educazione , l' esempio ! Ella non insegnerà loro , per vero dire , nè una finta pietà , nè una studiata simulazione , per procurarsi gli onori , per acquistarsi il credito , e le aderenze .

Comunicherà loro piuttosto le di Lei massime, le quali sono di sempre pronunziare la verità, di non confonderla cogli umani rispetti, di preferirla all'utile, al comodo, ed al costume medesimo, che trionfa. Farà loro conoscere la vera Giustizia insidiata dall'Impostura, illuminandoli, che le umane passioni possono avvelenar il cuore, e che chi è destinato da Dio a i Governi, a i Tribunali, alle Magistrature, deve affatto di queste religiosamente spogliarsi. Di questa sorta d'Eroi ne ha sempre dati alla Repubblica Serenissima l'antichissima Casa de' MOCENIGHI, e splendono anche adesso i vivi luminari di cotal Cielo, i quali unendo alla pietà vera, la giustizia umana, fanno punire il vizio, e proteggere l'innocenza. Che dunque potrà io temere sotto la protezione di un Cavaliere sì grande, che per origine, e per costume sa compaire, difendere, e beneficare? Ecco quel che poss'io giustamente temere: non esser degno della di Lei protezione. Un Cavaliere di sì ottimo gusto, di così fino discernimento, come può mai di me contentarsi? Eppure ho motivo di lusingarmi di un tanto bene, ad onta di tutto ciò, che potrebbe disingannarmi. V. E. si è compiaciuta più volte dell'Opere mie, forse unicamente di questo, perchè di tratto in tratto la Verità vi si scorge. Oh bellissima Verità, quanto sei preziosa! Con te sola al fianco vado incontro ad una schiera di Maldicenti, di Critici, d'Impostori. Sì, con te sola sicurissimo d'aver comune con te il presidio, la protezione di un Cavaliere, che ti conosce, che ti ama, che ti sostiene. Eccomi a' piedi dell'E. V., colla scorta della Verità, ad offerirle, unito a questa mia miserabile Commedia, il mio umilissimo cuore, e a protestare in faccia del Mondo tutto, che sopra qualunque altra terrena felicità apprezzo quella di essere, quale con profondo ossequia mi rassegnò

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

L' A U T O R E
A C H I L E G G E .



IL mio Cavalier di buon Gusto ha bisogno di una giustificazione, che da me gli è dovuta; in grazia principalmente di quelli, che credono non convenire a chi è nato nobile la mercatura. M' hanno alcuni, di cotal genere, rimproverato aver io fatto mercanteggiare il mio Cavaliere, senza necessità, poichè soltanto, ch'io lo facessi essere un po' più ricco, potrebbe far valere il buon gusto, senza mendicare i suffragj da una Società di Negozio.

Risponderò in primo luogo, essere una malinconia da curarsi, lo scrupolo, che la Mercatura tolga qualche fregio alla Nobiltà. Non voglio io formare una Difertazione per provarlo, bastandomi sol tanto poter addurre di questa verità gli esempj. Veggiamo noi ne' Paesi Oltramontani non solo, ed Oltremarini, ma nell' Italia nostra ancora Persone illustri, di antichissima Nobiltà, di Ordini purgatissimi insignite, di Titoli, di Onori, di Dignità fregiate, tener Banchi aperti, Negozi vivi, Ragioni ne' loro nomi, firmar Lettere, agire, negoziare in fine, senza un minimo pregiudizio della venerabile Nobiltà, per la ragione medesima, che non si offende vendendo, e comperando Vino, Grano, Cavalli, e cose simili, le quali non differiscono, che nella specie, e nel nome, e nella opinione, dal Panno, dalla Seta, e da altre simili merci. I Principi stessi, non solo hanno dichiarato nobile la Mercatura con Privilegj, Diplomi, Editti; non solo hanno decorato di Cariche, e di fregj illustri i Nobili Mercatanti, ma interessandosi ne' principali Negozi, hanno altrui insegnato, essere onesta, e lodevol cosa, mantenere col proprio denaro l'abbondanza nello Stato, il cambio de' proprj generi cogli stranieri, l'impiego de' poveri, e l'utilissimo commercio delle Città, delle Provincie, e del Mondo.

Da ciò vengono anche ad aumentarsi il lustro, la magnifi-

gnificenza, il piacere onesto, i comodi della vita, ed ecco la seconda ragione, per cui non ricchissimo piacquemi di figurare il mio Cavaliere, per dimostrare a quelli, che per avventura non lo sapessero, come si può essere di buon gusto, senza il pericolo di rovinarsi.

Ne aggiungerò una terza, che pure, inutile non mi sembra. Un Cavaliere assai ricco, il quale abbia abbondantissimi beni di fortuna, e possa a suo talento profondere, può facilmente essere di buon gusto, e lo è spesse volte, perchè tale le sue ricchezze lo fanno essere; ma chi ha solamente tanto, quanto al decoro, ed al comodo della famiglia sua è necessario, renderà più ammirabile il suo buon gusto, procacciandosi i mezzi per mantenerlo.

Sciolta dunque l'obiezione, che ferisce la delicatezza d'alcuni pochi, crediamo noi, che ben si convenga al mio Cavaliere il titolo, che gli ho appropriato? A me pare certamente che sì. Può essere, che le Signore Donne non me la menino buona, e certamente le compatisco, se spiace loro l'immagine di un Uomo franco, il quale fa la conversazione con tutte, e di nessuna si accende. Si consolino però esse, che in questa parte pochi pur troppo saranno gl'imitatori del Conte Ottavio, e poco vagliono le mie Scene in confronto de' loro vezzi.

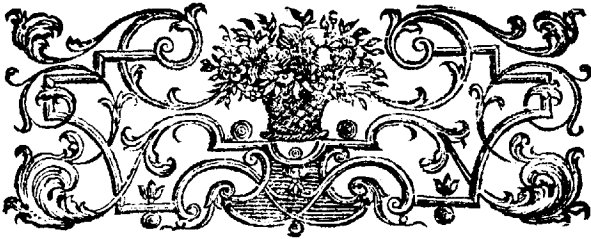
Per altro poi ingegnato mi sono a renderlo di buon gusto nelle migliori cose del Mondo: Tavola, servitù, trattamento, conversazioni, protezioni, corrispondenze, buona filosofia, sano discernimento, prontezza di spirito, ragionamenti fondati, barzellette graziose, inclinazione per le lettere, amor delle belle arti, pulizia esterna, ed interna sincerità; sono cose, che unite insieme in un Uomo, lo costituiscono in grado di ammirazione.

Facendo la rassegna delle ottime inclinazioni del mio Cavaliere, trovo assai commendabile sopra tutte le altre quella delle Lettere, le quali formano veramente l'Uomo. Piacemi infinitamente il costume di soddifarfi in ogni piccola, o grande difficoltà. Per un tal uso giovano assaiissimo i Dizionarij, servendosene però cautamente, siccome nella Scena VI. dell'Atto Primo si avverte.

P E R S O N A G G I .

- Il Conte OTTAVIO Cavalier di buon gusto.
 La Contessa BEATRICE Vedova sua Cognata.
 Il Contino FLORINDO di lei Figliuolo.
 La Marchesina ROSAURA Dama di qualità , promessa
 Spola al Contino FLORINDO.
 Donna ELEONORA Dama Vedova , Zia , e Tuttrice della
 Marchesina .
 La Baronessa CLARICE Dama nubile , Cugina della Con-
 tessa BEATRICE .
 Il Conte LELIO , amico del Conte OTTAVIO .
 PANTALONE DE' BISOGNOSI Mercante Veneziano .
 Il Dottore ANSELMI Medico .
 ERIGHELLA Staffiere , poi Maestro di Casa del Conte
 OTTAVIO .
 ARLECCHINO Sottocuoco del Conte .
 Il BIBLIOTECARIO del Conte .
 Il SEGRETARIO del Conte .
 Due CAMERIERI del Conte .
 Un PAGGIO della Marchesina .
 Un SERVITORE di Donna ELEONORA .

La Scena si rappresenta in Napoli.



IL CAVALIERE DI BUON GUSTO ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DEL CONTE OTTAVIO.

IL CONTE OTTAVIO IN VESTE DA CAMERA, E
PARRUCCA SEDENDO AD UN TAVOLINO,
LEGGENDO UN LIBRO.

Ottavio. **C**onvien poi dire , che in questo secolo piucchè mai fioriscono gl'ingegni peregrini in Italia . Questo libro è sì bene scritto , ch'io lo reputo testo di Lingua , (a) e in oggi certamente pochi Italiani scrivono in questo stile . Questo sogno è un capo d'opera , e il Dialogo fra il Calamajo , e la lucerna è una cosa molto graziosa . Ma il Sole principia a riscaldare la terra . Or ora verranno visite ; non voglio lasciarmi trovare in quest' abito di confidenza . Chi vuole esiger rispetto , deve anche in casa propria prendersi qualche piccola soggezione . Chi è di là ?

SCE-

(a) *Le opere del Conte Gasparo Gozzi .*



S C E N A II.

BRIGHELLA, CAMERIERE, E DETTO.

Brighella. **I** Lustrissimo.

Ottavio. Chiamatemi il Maestro di Casa.

Brighella. Illustrissimo, ghe una novità.

Ottavio. Che cosa c'è di nuovo?

Brighella. El Maestro de casa no se trova.

Ottavio. Come non si trova?

Brighella. In camera nol ghè, e no ghè più, nè i so baullii, nè gnente della so roba. El s'ha cercà per mezzo Napoli, e nol se trova.

Ottavio. Ha portato via qualche cosa?

Brighella. Per quanto el Credenzier, el Cogo, e mi abbiamo fatto diligenza, no podemo dir, che manca gnente.

Ottavio. Perchè dunque credete voi se ne sia andato, dopo otto giorni ch'egli era al mio servizio?

Brighella. Mi Lustrissimo, ghe dirò el perchè. Perchè l'hà ordenà al Sior Segretario de revederghe i conti della settimana.

Ottavio. Ma io costume così. Ogni settimana fo i conti al Maestro di Casa.

Brighella. Elù, che sta cossa no ghe comodava, el se l'è sbignada. (a)

Ottavio. Ho piacere, che se ne sia andato. Mi avrò portato via qualche zecchino, ma non importa. Se io era uno di quelli, che fanno i conti una volta al mese, mi avrebbe portato via molto più. Mi converrà provvederne un altro. Ma frattanto chi supplirà alle di lui veci?

Brighella. Vufustrissima cognosse i so Servitori. La fa de tutti l'abilità, la fa de chi la se pol fidar, onde no la pol faltar.

Cameriere. Illustrissimo; io ho servito tre anni per Maestro di Casa.

Ottavio. Dove?

Cameriere. In una Città, che si chiama Vipacco.

Ottavio. Vipacco? Dov'è questo Vipacco?

Ca-

(a) Se n'è andato.

Cameriere. Nel principio della Germania, fra il Friuli Tedesco, e la Stiria.

Ottavio. Io ho viaggiato quasi tutta l'Europa, e non mi sovviene questa Città. Parmi aver sentito dire, che Vi-pacco sia una piccola Villa.

Cameriere. Oh Illustrissimo no; è una Città. (L'ho detta, bisogna sostenerla.)

Ottavio. Bene, farà, Chiamatemi il Bibliotecario. (a *Brighella*.)

Brighella. La servo, (parte.)

S C E N A III.

IL CONTE OTTAVIO, ED IL CAMERIERE, POI IL
BIBLIOTECARIO, E BRIGHELLA.

Ottavio. CHI avete servito? (al *Cameriere*.)

Cameriere. Un Cavaliere di quel Paese.

Ottavio. Quanto vi dava di salario?

Cameriere. Tre zecchini il mese e le spese.

Bibliotecario. Eccomi a' suoi comandi.

Ottavio. Portatemi il Tomo di Martiniè, lettera V.

Bibliotecario. La servo subito. (parte.)

Cameriere. (Ora leggerà, e non si ricorderà più di Vi-pacco.)

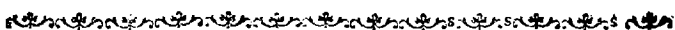
Ottavio. Da vestire.

Brighella. Subito. (parte.)

Ottavio. A Napoli, avete servito da *Cameriere*.

Cameriere. L'ho fatto per necessità.





S C E N A I V.

BRIGHELLA CON L' ABITO VA PER METTERLO AD
OTTAVIO, E DETTI.

Cameriere. **D**Ate quà, non tocca a voi.

Brighella. Son Servitor anca mi.

Cameriere. Gli Staffieri non mettono le mani adosso ai Padroni. *(gli prende l' Abito, e veste Ottavio.)*

Brighella. *(Chi sa, che un zorno la fortuna no me fazzà buttar zo sta livrea.)*



S C E N A V.

IL BIBLIOTECARIO COL LIBRO, E DETTI.

Bibliotecario. **E**Ccola servita.

Ottavio. *(Prende il libro, lo mette sul tavolino, siede, e legge.)*

Cameriere. *(Se io arrivo a esser Maestro di Casa, voglio far abbassar l' albagia a questi Staffieri,) (a Brighella.)*

Brighella. *(Me confido, che el Padron l'è un Cavalier de Giustizia.) (al Cameriere.)*

Ottavio. Signor Maestro di Casa. *(al Cameriere.)*

Cameriere. Illustrissimo.

Ottavio. Venga quà, Signor Maestro di Casa.

Cameriere. Grazie alla bontà di V. S. Illustrissima.

Ottavio. Ella ha servito a Vipacco.

Cameriere. Illustrissimo sì.

Ottavio. *Vipacco Borgo d' Italia nel Friuli nella Contea di Gorizia vicino alla sorgente d' un fiume, da cui prende il nome. (leggendo.)*

Cameriere. Mi creda, Illustrissimo...

Ottavio. Siete un briccone. Andate via subito dal mio servizio.

Cameriere. Ma perchè?...

Ottavio. Andate in questo momento.

Cameriere. La supplico per carità.

Ottavio. Meno repliche.

Cameriere. Pazienza! Me ne anderò.

Brighella. (Signor Maestro di casa la reverisco.) (al *Cameriere*.)

Cameriere. (Sian maladetti i libri, e quei che gli stampano.) (parte.)

Brighella. (Questa la godo da galantuomo.)

Ottavio. Un Servitore bugiardo non fa per me.

Brighella. V. S. Illustrissima è di buon gusto in tutte le cose, e lo è ancora nella scelta de i Servidori.

Ottavio. Sì; i miei Servitori li pago bene. Do loro un salario che difficilmente avranno da un altro; li premio, e li regalo, ma voglio, che abbiano tre ottime qualità: puntualità, attenzione, e pulizia.

Brighella. (L'è un Padron adorabile! Per lù me butteria nel fogo. Bel servir un Padron generoso!)

Ottavio. Brighella,

Brighella, Illustrissimo.

Ottavio. Quanti anni sono, che siete in casa mia?

Brighella. Sarà dodes' anni, e me par dodesse zorni. Ho sempre ringrazià el Cielo d'esser al servizio d'un Cavalier tanto benigno come V. S. Illustrissima, e spero de terminar in sta benedetta casa i me zorni.

Ottavio. Io non ho mai avuto a dolermi del vostro servizio; siete un uomo fedele, siete onorato, e civile; perciò destino appoggiare a voi il carico di Maestro di Casa.

Brighella. Illustrissimo, no so cosa dir; resto attonito, e mortificà; la consolazion me leva el respiro, e no trovo termini per ringraziarla.

Ottavio. Il ringraziamento, che avete a farmi farà l'attenzione, e la fedeltà del vostro servizio.

Brighella. Spero, che V. S. Illustrissima non avrà da dolerse della mia mala volontà; circa l'abilità, farò tutto per ben servirla.

Ottavio. Oh via, andate a deporre la livrea. Dite alla Donna di governo, che vi dia due abiti da campagna del mio guardaroba.

Brighella. Grazie alla carità de V. S. Illustrissima.

Ottavio. Come state di biancheria?

Brighella. Grazie al Cielo, ghò el mio bisogno.

Ottavio. Ricordatevi di tenere in toggezione quei della famiglia bassa. Trattateli bene, ma fateli servire. Io do a' miei Staffieri, e a i miei Lacchè, come sapete, danari per le cibarie; ma quello che avanza alla tavola, ho
pia-

piacere che si distribuifca a quella povera gente. Questa distribuzione fatela voi, e fatevi merito preffo di loro, acciò vi amino, e vi rispettino, poichè a me non è lecito invigilare fulle minure cofe della famiglia, e un buon Maestro di Casa può regolarla mirabilmente.

Brighella. Circa al trattamento della tavola, comandela, che feguida sul piede folito?

Ottavio. Sì, già lo fapete. Alla mia tavola hanno ha poter venire gli amici senza effer invitati. Dodici coperte ordinariamente fi preparano dal Credenziere, e fe crefce il numero delle perfone, fi aggiungono de' tavolini. Due portate di fei piatti l'una è il mio ordinario. Qualche volta fi levano le zuppe, e fi cambiano i laterali, e i dodici piatti fi fanno diventar fedici: ma una tavola di dodici piatti caldi è cofa discreta per un pranzo di tutti i giorni. Il vino della mia cantina per paffeggiare è affai buono. Due fiaschi, e due bottiglie fi daranno ogni giorno, e all' ultimo il Rofolio, ed il Caffè. La fera non fi fa cena. Chi vuol mangiare, ordini a voi ciò che vuole; e fateli fervire nella loro camera. Questo è il mio ordinario. Nelle occafioni di trattamento, vi darò io le commiffioni a mifura dell' impegno, in cui mi troverò. Siate economo nello fpendere, infinuate al Cuoco di variar fempre nei piatti, di farli faporiti, e di gufto, ma che non getti fuperfluamente; mentre tutto quello che io fpendo, ho piacere, che fi goda, e fe fpendo fei, defidero, fe fi può, farlo comparire per dieci.

Brighella. Ho intefo beniffimo, e V. S. Illuflriffima farà fervida.

Ottavio. Sentite; fe volete fare la vofta fortuna, fe volete migliorar condizione, fe volete ftabilirvi un pane per la vecchiaja, non cercate di farlo con mala arte da voi medefimo, ma portandovi bene, datemi campo, che lo poffa far io, per rimunerazione della vofta fedel fervitù.

Brighella. Con un Padron, che cognoffe, e premia, e benefica, bisogna effer fedel per forza: ma chi tratta mal, ma chi è ingrato colla povera Servitù, no fe pol far amar, e poche volte trova zente fedel. (parte.)

S C E N A V I .

IL CONTE OTTAVIO, ED IL BIBLIOTECARIO, POI UN
ALTRO CAMERIERE .

Bibliotecario . **M**l consolo , che ella abbia fatta un' ottima scelta . Brighella è un uomo di garbo .

Ottavio . Lo conosco , e perciò lo remunererò . Chi vuol tenere in dovere la Servitù è necessario farle sperare il premio alle sue fatiche . Vedendo , che il Padrone beneficia , ognuno lo serve con attenzione .

Bibliotecario . Comanda altro da me ?

Ottavio . Avete fatta la divisione de' libri antichi da' libri moderni ?

Bibliotecario . Sì Signore .

Ottavio . Quai sono i più ?

Bibliotecario . I moderni .

Ottavio . In questo secolo tutti scrivono , tutti stampano .

Bibliotecario . I libri vecchi si sono resi inutili .

Ottavio . Perché ?

Bibliotecario . Perché gli Autori moderni non hanno fatto , che copiar dagli antichi , e abbiamo dagli Scrittori del nostro secolo , tutto quello , che è stato detto , e ridetto ne i secoli oltrepassati .

Ottavio . Sì , ma sono necessarij gli Autori antichi per ricorrere ad essi , e confrontare ed intendere le proposizioni de i moderni .

Bibliotecario . Sappia , Signore , che sto ancorio facendo una piccola fatica .

Ottavio . Sì ! In che cosa vi divertite ?

Bibliotecario . Fo un libro intitolato il Pasticcio . Da tutti i libri della Libreria prendo qualche cosa , e formo un' opera , che potrà dirsi universale .

Ottavio . Caro Bibliotecario , non fate questa fatica . Di tali opere il Mondo è pieno . Di questi pasticci ve n' è abbondanza .

Bibliotecario . Lo fo per impiegare con profitto le ore dell' ozio .

Ottavio . Impiegatele a leggere . Non vi fermate a imparare

re a memoria i Frontespizj de' Libri, gl' indici, e le Sentenze per comparire fra gl' ignoranti un uomo di erudizione : studiate fondatamente, e con metodo, se volete essere un uomo dotto.

Bibliotecario. In oggi vi sono tanti bei Dizionarj, che facilmente un uomo si può erudire.

Ottavio. In oggi non si studia più un' arte con fondamento. Si ricorre al Dizionario, si apprende la cosa superficialmente, si fa un embrione nella fantasia, non si digerisce bene veruna cosa, e gli uomini stessi diventano Indici, e Dizionarj.

Bibliotecario. Dunque i Dizionarj non sono utili, ed apprezzabili?

Ottavio. Sì, lo sono per gli uomini, che già fanno, non per quelli che hanno da apprendere, e lo fanno coi Repertorj.

Bibliotecario. Se non mi comanda altro, torno in Libreria.

Ottavio. Signor Indice, la riverisco.

Bibliotecario. Vado a divertirmi col mio Pasticcio. (*parte.*)

Ottavio. Sarà un Pasticcio di pasta a vento, fatto sul gusto della sua testa.

Cameriere. Illustrissimo, il Signor Pantalone de' Bisognosi!

Ottavio. Venga, e fino, ch' egli sta meco, non ricevo ambasciate.

Cameriere. La Signora Contessa ha mandato a vedere se V. S. Illustrissima è impedita.

Ottavio. Dite alla Contessa mia Cognata, che or ora farò di sopra a prendere la Cioccolatta con lei. (*Ottavio parte.*) Mia cognata è una Donna curiosa. Pretende farsi rispettar assai per esser superba, e s'inganna di gran lunga. Grandezza di nascita, e umiltà di tratto costituiscono il vero merito della Nobiltà.

S C E N A V I I .

PANTALONE, E DETTO.

Pantalone. S E R V I T O R u m i l i s s i m o a V u f u s t r i s s i m a .

Ottavio. B E N v e n g a i l m i o a m a t i s s i m o S i g n o r P a n t a l o n e , s e d e t e q u i p r e s s o d i m e .

Pantalone. C o m e l a c o m a n d a .

Ottavio. C h e c o s à a b b i a m o d i n u o v o ?

Pantalone. G i e r i h o v e n d ù l e v o l p e d e M o s c o v i a , e a v e m o v a d a g n à i n s t o n e g o z i o d u s e n t o z e c c h i n i n e t t i d a c a p i t a l , e d a s p e s e ?

Ottavio. B u o n o , i n d u e m e s i n o n s i p o t e v a g u a d a g n a r e d i p i ù .

Pantalone. S e l a c o m a n d a ; g h o p o r t à i c e n t o z e c c h i n i d e l l a s o p a r t e .

Ottavio. S ì , d a t e q u à . Q u e s t i s e r v i r a n n o p e r f a r e u n m i g l i o r a c c o g l i m e n t o a m i o N i p o t e , c h e a m o m e n t i s ' a s p e t t a d i r i t o r n o d a R o m a ,

Pantalone. C o m a n d e l a v e d e r t u t t o e l z i r o d e l n e g o z i o , l a c o m p r a , l a v e n d i r a , l e s p e s e ?

Ottavio. P e r o r a n o . F a c c i a m o c o s ì . N o t i a m o , c h e h o r i c e v u t o d a v o i c e n t o z e c c h i n i . D a q u i a q u a l c h e g i o r n o f a r e m o f r a v o i , e m e u n p o c o d i b i l a n c i o .

Pantalone. (*Cava il libro.*) C o l a c o m a n d a , f a r ò s e m p r e p r o n t o . F i n a d e s s o t u t t i i n o s t r i n e g o z i i x è a n d a i b e n . I 40. m i l e d u c a t i , c h e l a m ' h a d à d a n e g o z i a r u n i d i a a l t r i v i n t i m i l e d e i m i i i h a b u t t à p u l i t o .

Ottavio. V i d i r ò , S i g n o r P a n t a l o n e ; p e r v i v e r e d a m i o p a r i , e p e r t r a t t a r m i i n u n a m a n i e r a c o n v e n i e n t e a l m i o g r a d o , h o r e n d i t e s u f f i c i e n t i , e n o n h o b i s o g n o d i p r o c a c c i a r m i p r o f i t t i ; a m e p i a c e f a r q u a l c h e c o s à d i p i ù . G o d o t r a t t a r m i n e l l e o c c a s i o n i c o n q u a l c h e m a g n i f i c e n z a ; a m o d i f a r m i v o l e r b e n e d a l l e p e r s o n e , c o l t i v a r m i g l i a m i c i , g o d e r e i l M o n d o , e p e r c i ò f a r e , m i c o n v i e n e e c c e d e r e l e m i s u r e d e l m i o p a t r i m o n i o . S e c o n i m p r u d e n z a v o l e s s i i n t a c c a r e i m i e i c a p i t a l i , c o m e p u r t r o p p o t a n t i f a n n o , f a r e i d e z z o d i r i p r e n s i o n e , e c o l t e m p o m i r e n d e r e i r i d i c o l o . H) r i t r o v a t o p e r t a n t o q u e s t a m i n i e r a . N e g o z i o c o n v o i , e u n c a p i t a l e d i 40. m i l i a d u c a t i , m i

fa stare allegro, senza alterare il sistema della mia casa, senza sconvolgere l'economia.

Pantalone. Ela xè un Cavalier, che l'intende per el so verso. Una volta la Mercatura giera el megio patrimonio delle case nobili. Anca in ancuo (a) in qualche Città corre fia massima, el negoziar no tol gnente alla nobiltà. Bisogna uniformarse al sistema del liogo dove se abita, e per el proprio decoro bisogna anca dissimular. Onde la fa benissimo a far che i so bezzi ghe frutta, e el frutto goderlo e divertirse.

Ottavio. Per altro sono assai fortunato, per aver ritrovato in voi un uomo di vera puntualità.

Pantalone. Fazzo el mio debito, e gnente de più. Douca l'aspetta so Sior Nevodo?

Ottavio. Sì, il Contino mio Nipote è uscito di Collegio, e si aspetta in Napoli con ansietà, dovendosi stabilire il contratto di nozze fra lui, e la Marchesina Rosaura.

Pantalone. Un bon parentà. Una putta ricca, e unica; me ne consolo infinitamente. Ma la supplico de perdon, perchè no se maridela ela, in vece de pensar a so Nevodo?

Ottavio. Caro Signor Pantalone, voi mi volete poco bene.

Pantalone. Perché difela cufsi?

Ottavio. Se mi voleste bene, non mi consigliereste a maritarini. Che cosa vorreste ch'io facessi di una Donna al fianco?

Pantalone. So pur, che star colle Donne no ghe despiase.

Ottavio. Sì, colle Donne tratto, e converso sempre volentieri; ma colla moglie mi annojerei in capo a tre giorni.

Pantalone. Se la fusse una mugier bona, no la se sfusaria.

Ottavio. Trovatemi una moglie buona, e mi marito domani.

Pantalone. Mo no la crede, che ghe ne sia de bone?

Ottavio. Sì, ve ne faranno, ma è come un terno al lotto. Uno contro cento diciassette mila quattrocento ottanta.

Pantalone. E pur m'impegneria de trovarghe una mugier bona; e de so sodisfazione.

Ottavio. Orsù, per farvi vedere, che vi amo, e vi stimo, voglio prender moglie; voglio prendere questa buona Dama, che voi mi proponete; ma con questa condizione che voi mi abbiate a fare la sicurtà, che veramente sia buona, e buona si mantenga, e tale non riuscendo che abbiate voi a pagarmi venti mila ducati.

Pantalone. Mo sta figurtà no la posso miga far.

Ottavio. Dunque non siete sicuro, che ella sia buona.

Pant-

(a) Anche in oggi.

Pantalone. La xè bona; ma la poderia deventar cattiva.

Ottavio. Ed io col dubbio, ch' ella sia buona, e col pericolo, che possa diventar cattiva l' ho da prendere? Signor Pantalone pensiamo alle Volpi di Moscovia, che profittano più delle femmine da marito.

Pantalone. No so cossa dir. La fazza quel che la crede meglio ma a tutto Napoli despiase, che Vusustrissima no se marida.

Ottavio. Gente, che invidia il mio bene.

Pantalone. E quante Dame aspira all' onor delle so nozze!

Ottavio. Non credo a nessuna.

Pantalone. E pur ghe ne xè assae, che ghe vuol ben.

Ottavio. Mi vogliono bene? Povero Signor Pantalone! quanto fiete buono! Amano i miei poderi, la mia tavola, le mie carrozze. Le conosco, le conosco, non mi lascio gabbare.

Pantalone. La le tratta però volentiera.

Ottavio. Sì; mi burlo di loro, come esse si burlano di me. Fingo di non capire, per goder meglio la scena. Mi vogliono bene? Maladette! Se arrivassero a innamorarmi povero me!

Pantalone. Ma perchè donca le trattela?

Ottavio. Con qualcuno si ha da conversar. Poco più, poco meno, tutti al Mondo vivono d' Impostura; e chi è di buon gusto, dissimula quando occorre, gode quando può, crede quel che vuole, ride de' pazzi, e si figura un Mondo a suo gusto.

Pantalone. Vorla, che ghe diga, che me piase assae sto modo de pensar.

Ottavio. Signor Pantalone, avete nulla da comandarmi?

Pantalone. Gnente, ghe levo l' incomodo.

Ottavio. Via; approfittiamo del tempo, che è cosa preziosa. Voi lo potrete impiegare bene co' vostri traffichi: Io non lo getto inutilmente. Lo distribuisco all' economia della casa, allo studio, al carteggio, alla lettura de' buoni libri, al maneggio di qualche affare serio, alla tavola, alla conversazione, e qualche volta a far un poco all' amore.

Pantalone. Donca la fa l' amor?

Ottavio. Sì; io fo all' amore, come il gatto fa all' amore colla braguola, che sta cocendosi sulla gratella: la guarda, ma non la tocca.

Pantalone. Oh che caro Sior Conte...

Ottavio. Chi è di là?

S C E N A VIII.

IL CAMERIERE, E DETTI.

Ottavio. **S**ervite il Signor Pantalone. (*al Cameriere.*)

Pantalone. **S**ghe fazzo umilissima reverenza.

Ottavio. State sano.

Pantalone. (Co vegno quà, non andarave mai via. El gha un descorso, che incanta.) Bondì a Vusustrissima.

(*parte accompagnato fino alla porta dal Cameriere.*)

Ottavio. Buon galantuomo! Non fa più di così. Crede, che la sua visita abbia a occuparmi una mezza giornata. Cameriere.

Cameriere. Signore.

Ottavio. Il Segretario, ed il Mastro di Casa. (*al Cameriere.*)

Cameriere. Sono in anticamera.

Ottavio. Che vengano, e voi non partite. (*Il Cameriere li fa entrare.*)

S C E N A IX.

IL SEGRETARIO, BRIGHELLA S' INCHINANO, E DETTI.

Ottavio. **S**egretario, rispondete a quelle tre Lettere. Alla prima terminì generali; che mi farò gloria nelle occasioni di servire il raccomandato. Alla seconda con brio; che nel servire la Virtuosa raccomandatami, non avrò merito alcuno, mentre il piacer di trattarla ricompenserà moltissimo le mie attenzioni. Alla terza, grave; che mi dispiace esser prevenuto, e non soglio favorire, che la giustizia. Brighella, andrete a pagare due Casse di Vino, che ho ricevuto. Rivedrete il Conto del Sarto. Per oggi se vien mio Nipote duplicate la Tavola. Tenete, questi sono trenta zecchini. Cameriere, andate dalla Marchesina Rosaura a vedere come ha riposato la scorsa notte. Fate la stessa ambasciata a Donna Eleonora sua Zia. Segretario, leggete questo Memoriale, e fate

le due Lettere di raccomandazione per l'Oratore a tenor dell'istanza. Avvertite, che il pranzo sia magnifico. (*a Brighella*) Che l'ambasciata sia fatta a dovere, prima colla Marchesina, e poi a Donna Eleonora. Accompagnatemi da mia Cognata. (*al Cameriere, e parte.*)

Brighella. (Gran testa!) (*parte.*)

Cameriere. (Gran mente!) (*parte.*)

Segretario. (Gran Cavaliere di buon gusto!) (*parte.*)

S C E N A X.

CAMERA DELLA CONTESSA BEATRICE.

LA CONTESSA BEATRICE; E LA BARONESSA CLARICE.

Beatrice. Così è, cara Cugina, oggi si aspetta mio figlio.

Clarice. E' vero, che vi è trattato di nozze fra lui, e la Marchesina Rosaura?

Beatrice. Sì; vi è questo trattato, ma non si concluderà.

Clarice. Per qual ragione? La Marchesina è nobile, e ricca.

Beatrice. Non si concluderà, perchè ha preteso di voler fare questo partito il Conte mio Cognato.

Clarice. Come Zio del Contino lo doveva fare.

Beatrice. Lo doveva fare? Cugina, ve ne intendete poco.

Io sono la Madre di Florindo; a mè tocca a trovargli una Sposa; e se ha da venire una Nuora in questa casa, io l'ho da sapere prima d'ogni altro.

Clarice. Cara Cugina, perdonatemi, se vi parlo con libertà. Non vi piccate di ciò, mentre il Conte Ottavio è un Cavaliere prudente; e quello, che ha fatto, l'avrà fatto per utile della famiglia.

Beatrice. Mio Cognato è un Uomo prudente? E' uno sciacquatore, un prodigo, che rovina la casa, e precipita suo Nipote.

Clarice. Tutto Napoli lo decanta per Uomo savio.

Beatrice. Tutti non fanno quel, che fo io. Le rendite della nostra casa non possono mantenere quei magnifici trattamenti, quelle grandiose spese, ch'egli è solito a fare.

Clarice. Ma che vorreste dire perciò?

Beatrice. Ch'egli intacca i Capitali.

Clarice. Non ha venduto alcuno Stabile.

Beatrice. Voglio, che mi dia la mia Dote.

Clarice. Non si fa, ch'egli abbia debiti.

Beatrice. Quando arriva Florindo ha da render conto della sua amministrazione.

Clarice. Credetemi, che v'ingannate.

Beatrice. Non lo può fare.

Clarice. Voi non potete sapere i suoi interessi.

Beatrice. So tutto; e vi dico, che manda in malora la casa, e glielo direi in faccia.

Clarice. Cugina, non vi torna a conto a disgustarlo.

Beatrice. Io non ho paura di lui.

Clarice. E' un Cavaliere, che non lo merita.

Beatrice. Sì, sì, è un Cavaliere, che non lo merita. Ora me ne avveggiò. Da qualche tempo in quà il Signor Conte vi fa da Ciccisbeo.

Clarice. Questo nome di Ciccisbeo, riguardo a me, non gli conviene. I miei Genitori non hanno pensato prima di morire a collocarmi; sono in un'età, che so discernere il bene, e il male, ma sono una fanciulla nobile, una Dama onorata; non arrischierò in conto veruno il mio credito, ma se la Fortuna mi offerirà le sue chiome, non farò tarda nell'afferrarle.

Beatrice. Dunque se il Conte Ottavio volesse far la pazzia di maritarsi, voi non avreste difficoltà d'acceptar la sua mano.

Clarice. Perchè chiamate col titolo di pazzia un'inclinazione, ch'egli aver potesse pel matrimonio?

Beatrice. Si ha da ammogliare mio figlio. La nostra casa non può soffrire l'incomodo di due matrimonj.

Clarice. Cugina, questa non è casa vostra.

Beatrice. Come! Non è casa mia?

Clarice. Casa vostra è a Porta Capuana.

Beatrice. Quì c'è la mia Dote.

Clarice. Questa è una cosa, che facilmente si porta da un luogo all'altro.

Beatrice. Vi è mio figlio.

Clarice. Non è bambino, e poi il Zio paterno è il custode legittimo del Nipote.

Beatrice. A quel che sento, voi avete disposte le cose di questa casa; voi siete vicina ad esserne la padrona.

Clarice. Io non ho alcuna sicurezza di ciò, ma quando l'avessi...

Beatrice . Ecco il Signor Conte , farà venuto per lei . (*con ironia .*)

Clarice . Per levarvi di pena , me n' anderò .

Beatrice . Oh non commetta questo mal termine . (*come sopra .*)



S C E N A XI.

IL CONTE OTTAVIO, E DETTE .

Ottavio . R Iverisco la Signora Cognata .

Beatrice . **R** Serva sua . (*sostenuta .*)

Ottavio . M' inchino alla Signora Baronessa Clarice .

Clarice . Serva umilissima , Signor Conte .

Ottavio . In che si divertono lor Signore ?

Clarice . Io parto in questo momento .

Ottavio . Forse perchè sono venuto io ?

Beatrice . Sì Signore , perchè siete venuto voi , la modestia la fa partire .

Ottavio . Signora mia , non son venuto per far alterare la vostra modestia . (*a Clarice .*)

Clarice . Mia Cugina si prende spasso di me . (*al Conte .*)

Beatrice . Ed ella si prenderebbe spasso con voi . (*al Conte .*)

Ottavio . La Signora Baronessa è una Damina , che merita tutto .

Clarice . Voi mi mortificate .

Beatrice . Signor Conte , mi rallegro con lei .

Ottavio . Via , cara Cognata , non m' invidiate questo poco di bene .

Beatrice . Anzi , per darvi piacere me n' anderò . (*vuol partire .*)

Ottavio . No , no , trattenetevi . Siete troppo di buon carattere .

Clarice . Signore , me n' anderò io .

Ottavio . La Contessa Beatrice non vi lascerà partire .

Beatrice . Per me , se vuole andare si serva .

Ottavio . Via , via , libertà di parentela . Eh , Signora , quando vi fate sposa ? (*a Clarice .*)

Clarice . Ah ! Non so , che rispondere .

Ottavio . Poverina ! Mi dispiace vedervi perder il vostro tempo .

Beatrice . Se vi dispiace , consolatela .

Ottavio . Sentite che cosa dice la Contessa Beatrice ? Sarei buono io per consolarvi ?

- Clarice*. Signor Conte, a rivederla. (*s' incammina.*)
Ottavio. Per amor del Cielo, non partite sì presto.
Beatrice. Siete molto riscaldato, Signor Conte.
Ottavio. Sì, sono sulle furie. (*a Beatrice scherzando.*)
Beatrice. Vi piace la Signora Clarice?
Ottavio. Capperi! A chi non piacerebbe? Guardate che occhietti furbi!
Clarice. (Se dicesse davvero, felice me!)
Beatrice. Questo è un matrimonio, che si potrebbe fare.
Ottavio. (Zitto, non dite questa bestialità.) (*a Beatrice.*)
 Ah! Baronessa! Mi volete bene?
Clarice. Signore, a una figlia nubile non conviene rispondere.
Ottavio. Sentite; se non mi rispondete colla bocca, capisco da vostri occhi, che cosa mi volete dire.
Clarice. Siete troppo furbo.
Ottavio. Da voi a me, non so chi ne sappia più.
Clarice. Eh Signor Conte...
Ottavio. Via terminate.
Clarice. Cugina, a rivederci. (*vuol partire.*)
Ottavio. Sentite, sentite.
Clarice. Non voglio sentir altro.
Ottavio. Una parola, una parola.
Clarice. E così? (*torna indietro.*)
Ottavio. Cari quegli'occhi!
Clarice. Il diavolo, che vi porti. (Mi sento che non posso più.) (*parte.*)



S C E N A XII.

LA CONTESSA BEATRICE, ED IL CONTE OTTAVIO,
 POI UN CAMERIERE.

- Ottavio*. IO crepo dalle risa.
Beatrice. Voi ridete, e Clarice si lusinga.
Ottavio. Ebbene, lasciatela fare.
Beatrice. Non vorrei, Signor Cognato, che ancor voi sotto pretesto di ridere faceste davvero.
Ottavio. Non vorreste? Oh diavolo! Non vorreste?
Beatrice. Io non sono capace di simulare. Quel che ho in cuore, l'ho in bocca. Certamente non potrei essere con-

tenta, che un matrimonio del Zio rovinasse il Nipote.
Ottavio. (Ora le vuol dar gusto.) Ma, cara Signora Cognata, per questi umani riguardi, vorreste permettere, che un povero galantuomo avesse a patire?

Beatrice. Eh, non siete più ragazzo.

Ottavio. Appunto per questo. Quando io era ragazzo, poteva sperar qualche buona avventura; ora se non mi marito, per me non vi è altro.

Beatrice. Dunque vi volete ammogliar davvero?

Ottavio. Se trovassi chi mi volesse, perchè no?

Beatrice. Trovereste anche troppo da rovinarvi.

Ottavio. Si è rovinato anche il povero mio fratello, posso rovinarmi ancor io.

Beatrice. Mi maraviglio di voi. Vostro fratello, ha avuto una moglie savia.

Ottavio. Oh perdonatemi, non mi ricordava, che foste voi la Vedova di mio fratello.

Beatrice. Volete empier questa casa di Donne?

Ottavio. Sì: più Donne, che vi faranno, avremo più amici, che ci verranno a trovare.

Beatrice. Che caro Signor Cognato! L'avete trovata la Sposa?

Ottavio. Ne ho tre, o quattro, e non so chi scegliere.

Beatrice. Prendetele tutte.

Ottavio. Se potessi, perchè no?

Beatrice. Volete che ve la dica, vi crescono gli anni, e vi scema il giudizio.

Ottavio. Avanti che vada il resto, vo' prender moglie.

Beatrice. E mio figlio?

Ottavio. La prenda anch' egli.

Beatrice. Due matrimonj in una volta?

Ottavio. Io non entro nella sua Camera, nè egli nella mia.

Beatrice. Due spose in una casa?

Ottavio. Vi sono dei letti anche per otto.

Beatrice. Mi sento rodere dalla rabbia.

Ottavio. Poverina, vi compatisco. Vorreste un pezzo di marito anche voi?

Beatrice. Meritereste, ch' io lo facessi.

Ottavio. Capperi! Sarebbe un gran castigo.

Beatrice. Porterei la mia dote fuori di casa.

Ottavio. Mi confido, che vi andreste anche voi.

Beatrice. Mi dispiacerebbe per il mio figliuolo.

Ottavio. Oh grand'amore è quello de i genitori verso i figliuoli ! Non vedo l'ora anch'io di vedermi d'intorno tre, o quattro bambini, che mi consolino.

Beatrice. Voi lo fate per farmi arrabbiare.

Ottavio. Voi vi arrabbierete, ed io mi goderò la bella sposa.
fina.

Beatrice. Ancora nol posso credere.

Ottavio. Signora Cognata, osservate questo bell'anello.

Beatrice. Questo è un anello da sposa.

Ottavio. E de' belli !

Beatrice. L'avete comprato per vostro Nipote ?

Ottavio. L'ho comprato per la mia sposa.

Beatrice. Mi vien un caldo, che non posso più.

Ottavio. (Far arrabbiar le Donne è la più bella cosa del Mondo !)

Cameriere. Illustriissima, la Signora Donna Eleonora, manda l'ambasciata, che vorrebbe riverirla.

Ottavio. Oh cara Donna Eleonora ! E' una Vedovina garbata.

Beatrice. Anche questa vi piace ?

Ottavio. A me piacciono tutte.

Beatrice. E' sola ?

Cameriere. E' colla Marchesina sua Nipote ?

Ottavio. La Marchesina Rosaura, che farà vostra Nuora.

Beatrice. Mia Nuora ? Ditele, che non ci sono. (al Cameriere.)

Ottavio. Oh spropofiti ! Mi maraviglio di voi, Signora Cognata. In questo c'entro ancor io. Il partito di Matrimonio è stato maneggiato da me, e se non la volete ricever voi, anderò nel mio quarto, e la riceverò io.

Beatrice. Bene, bene, la riceverò. Ditele, che è padrona. (Cameriere parte.) Ma su questo Matrimonio vi è molto da discorrere.

Ottavio. Che obbietti potete avere contro di un tal Matrimonio ?

Beatrice. A me non è stato parlato nelle convenevoli forme.

Ottavio. Ve n'ho parlato io.

Beatrice. Io come madre doveva essere la prima a saperlo.

Ottavio. Perdonate, non ci ho pensato. Ma correggerò l'errore. Voi farete la prima a saperlo quando mi mariterò io.

S C E N A X I I I .

LA MARCHESINA ROSAURA , D. ELEONORA , E DETTI ,

Eleonora . **C**ontessa mia , vi son serva .

Beatrice . **C**Serva umilissima . D. Eleonora .

Rosaura . Signora Contessa , a lei m' inchino .

Beatrice . Serva , Signora Marchesina .

Ottavio . Gentilissime Dame .

Rosaura . } Serva , serva . (*sedono* .)

Eleonora . }

Eleonora . Siamo state colla Marchesina mia Nipote a ritrovar mia sorella , e nello stesso tempo l' ho condotta a far il suo dovere con voi .

Beatrice . Vi ringrazio , che abbiate fatta per mia cagione una visita di più .

Rosaura . Sono obbligata al Signor Conte , che ha favorito di mandar a vedere , se ho riposato bene .

Ottavio . E' un' attenzione dovuta dal mio rispetto ad una Dama di tanto merito .

Eleonora . Anch' io ho avuto la stessa finezza ; non so se per grazia , o per accidente .

Ottavio . Per la premura , ch' io aveva d' aver nuove del vostro stato . (*ad Eleonora* .)

Eleonora . Non son degna delle vostre premure .

Ottavio . Anzi niuna cosa mi preme più della vostra grazia .

Beatrice . (Maladetto quel mio Cognato ; s' attacca con tutte .)

Eleonora . (Se dicesse da vero , felice me !)

Ottavio . Signora Sposina , voi mi parete malinconica .

Rosaura . Eppure internamente non lo sono .

Beatrice . E' sposa la Signora Marchesina ? Me ne rallegro .

Eleonora . Voi lo sapete meglio d' ogn' altro . (*a Beatrice* .)

Beatrice . Io ? Non so nulla .

Eleonora . Signor Conte , d' onde nasce questa indolenza della Signora Contessa ?

Ottavio . Nasce dalla bizzarria del suo spirito . Ella sa benissimo che si è verbalmente concluso il trattato di nozze fra la Signora Marchesina Rosaura , ed il Contino Florindo mio Nipote . Sa la dote stabilita ; sa i patti concordati ; sa che l' affare è nelle mie mani ; tutto fa , di tut-

tutto è contenta , e intende fare uno scherzo alla sposa mostrando che una tal nuova le rechi qualche sorpresa .

Beatrice . E' vero ; tutte queste cose le so , ma non per parte della Signora Marchesina .

Rosaura . Perdoni , Signora Contessa ; io sono in un grado da non dovermi impacciare in tali affari ; ma quand' anche avessi potuto dispor di me stessa , non farei venuta io a domandare lo sposo .

Eleonora . Si aspettava , che la Signora Contessa Beatrice venisse a favorirci , e darci qualche segno del suo aggradimento .

Beatrice . Orsù , io non sono stata ricercata a principio , e non voglio saperne nulla in avvenire . Della mia Dote farò quello , che mi parrà .

Ottavio . Non crediate già , Signora Cognata , che si voglia assicurare la Dote della Sposa colla vostra . Io mi obbligo , ed io ne sarò responsabile unitamente al Nipote .

Beatrice . Mio figlio non ha ancor prestato l' assenso .

Ottavio . Lo presterà , lo presterà .

Beatrice . Forse sì , e forse no .

Ottavio . Lo presterà , lo presterà .

Beatrice . (Mio Cognato mi fa crepare di rabbia .)

Cameriere . Illustrissima , è arrivato il Signor Contino .

Beatrice . Mio figlio ?

(*s' alza.*)

Ottavio . Trattenetevi con queste Dame . Anderò io ad incontrarlo .

Beatrice . Signor no , Signor no ; è mio figliuolo , voglio io vederlo prima di tutti . (*parte col Cameriere.*)



S C E N A XIV.

IL CONTE OTTAVIO , DONNA ELEONORA , E LA
MARCHESINA ROSAURA .

Ottavio . **B**UON viaggio a lei . Signore mie , non fate caso del temperamento di mia Cognata .

Rosaura . Ma io sono in grado di doverne far caso ; poichè se avessi a essere la di lei Nuora mi metterebbe in pensiero il soffrirla .

Eleonora . Signor Conte , favorite , venite quì , sedete in mezz

zo di noi, e discorriamola, giacchè non vi è la Contessa Beatrice.

Ottavio. Oh fortunatissima occasione d'essere fra due belle Dame! (fiedono.)

Eleonora. Che dite di mia Nipote, non è una giovane di tutto garbo?

Ottavio. Sì certamente, ha uno spirito delicato. È una di quelle, che innamorano più tacendo, che parlando.

Rosaura. Avete ragione, poichè sono scipite le mie parole.

Ottavio. No, Signora, mi spiego. Le vostre parole ripiene di modestia ponno mettere in soggezione un Amante; ma i vostri occhi, a dispetto vostro, innamorano. (Tutte le Donne hanno piacere a sentir lodare i loro occhi.)

Eleonora. Non dico per dire, ma il Conte Florindo potrà chiamarsi felice, se avrà una Sposa di tal carattere.

Ottavio. Certamente, una Sposa sì degna mi fa invidiare la forte di mio Nipote.

Rosaura. Signore, voi vi prendete spasso di me.

Eleonora. Caro Conte, dite il vero, vi ammogliereste voi?

Ottavio. Io non ho giurato di non prender Moglie.

Eleonora. Quanto sarebbe meglio per la vostra Casa, che voi vi accompagnaste! Questo vostro Nipote, non si fa come possa riuscire.

Rosaura. Egli è nato dalla Contessa Beatrice, non si può sperare che sia un agnello.

Eleonora. Voi siete un Cavaliere pieno di ottime qualità.

Rosaura. Felice quella Sposa, che fosse degna d'un tal Conte.

Ottavio. Signore mie, voi mi fate entrare in superbia. In verità mi fate venire la voglia di matrimonio.

Eleonora. Se vi dichiarate, non vi mancheranno partiti.

Rosaura. Voi meritate d'essere preferito ad ogn'altro.

Ottavio. Marchesina, mi preferireste voi a mio Nipote?

Rosaura. Signore, la mia età non mi permette rispondervi.

Ottavio. Eh; avete detto tanto, che basta.

Eleonora. No, Conte, l'età di Rosaura non è proporzionata alla vostra. A voi si conviene una Dama, che sappia conoicere il vostro merito.

Ottavio. Una vecchia io non la voglio.

Eleonora. Non dico, vecchia; ma non tanto giovine.

Rosaura. (La cara Signora Zia parla per se medesima.)

Ottavio. Vorrebbe essere, per esempio; così, della vostra età.

Eleonora. Per l'appunto. Vi tornerebbe a maraviglia.

Ottavio. E se fosse Vedova, anderebbe bene?

Eleonora. Meglio per voi.

Ottavio. Meglio per me? Di ciò, compatitemi, non sono intieramente persuaso.

Eleonora. Una Vedova ha più giudizio di una ragazza.

Ottavio. Che dite, Signora Rosaura, siete persuasa di quello, che dice la Signora Zia?

Rosaura. Io dico, che ogn'uno difende la propria causa.

Ottavio. Via, ora tocca a voi a difender la vostra.

Rosaura. A una fanciulla non è lecito parlare di queste cose.

Ottavio. Se non la volete difender voi, la difenderò io. Voi siete una giovine di tutto garbo; Non è vero Signora Donna Eleonora?

Eleonora. Oh! di garbo per quanto che porta la sua età, e la scarfa educazione, che ha avuto. Per altro, compatitemi, Nipote, per un Cavaliere di spirito non fareste il caso.

Rosaura. Sarà come dite. Io non ho nè spirito, nè autorità per sostenere il contrario.

Ottavio. Ma, cara Donna Eleonora, avete pur detto voi, che il Conte Florindo potrà chiamarsi felice con una Sposa di tal carattere.

Eleonora. Oh! per un ragazzo è bella, e buona; ma per un Uomo non farebbe il caso.

Rosaura. (La Signora Zia mi fa delle buone raccomandazioni.)

Ottavio. Mio Nipote è venuto a Napoli. Fra lui e la Marchesina si è trattato il matrimonio, ma non si è concluso. Egli vi ha da prestare l'assenso, e mi dispiacerebbe infinitamente, che non volesse ammogliarsi.

Eleonora. In quel caso ammogliatevi voi.

Ottavio. Sì; in quel caso potrei io esibirmi alla Marchesina.

Eleonora. Oh! la Marchesina non è a proposito per voi.

Rosaura. (Queste Vedove sono invidiosissime delle fanciulle.)

Ottavio. (Donna Eleonora, instruitemi voi, a chi in tal caso potessi io applicare.) (piano a Donna Eleonora.)

Eleonora. (Ad una Donna, che vi ama, ad una Donna, la quale, corretti i grilli della gioventù, fa conoscere il prezzo delle fiamme amorose.) (piano al Conte.)

Ottavio. (Dite bene ; a suo tempo mi prevarrò del consiglio.) (*come sopra.*)

Eleonora. (Parmi, che il Conte non mi dispreggi.)

Ottavio. Cara la mia Marchesina, voi siete assai bella.

Eleonora. Via, non la burlate più, povera ragazza.

Ottavio. In verità mi piacete.

Eleonora. Conte Ottavio, voi vi prendete spasso di mia Nipote.

Rosaura. Signore, sentite che cosa dice la Signora Zia?

Ottavio. Via, cara Donna Eleonora, già ci siamo intesi ; ma lasciate ch'io faccia giustizia al merito della Marchesina.

Eleonora. Orsù, conosco, che l'avete presa per mano, che la beffate. Povera Nipote, non ho cuore di vederla deridere. Andiamo via. (*s' alza.*)

Ottavio. Signora Rosaura : io non son capace di una mala azione.

Rosaura. So di che siete capace voi, e di che è capace la Signora Zia.

Eleonora. Animo ; andate avanti. (*a Rosaura.*)

Rosaura. Serva umilissima.

Ottavio. Addio Spofina adorabile.

Rosaura. (Mia Zia m'uccide cogli occhi.) (*parte.*)

Eleonora. Che dite della sfacciataggine di mia Nipote ? Eh Signor Conte, felice quello, che può sposare una Donna di mezza età. (*parte.*)

Ottavio. O che piacere ! O che divertimento ! Oh pazzi quelli, che sospirano per le Donne ! Chi fa fare, se le fa correr dietro. In oggi questa è la vera regola : scherzar con tutte, e non accenderfi di nessuna.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

GABINETTO DEL CONTE OTTAVIO CON LIBRERIA.

IL CONTE OTTAVIO, BRIGHELLA, POI IL CAMERIERE.

Ottavio. Fate preparare nella Camera verde.

Brighella. Illustrissimo sì.

Ottavio. Il Cuoco vi ha egli dato la nota de' piatti, che ha destinato per questa mattina?

Brighella. Illustrissimo no, nol me l'ha dada.

Ottavio. Sappiate per vostra regola, che io costume così. Voglio, che il Cuoco dia la nota de' piatti coll' ordine, e distribuzione loro al Maestro di Casa, il quale ricercato da me opportunamente, può rendermene conto, s'io voglio. In questa maniera non mi può succedere, che un giorno il Cuoco per malinconia, mi faccia restare in vergogna con un pranzo cattivo.

Brighella. El cogo farà, spero, quel, che ghe ordenerò mi,

Ottavio. Per questa mattina voglio vedere io la lista de' piatti.

Brighella. Se la comanda, anderò a farmela dar.

Ottavio. Sì andate, ma fate, che venga il Cuoco.

Brighella. La farà servida. (Bisognerà veder, se sto Sior Cogo vorrà vegnir. L'è un Sior Francese, che la ghe fuma.) (parte.)

Ottavio. Chi è di là?

Camieriere. Illustrissimo.

Ottavio. Il Segretario. (Il Camieriere va alla porta a ordinare, che venga il Segretario.)

Camieriere. La Signora Marchesina Rosaura, e la Signora Donna Eleonora ringraziano Vostustrissima...

Ottavio. Le ho vedute. Non occorr' altro. Andate a casa della Baronessa Clarice da parte mia, e di mia Cognata,

ta, e ditele, che la preghiamo di favorire a pranzo questa mattina da noi.

Cameriere. Illustrissimo sì.

Ottavio. Ditele, che se vi è suo fratello, e suo Cognato in Città, o ha qualche forestiere in casa, venga con tutta la compagnia.

Cameriere. Sarà obbedita. (parte.)

Ottavio. Vo far onore all' arrivo di mio Nipote. Ma ancor non fa grazia questo Signor Nipote.

S C E N A II.

IL SEGRETARIO, E DETTO, POI IL CAMERIERE, CHE PARTE, E VIENE PIU' VOLTE.

Segretario. E Comi a' suoi comandi.

Ottavio. E Scrivete.

Segretario. Obbedisco. (siede e scrive.)

Ottavio. Madama. (detta.) Sempre care mi sono le vostre lettere, ma più d' ogni altra, cara mi riuscì quella de' 10. corrente, poichè dandomi voi in essa un comando, mi avete assicurato, che fate qualche conto della mia fertività. Senz' altro voi farete obbedita. Alle tenere espressioni vostre corrispondo col più sensibile aggradimento. Dieci anni sono, mi avrebbero fatto prender le poste per esser a portata d' udirle più da vicino; ma se verrete a Napoli, come mi lusingate di voler fare, i vostri begli occhi mi daranno il vigore della più fervida età, e stupirete voi stessa de' prodigi della vostra bellezza. Conservatemi quella porzione di grazia, che avete sacrificata per me; mentre fra il numero de' vostri adoratori, io mi vanto di essere con perfetta sincerità.

Madama

Vostro leale Amico, e Serv. obligatiss.

(si sottoscrive.) (Il Conte Astofoli.)

Piegate la lettera. A Madama-Madame la Comtesse Belvisi.

A Rome.

Cameriere. Illustrissimo, vi è il Medico, che vorrebbe riverirla.

Ottavio. Dite al Signor Dottore, che refterà a pranzo con noi. Fatelo passare nell'altre stanze (Cameriere parte.) Il

Medico lo vedo più volentieri quando son sano, che quando sono ammalato.

Segretario. Perchè, Illustrissimo Signore?

Ottavio. Perchè quando son sano lo ricevo come un amico, e quando sono ammalato lo considero come un nemico.

Segretario. Il Signor Dottore ha tutta la premura per la salute di V. S. Illustrissima.

Ottavio. Non posso credere, che mi desideri sano, poichè egli ricava più profitto dalle mie malattie, che dalla mia salute. Avete fatte le tre lettere, che vi ho ordinato?

Segretario. L'ho servita.

Ottavio. Lasciatemele vedere.

Segretario. Eccole.

Ottavio.

(legge piano.)

Segretario. (Il mio Padrone è adorabile, ma fa troppo, e mi pone nello scrivere in una gran foggione.)

Ottavio. Più laconico, più laconico. (leggendo.)

Segretario. (Dir tutto in poco, non è così facile.)

Ottavio. Questi superlativi sono caricature. (legge.) Oibè queste parole affermate non voglio, che si usino. Scrivere in buon Italiano, senza cercar lo stile cruschevole.

Cameriere. Illustrissimo, è il Conte Lelio.

Ottavio. Ditegli, che è arrivato mio Nipote, che oggi rifierà a pranzo con noi. Se si vuol trattenerlo conducetelo nella Galleria. (*Cameriere parte*.) Segretario, questi termini di tanta umiliazione lasciateli da parte. (leggendo.)

Segretario. Sono i termini, dei quali si serve ella parlando.

Ottavio. Parlando è un conto, scrivendo è un altro. *Verba volant, scripta manent*. Regolatevi. Questa lettera la rifaremo insieme.

Segretario. Perdoni, Illustrissimo Signore.

Ottavio. Sì, vi compatisco. Con un poco di tempo mi servirete mirabilmente.

Cameriere. Illustrissimo, la Baronessa Clarice.

Ottavio. Oh brava! Fate l'ambasciata alla Contessa mia Cognata. Pregatela dispenfarmi per ora, farò a chiederle l'excusa. (*Cameriere vuol partire*.) Dite alla Contessa Beatrice, che vi mando io; se non la riceve, avvisatemi. (*Cameriere parte*.) Caro Segretario, a un Gentiluomo di Provincia date del Padron Colendissimo? (leggendo.)

Segretario. Cogli altri Cavalieri ho costumato così.

Ottavio. Alla Francese, alla Francese. *Monsieur*.

Cameriere. Il Signor Pantalone de' Bisognosi. (al Conte.)

Ottavio. Vi son altri in Anticamera?

Cameriere. Vi è il Sarto, e il Tapeziere.

Ottavio. Mandateli dal Maestro di Casa. Il Signor Pantalone fatelo passare per l'altro appartamento, e introducelo per di quà.

Cameriere. Sarà obbedita.

Ottavio. La Contessa ha ricevuta la Baroneffa?

Cameriere. L'ha ricevuta co i denti stretti. (parte.)

Ottavio. Già, non allarga i denti, se non quando dice male del prossimo. Segretario, rifate la prima lettera, e poi questa sera ci rivedremo.

Segretario. E a quest'altra, *Monsieur*?

Ottavio. Sì, poche cerimonie.

Segretario. E a questa Dama?

Ottavio. Qualche vezzo, qualche parola brillante:

Segretario. Non so se vi riuscirò.

Ottavio. Avete mai fatto all'amore?

Segretario. Illusterrissimo no.

Ottavio. Sarete sempre di poco spirito.

Segretario. Io dubito, se m'innamorassi, che diventerei peggio.

Ottavio. Altro è innamorarsi, altro è far all'amore.

Segretario. Perdoni, non rilevo questa differenza.

Ottavio. Nè io vi voglio fare il Maestro.

Segretario. (In verità, che da un tal Padrone vi è da imparare qualche cosa.) (parte.)

Ottavio. Il mio Segretario non è tagliato sul gusto del gran Mondo; ma non importa; pel mio servizio è meglio così.

S C E N A III.

PANTALONE PER UN' ALTRA PORTA, E DETTO:

Pantalone. Servitor de Vusustrissima.

Ottavio. Buon giorno, Signor Pantalone.

Pantalone: I m'ha fatto veguir per la porta da drio: (a)

Ottavio. Vi dirò; siccome ho ricusato ricevere altre perso-

H 2

ne 1

(a) Di dietro:

ne, voglio evitare di essere criticato, preferendo agli altri la vostra persona.

Pantalone. Son vegnù a avvifarla, che me xè capità un bon negozio.

Ottavio. Fatelo; non avete bisogno di dirlo a me.

Pantalone. Ma se trata de ùna compra de diese mille Ducati; ho piafer, che la lo sappia.

Ottavio. Per dir vero, è un colpo grosso. Avete il contante?

Pantalone. Ghe n' ho anca de più.

Ottavio. Che cosa si tratta di comprare?

Pantalone. Diamanti, e Perle.

Ottavio. Chi è il venditore?

Pantalone. Un Persian.

Ottavio. Buono; porta roba del suo paese; farà venditore di prima mano.

Pantalone. Certissimo; P'è de prima man.

Ottavio. La roba è stata veduta da altri?

Pantalone. L'è arivà sta matina, e mi son stà el primo a vederla.

Ottavio. I Diamanti sono di grandezza straordinaria?

Pantalone. Tutti mezzaui.

Ottavio. Si esiteranno più facilmente. Le Perle rotonde, bianche, uguali?

Pantalone. Perfetissime.

Ottavio. Vi par buon negozio?

Pantalone. Da vadagnar el dopio.

Ottavio. Andate subito a stabilire il contratto.

Pantalone. Penferemo pò a esitarle.

Ottavio. Le Perle si esiteranno per la Romagna. I Diamanti si manderanno a Venezia; ma prima sceglietemi una quadriglia di tre, o quattrocento Scudi.

Pantalone. Per far qualche regaletto?

Ottavio. La voglio donare a mio Nipote.

Pantalone. Credeva a qualche morosa.

Ottavio. Oh in materia di regalar Donne, io non l'intendo. Parole quante ne vogliono; riverenze, inchini, barzellette, protezione, qualche pranzo, qualche festa di ballo, va bene; ma regali non me ne cavano dalle mani. Se prendono amore alla mia roba, perdono l'amore a me. Se mi amano per interesse, non mi amano per affetto. Se non mi amano per affetto, che cosa ho da fare del loro amore? Una Donna, che mi fa buona cera

per

per un anello, la metto del pari con quella, che mi farebbe lo stesso per quattro Paoli.

Pantalone. Bravo, me piase el so modo de pensar. A mi co giera zovene, le me n' ha magnà assae.

Ottavio. E adesso che siete vecchio, come vi contenete?

Pantalone. Adesso, che son vecchio, son seguro, che le me burla, e pur me piase d' esser burlà. Se me vardo in specchio, vedo, che son arso, e ingrespà, e pur quando una Donna me dixè, che parò zovene, ghe credo, e la me dà gusto, e procuro recompensar con qualche regalero la burla, che la me dà. L' omo xè amante de se stesso, ghe piase sentirse adular, e facilmente se crede quello, che se desidera. Me par che el mio spirito sia l' istesso de zà trenta anni. No posso dir cussì delle forze. Ma ficcome regolo i miei desideri a misura della mia età, cussì no me par de aver descapità, perchè no me voi ricordar le campagne della zoventù. No fazzo però, che el divertimento me roba el tempo ai negozi. E che sia la verità lasso in sto momento la più bela conversazion del Mondo per andar a concluder el negozio col Marcante Persian, dopo tornerò da ela, e ghe voi contar quanto ho navegà in tel mar de Cupido, quante borasche ho passà, in quanti scoggi ho urtà, quante poche volte ho chiapà porto; e quante volte credendo de navigar con un bon battimento ho fato naufragio, e ho squasi perso el timon. *(parte.)*

Ottavio. Che Vecchietto lepidò, e grazioso! Con queste persone di spirito tratto assai volentieri. Ciò non ostante io penso diversamente da lui, poichè egli narra essere stato dalle Donne burlato, ed io fo professione di burlarmi di loro.





S C E N A IV.

IL CONTINO FLORINDO, E DETTO.

Florindo. M'Inchino al Signore Zio.

Ottavio. M' Ben venuto, il mio caro Nipote. Avete fatto buon viaggio?

Florindo. Buonissimo.

Ottavio. Mi hanno detto, che siete di poche parole; è egli vero?

Florindo. Parlo poco per timor di parlar male.

Ottavio. Questa è una massima di Collegio; è salvatico chi fa carestia di parole; e chi parla molto, vien preso per uomo di spirito.

Florindo. Signore, mi hanno insegnato a distinguere gli uomini di spirito da quelli di giudizio; ed ho appreso, che gli uomini di spirito parlano molto, e parlano a caso, e gli uomini di giudizio parlano poco, e parlano bene.

Ottavio. La distinzione è verissima; le massime non possono essere migliori. Ma se voi volete passare per un uomo di giudizio, farete la conversazione da voi solo, mentre durerete fatica a ritrovare compagni. Per uno che abbia da esigere venerazione; per uno, che voglia far li mestiere della serietà, va benissimo l'ostentazione del poco, e bene; ma per un giovine ricco come siete voi, che ha da vivere nel gran Mondo, è necessaria un poco di scioltezza di lingua. Chi parla molto, col tempo impara a parlar bene. Chi poco parla, sempre dubita di parlar male.

Florindo. Signore, mi lascerò regolare dalla vostra prudenza.

Ottavio. Se foste un ignorante, vorrei che faceste eternamente; ma so, che avete studiato, e che di voi i Maestri si contentavano.

Florindo. Ho procurato di non perdere il tempo.

Ottavio. Avete studiata bene la Filosofia?

Florindo. Ho fatto di quella l'intero corso.

Ottavio. Ma avete studiata la Filosofia degli Uomini?

Florindo. Ho studiata quella, che chiamasi Peripatetica.

Ottavio. Filosofia da Ragazzi. Quella degli Uomini ve l'insegnerò io. Buon discernimento delle cose umane. Co-

noscer bene i caratteri delle persone . Argomentare su gli accidenti , che accadono . Amare , e procurare di esser amato . . . Eh ! m' intendo dell' amor di amicizia ; non crediate , ch' io vi voglia insinuare quello , di che vi dovrei correggere . Benchè per altro , senza far torto alle massime rigorose , che vi faranno state insinuate , posso parlarvi di un' altra specie d' amore . Contino mio , già saprete , ch' io vi ho preparata una Sposa . Che ? Diventate rosso ? Oh che buon ragazzo ! Ma perchè arrossire ? In verità , mi vien voglia di filosofare sul vostro rossore . L' alterazione de' colori del vostro viso proviene certamente da un straordinario movimento del cuore , che al pronunciar delle mie parole si è scosso , e ha dato un moto più vigoroso al sangue , il quale è comparso in maggior copia sul viso . Se il cuore si è scosso alle mie parole , e le ha intese a tal segno , ha tutta la malizia , che vi vuol per intenderle . Dunque Nipote mio , nell' atto medesimo , che arrossite per simulata modestia , arguisco , che siete ben provveduto dell' umana malizia .

Florindo . Signore Zio , voi mi mortificate .

Ottavio . Poverino ! E' una gran mortificazione in vero balzar dal Collegio al Talamo nuziale . Quando vedrete la Sposa , vi scorderete di tutta la scolastica filosofia . Per Bacco ! Vedrete , che giovinotta di garbo ! Ah ! Ridete eh ? Signore innocentino , ridete eh ? Gran Madre Natura ! Ella insegna le più belle cose del Mondo .

Florindo . Se mi vedete taciturno , e confuso , è ancora perchè mia Madre mi ha imbarazzato la mente in una quantità di fastidiosissime cose .

Ottavio . Che vi ha ella detto ? Che la Sposa l' ho ritrovata io , ch' ella non acconsente , ch' ella non la crede degna di voi ? Vi ha detto questo ?

Florindo . Questo , e altro , che importa più .

Ottavio . Vi ha ella detto , ch' io dilapido il vostro patrimonio ? Ch' io spendo più di quel , che permettono le nostre entrate ? Ch' io rovino la casa ?

Florindo . Signore . . .

Ottavio . Ditemelo liberamente . Vi ha detto ella così ?

Florindo . Non posso negarlo .

Ottavio . Nipote , sapete fare i conti ? Avete studiato niente di abaco ?

Florindo . Ne so quanto mi può bastare .

Ottavio . In due ore di tempo vi farò toccar con mano ,

che dopo la morte di mio fratello ho pagati seimila Ducati di debiti, ed ho migliorato tutti li nostri effetti.

Florindo. Se così è, sono consolatissimo.

Ottavio. Lo toccherete con mano.

Florindo. Mia Madre perchè dice queste?

Ottavio. Perchè è Donna.

Florindo. Come, perchè è Donna?

Ottavio. Se foste flato in un Collegio di Donne, e non di Uomini, avreste appreso, che le Donne per lo più pensano sempre al male; giudicano a seconda di quel che pensano, e vogliono effettivamente, che sia tutto quello, che hanno pensato. Contino mio lo proverete.

Florindo. Voi mi fate passare la volontà d'ammogliarmi.

Ottavio. Oh se tutti dicessero così, povero Mondo!

Florindo. Voi però non vi siete ammogliato.

Ottavio. E non mi ammoglierò.

Florindo. E volete fare questo regalo a me?

Ottavio. L'avete a fare per conservar la famiglia.

Florindo. Perchè non potreste conservarla voi?

Ottavio. Orsù andiamo subito a far una visita alla Marchesina vostra Sposa, che sta quì vicina di Casa. Se vi va a genio, prendetela; se no, a dirvela poi, non me n'importa. Circa alla Casa, io penso a me, voi pensate a voi. Ognuno pensa per se. V'è chi si dispera per non aver eredi, vi è chi dice: morto io, morto il Mondo. Io sono uno di questi. Andiamo dalla Marchesina.

(parte.)

Florindo. Che stravaganza! Passar dalla serietà del Collegio al brio del gran Mondo! Che vario modo di pensare hanno gli Uomini! Mio Zio in un quarto d'ora mi ha fatto dieci diverse proposizioni, ognuna delle quali mi farebbe costata in altro tempo un anno di applicazione. Orsù, andiamo a veder la Sposa. Questo per ora è il più bello studio, a cui mi possa applicare. (parte.)



S C E N A V.

CAMERA IN CASA DI D. ELEONORA.

D. ELEONORA, E LA MARCHESINA ROSAURA.

Eleonra. **S**ignora Nipote, se farete così, non vi condurrò in nessun luogo.

Rosaura. Io non vi ho pregato di farlo.

Eleonora. Parlate cogli Uomini con un poco troppo di libertà. Arroffisco per causa vostra.

Rosaura. Voi mi avete più volte detto, che mi vorreste più disinvolta, che vi vergognate a condurmi nelle conversazioni a far la figura della marmotta. Mi avete insegnato dei concetti spiritosi, e brillanti, ed ora per aver unicamente risposto con civiltà al Conte Ottavio, mi riprendete?

Eleonora. Bisogna distinguere le occasioni.

Rosaura. Sì è vero, bisogna distinguere le occasioni. La Nipote non ha da parlare, quando la Signora Zia fa le grazie.

Eleonora. Voi siete un impertinente.

Rosaura. Mia Madre, non me l'ha mai detto, e la Signora Zia potrebbe risparmiare di dirmelo.

Eleonora. Granpazzia ho fatto a prendermi la briga di custodirvi!

Rosaura. Prego il Cielo di liberarvi presto da questo fastidio.

Eleonora. Eh già spasimate per volontà di maritarvi.

Rosaura. Non so da voi a me chi spasimi più.

Eleonora. S'io avessi voluto maritarmi, non farei stata tre giorni Vedova.

Rosaura. Ma se il Conte Ottavio volesse...

Eleonora. Il Conte Ottavio lo nominate molto spesso, vi è restato molto impresso nella memoria.

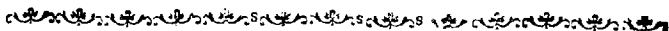
Rosaura. Ogni volta che vedo voi, mi ricordo del Conte Ottavio.

Eleonora. Come farebbe a dire?

Rosaura. Zitto, che viene il Servitore.

Eleonora. (Insolente!)

SCE-



S C E N A VI.

IL SERVITORE, E DETTE.

- Servitore.* Illustissime. Il Conte Ottavio vorrebbe riverirle,
- Eleonora.*) Il Conte Ottavio? (tutte due in una volta.)
Rosaura.)
- Eleonora.* Ih, ih, Signora Nipote, siete sulle furie.
Rosaura. Siete venuta molto rossa, Signora Zia.
Eleonora. Paffi, è Padrone.
Servitore. Vi è con esso lui il Sig. Contino suo Nipote.
Eleonora. Suo Nipote? è venuto?
Rosaura. E' venuto il Contino? (freddamente.)
Servitore. Che passino?
Eleonora. Sì, Sì, passino. (Questa visita non è per me.)
 (Servitore parte.)
- Rosaura.* (La visita del Nipote guasta quella del Zio.)
Eleonora. Mi rallegro con lei, Signora Sposa.
Rosaura. Ed io con lei.
Eleonora. Il Sig. Contino verrà ad offerirle la mano.
Rosaura. E il Sig. Conte verrà a lei a offerire il cuore.
Eleonora. Se ciò fosse, avreste invidia?
Rosaura. Quando avrò veduto il Contino, ve lo saprò dire.



S C E N A VII.

IL CO. OTTAVIO, FLORINDO. SERVITORE ACCOMODA LA SEDIE, E POI VA, E TORNA, E DETTE.

- Ottavio.* **S**ervitore umilissimo di queste Dame. Ecco qui il Contino mio Nipote, il quale arrivato due ore sono in Napoli, non ha voluto preterire un momento ad esercitar seco loro gli atti del suo rispettoso dovere.
- Eleonora.* Il Sig. Contino è gentile, quanto manieroso, ed obbligante è il Conte suo Zio.

Flò.

Florindo. Fortunati posso chiamare i primi momenti del mio arrivo a questa Città, poichè ho il vantaggio di conoscere, e di riverire due Dame di tanto merito.

Eleonora. Signore, voi abbondate di gentilezza.

Rosaura. Le genitose vostre espressioni tanto più mi confondono, quanto meno son certa di mantenerle.

Eleonora. (Che vi pare? vi dà nel genio?) (a *Rosaura*.)

Rosaura. (Ha qualche cosa del Zio, un poco.) (a *Eleonora*.)

Eleonora. (Anche a lei piace più il Zio del Nipote.) (siedono.)

Ottavio. Che dite, Signor Nipotino, di queste due Belle Dame?

Florindo. Sono entrambe adorabili.

Eleonora. Ella mi burla. (con vezzo.)

Rosaura. (Si vede, che è ragazzo, non distingue l'una dall'altra.)

Ottavio. Questa è la Sig. D. Eleonora, Vedova di un gran Cavaliere, Colonello di S. M., il quale morì gloriosamente in battaglia.

Eleonora. Ah pur troppo morì!

Ottavio. Povera Vedovella, non piangete. S'è morto il Colonello, non sono morti tutti gli Uomini; ve ne farà anche per voi. State allegra, non piangete.

Eleonora. Voi mi fate ridere.

Ottavio. (Tutte le Vedove, che piangono il morto, si rallegrano quando pensano al vivo.)

Rosaura. (E' innamorata morta del Conte Ottavio.)

Ottavio. E questa è la Sig. Marchesina Rosaura. Il Marchese suo Padre morì, ch'ella era bambina; la povera sua Genitrice morì l'anno passato, e la Sign. D. Eleonora sua Zia, le fa da Madre.

Eleonora. Oh! Signor Conte, le fo da Madre? Ella mi fa troppo onore; non ho ancora l'età per saper fare da Madre.

Rosaura. (Che ti venga la rabbia. Vuol far la bambina.)

Ottavio. Se non avete l'età, avete il giudizio, e poi siete stata maritata, sapete il viver del Mondo.

Eleonora. Non so nemmeno di essere stata maritata. Il povero Colonello, appena mi ha sposata, ha dovuto marciare, e non l'ho più veduto.

Ottavio. (Costei vuol passar per fanciulla.) Ma voi, Nipote mio, non parlate? Vi compatisco. Un giovane, che ritor-

ritorna dagli studj, si confonde in una conversazione di Dame. E che sì; che io vi fo parlare? Questa è la Sig. Rosaura, la quale...

Rosaura. Via, Sig. Conte, non dite altro.

Ottavio. Oh bella! Vi vergognate anche voi?) (*a Rosaura.*)

Rosaura. Non mancherà tempo di discorrere con più comodo.

Eleonora. Il tempo è opportuno, e non si ha da perdere inutilmente. Sig. Contino, già lo saprete essere mia Nipote la vostra Sposa?

Florindo. Un eccesso di giubbilo... M'impedisce, che possa dire.... Quello, che per ragione del cuore.... vorrei esprimere... (*stentatamente.*)

Rosaura. (Ragazzaccio senza garbo!)

Ottavio. Povero Collegiale, bisogna compatirlo. Vuol dire, che il cuore gli suggerisce delle espressioni di giubbilo, ma la sorpresa fa sì, che non può esprimer col labbro quello, che concepisce coll' animo.

Rosaura. (Che brio, che sveltezza di dire!)

Eleonora. Il Sig. Contino a poco a poco s'anderà facendo spiritoso, e brillante. Sotto un Zio di questa sorta, non può, che riuscire perfettamente.

Florindo. Signora, perdonate la mia confusione, la quale mi fa passare per zotico, e male educato. Il mio spirito non suole sì facilmente abbandonarmi, e quando avrò accomodato l'animo mio a trattar colle belle Dame, troverò forse i veri termini per corrispondere alle loro finenze.

Ottavio. Bravo Nipote! Evviva.

Eleonora. Viva, viva, bravo, bravissimo.

Rosaura. (Parole gettate lì senza grazia.)

Eleonora. Che dite, Marchesina? il vostro Sposo, non è spiritoso?

Rosaura. Spiritosissimo. (*con ironia.*)

Ottavio. Con licenza di lor Signore, mi sono scordato domandare una cosa importante a mio Nipote. Contino, sentite una parola. (*s' alza.*)

Florindo. Con permissione. (*s' alza.*)

Eleonora. Che dite? Non è galantino? (*a Rosaura.*)

Rosaura. Signora Zia, se aveste a scegliere per voi stessa, chi scegliereste, il Zio, o il Nipote?

Eleonora. (Per voi, che siete ragazza è meglio il Nipote, per me sarebbe più adattato lo Zio.)

Rosaura. Da voi a me non vi è differenza . Non vi ricordate nemmeno d' essere maritata .)

Ottavio. (Ditemi il vero . Vi piace la Marchesina?)
(a *Florindo* .)

Florindo. (Mi piace .) (*ridente* .)

Ottavio. (La prendereste volentieri per moglie?)

Florindo. (Sì Signore .) (*ridente* .)

Ottavio. (Ve la ridete?)

Florindo. (Questa non è cosa da farmi piangere .)

Ottavio. (Ridi , ridi fin che puoi , che un giorno non riderai .)

Florindo. (Non so in che Mondo mi sia , mi par di sognare .) (*da sé* .)

Ottavio. Eccoci a loro ; perdonino per amor del Cielo . (*sedono* .) Ho chiesto a mio Nipote una cosa , che mi premeva .

Florindo. Quello che mi ha chiesto mio Zio , preme più a me , che a lui .

Eleonora. Si può sapere , che cosa gli avete chiesto ?
(*al Conte* .)

Ottavio. Domandatelo a lui .

Eleonora. Io non ho questa libertà col Sig. Contino .

Rosaura. Ella non ha libertà col Nipote , ma collo Zio .

Ottavio. Sì Signora , voi discorretela col Contino , e noi la discorreremo quì fra di noi . Giovani , con giovani , e vecchi con vecchi .

Eleonora. Piano con questi vecchi .

Ottavio. Io son vecchio .

Eleonora. Non è vero ; ma quando lo foste voi , non lo sono io .

Ottavio. Se siete giovine , non fate per me .

Eleonora. Per qual causa ?

Ottavio. Perchè non mi piacciono le ragazzate .

Eleonora. Via , fino che diceste Donna di mezza età , ma vecchia poi . . .

Ottavio. Cara adorabile mezza età , mi volete bene ?
(*ad Eleonora* .)

Rosaura. Signor Conte , mi rallegro con lei .

Ottavio. Eh badate a fatti vostri , lasciateci stare .

Florindo. Oh che caro Signore Zio !

Ottavio. Testa di legno ! Avete la Sposa al fianco , e non le dite quattro dolci parole ? Sì ! Che caro Signore Zio !
Che caro Signor Nipote ! Gioventù scipita ! Vedete , ca-

ra D. Eleonora , che cosa è la gioventù dei giorni nostri ? E per questo a me piace la mezza Età . Cara la mia mezza Età !
(a Donna Eleonora .)

Servitore . Illustrissimo Sig. Conte ; la Signora Contessa Beatrice ha mandato l' ambasciata , dicendo , che l' ora è tarda , e che gli aspetta a pranzo :

Ottavio . Sì , andiamo , Signora Donna Eleonora , facciamo una burla a mia Cognata , venite anche voi .

Eleonora . Non vorrei ; che questa burla spiacesse alla Contessa Beatrice .

Ottavio . O piaccia , o dispiaccia , si mangia nelle mie camere : Signora Marchesina , volete venire con noi ?

Eleonora . Oh ! A una fanciulla , non è lecito .

Ottavio . Sì , dite bene . Una fanciulla a una tavola ! Oh no certo ! Io non voglio fanciulle , voglio Donne di mezz' età .
(verso Donna Eleonora .)

Rosaura . Sicchè , Signora Zia ; ella anderà , ed io resterò sola .

Eleonora . Che volete , ch' io vi faccia ? Voi non potete venire .

Rosaura . Pazienza ! Resterò sola .

Eleonora . Non voglio ricusate le grazie del Conte Ottavio .

Rosaura . Bene , andate , io resterò sola . (Bella convenienza !)

Florindo . Sig. Zio , potrei restar io a tener compagnia alla Sig. Rosaura ?
(ridendo .)

Ottavio . Oh che giovine di garbo ! Ci restereste volentieri ?

Florindo . Se potessi .

Ottavio . Sì sveglia mio Nipote . Ci starete , ci starete . Andiamo : non facciamo aspettare i noltri Commensali .

Eleonora . Marchesina , abbiate pazienza .

Ottavio . Nipote , servite la Signora D. Eleonora .

Eleonora . Oh mi perdoni . Non voglio dar gelosia alla Marchesina : Mi favorisca ella , Signor Conte .

Ottavio . Sì , sì . Venite qui , la mia graziosissima mezza età . Mezza età voi , mezza età io , fra tutti due faremo un secolo . (parte con Donna Eleonora , e Florindo .)

Rosaura . Mia Zia si è tirato a se il Conte Ottavio , e sopra di questo non vi è per me da discorrere . Sposerò dunque il Contino Florindo ? Sì , lo sposerò . Ma non è tanto spiritoso , non è tanto grazioso ! Non importa : Per Marito è bello , e buono . Col Marito non vi è bisogno di

di fare la conversazione briosa .

(parte .)



S C E N A V I I I .

CAMERA DEL CONTE OTTAVIO .

IL CONTE LELIO, IL DOTTORE, E IL CAMERIERE .

Cameriere . FAVORISCANO ; si trattengano quì , che può tardar poco il Padrone a ritornare . (parte .)

Dottore . Le budella principiano a lamentarsi .

Lelio . Io non ceno la sera , onde sto benissimo d' appetito .

Dottore . Perchè non cena la sera ? Il mangiar molto è malfano , ma non mangiar niente niente , non è lodabile .

Lelio . Vi dirò : Ogni giorno si va a pranzo da qualche amico . Un giorno da uno , un giorno dall' altro ; si mangia tardi ; la conversazione fa mangiar molto , la sera non si può cenare .

Dottore . Quì dal Signor Conte Ottavio ci viene frequentemente V. S. ?

Lelio . Spessissimo ; due , o tre volte la settimana .

Dottore . M' immagino , che manderà a invitarla , pregarla , e supplicarla .

Lelio . Oibò , vengo quando voglio , mi metto a tavola senza dirlo .

Dottore . Ma se le cagiona incomodo il pranzare fuori di casa , potrebbe tralasciar di venire .

Lelio . Vi dirò , il Conte è un uomo , che ha vanità d' avere alla sua tavola delle persone di qualche riguardo , e perciò mi tormenta sempre , ch' io venga da lui .

Dottore . (Che scroccone impertinente !)

Lelio . Siete stato altre volte a pranzo dal Conte Ottavio ?

Dottore . Per grazia sua , ci sono stato qualche altra volta .

Lelio . Che dite ? Non fa una tavola magnifica ?

Dottore . Fa una tavola Principesca .

Lelio . Sentite . Per dirla a voi , che siete un galantuomo , io non so come faccia ; le sue entrate non rendono tanto . Io so tutti i fatti suoi .

Dottore . Se non potesse farla , non la farebbe .

Lelio . Eh quante cose si fanno , e non si possono fare . Ce ne accorgeremo quanto prima .

Dot-

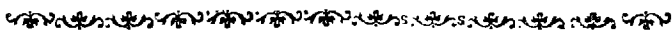
Dottore. Questo, Vossignoria mi perdoni, è un discorrere senza fondamento.

Lelio. Io parlo, come l'intendo. Dal Conte Ottavio non ho salario.

Dottore. V. S. però mangia alla di lui Tavola.

Lelio. Se mangio alla sua Tavola, pretendo di fargli una finezza.

Dottore. (Ma! Pur troppo è vero. Codesti gran Signori fi fanno mangiare la roba loro da gente ingrara, da gente che vilipende il proprio benefattore.)



S C E N A IX.

PANTALONE, IL CAMERIERE, E DETTI.

Pantalone. **S**ibben, caro, sibben; aspetterò che el vegna, starò anca mi a disnar con elo. (*al Cameriere.*)

Cameriere. Si accomodi, che or ora viene. (*parte.*)

Lelio. Signor Pantalone la riverisco.

Pantalone. Servitor obbligato.

Dottore. Vi saluto il mio caro amico. (*a Pantalone.*)

Pantalone. Oh! Dottor caro, fioria vostra.

Lelio. Anche voi Sig. Pantalone a pranzo col Conte Ottavio?

Pantalone. Anca mi, a goder delle grazie de sto Cavalier.

Lelio. Sì, il Conte Ottavio è di buon cuore, riceve alla sua tavola ogni sorta di persone.

Pantalone. Come parlela, Patron? Se el me riceve mi, son un galantuomo, son un Marcante onorato, e i omeni della mia forte noi va ale tavole dei Cavalieri a scroccar. A casa mia boggie la pignata ogni zorno, sala? Ogni zorno se impizza fogo, e tratto anca mi ala mia tola galantomeni, e amici. Se vago a disnar da qualche Cavalier lo fazzo, perchè son ben visto, perchè me piase la conversazion, ma no distribuiisso i zorni della settimana, do da un, do da un altro, tre da un altro, per spargnar la mesata, e impir la panza ale spale dei gonzi. (*con calore.*)

Lelio. Signor Dottore, che dite della Libreria del Conte Ottavio?

Dottore. Ha molti libri, e buoni.

Lelio.

Lelio. Tutta roba cattiva . Sono stato io , che gli ho fatto comprare qualche buon libro , per altro egli non se ne intende .

Dottore . (Il Sig. Pantalone lo ha fatto discorrere della libreria .)

Pantalone . (Se el gha recchie sto Sior , el m' averà inteso .)



S C E N A X .

LA CONTESSA BEATRICE , E LA BARONESSA CLARICE ,
E DETTI .

Beatrice . **S**ignori , farete annojati . Vi compatisco . L' ora è tarda non si pranza mai .

Lelio , Per me , Signora , non vi prendete pena , la mia cioccolatta mi tien fazio per tutta la giornata .

Dottore . Dice bene il Sig. Conte Lelio . La Cioccolatta del Sig. Conte Ottavio è preziosa . Ne abbiamo bevuto una chicchera per ciascheduno .

Beatrice . Questo Signor Conte Ottavio ha poca creanza .

Lelio . Veramente far aspettar due Dame è poca civiltà .

Clarice . Con me il Conte Ottavio non ha da prenderfi soggezione .

Beatrice . In quanto a questo , molto meno con me , che son sua Cognata .

Lelio . Il Conte Ottavio ha un' aria troppo superiore .

Clarice . Vi ha fatto forse qualche mal termine ?

Lelio . No ; ma gli voglio bene , e mi dispiace sentirlo criticare .

Pantalone . Mi , la me perdona , lo sento anzi lodar , e amar , e respettar da tutti .

Lelio . Eh cosa sapete voi , che siete un ignorante ?

Pantalone . Responderia de trionfo (a) , se no fassimo , dove che femo .

Dottore . Il Sig. Conte Ottavio , per dirla , è l' Idolo di Napoli .

Lelio . Eh andate a tastare il polso a' morti .

Dottore . Padron mio , ella parla male di molto .



S C E N A XI.

IL CONTE OTTAVIO DANDO DI BRACCIO A DONNA
ELEONORA, E DETTI, POI IL CAMERIERE.

Ottavio. **P**ER amor del Cielo, compatite, se vi ho fatto aspettare. L'appetito vi farà riuscire men cattivo il pranzo. Mangeremo con gusto, se ce ne farà.

Clarice. E' scusabile il Signor Conte, se ha tardato a venire, mentre aveva da servire una Dama.

Eleonora. Se avesse egli saputo, che la Signora Baronessa lo attendeva, farebbe venuto più presto.

Ottavio. (Oh che scena oggi mi vo' godere!) Signore mie, i vostri complimenti interessano ancora me, ed io sono in obbligo di giustificarmi con tutte due. La Signora D. Eleonora aveva de' motivi da trattenermi. La Signora Baronessa ha delle ragioni da rimproverarmi. Chi è al di sotto mi scusi, e chi è al di sopra ci stia.

Clarice. (Che razza di parlare, ch'io non intendo!)

Eleonora. (Chi sa dirmi, s'io sia al di sopra, o al di sotto?)

Beatrice. (Non mi aspettavo, che conducesse seco Donna Eleonora.)

Ottavio. Signor Lelio, vi ringrazio infinitamente, che abbiate favorito questa mattina di venire a mangiare la zuppa con noi? Che novità abbiamo?

Lelio. Delle novità ne ho diverse, ma discorreremo a tavola.

Ottavio. Chi è di là? (*viene il Cameriere.*) Quando viene il Contino, in tavola. (*Cameriere parte.*) Voglio poi far vedere a voi, che siete diletante di Cavalli, un Cavallo di maneggio, che ho comprato jeri, che vi piacerà moltissimo. (*a Lelio.*)

Lelio. Di che razza è?

Ottavio. E' Cavallo di Spagna.

Lelio. Di che mantello?

Ottavio. Sauro, e balzano.

Lelio. E' poledro?

Ottavio. Non ha più di tre anni.

Lelio. L'avete provato?

Otta-

A T T O S E C O N D O. 131

Ottavio. Jeri l' ho cavalcato più di tre ore . Galleggia d' una grazia mirabile . E' rotondo di groppa , corto di vita , e di testa piccola ; quando s' alza innamorato , quando s' incurva è un piacere . Dolce di bocca , obbediente al cenno . Passeggia , danza , galoppa ; muta tempo senza scomporsi ; non ha vizj , non ha difetti ; è una gioja .

Lelio. Quanto l' avete pagato ?

Ottavio. Ottanta Zecchini , ma non lo darei per cento Doppie .

Lelio. Certamente non l' avete pagato caro .

Beatrice. (E i Zecchini vanno , e il pupillo si affaffina . Li rivedremo questi conti .)

Eleonora. Signor Conte , noi di Cavalli non ce ne intendiamo .

Parlate di cose , delle quali possiamo godere anche noi .

Ottavio. Volentieri . Signor Pantalone , avete delle belle Stoffe di Francia ?

Pantalone. Ghe n' ho de bellissime .

Ottavio. Mandatemenne quattro , o sei pezze . Voglio sceglierne un pajo , e voglio , che queste Dame vedano s' io son di buon gusto .

Pantalone. La perdoni ; vorla far un regalo alla Novizza del Sior Contin ?

Ottavio. Oh ! per queste lascio , che ci pensi da se . Anch' io , Signor Pantalone , faccio i miei regaletti : Anch' io ho i miei amoretti . (*guarda Clarice , ed Eleonora .*)

Clarice. (Mi guarda , pare , che intenda di me .)

Eleonora. (Questa Stoffa dovrebbe esser mia .)

Ottavio. Signor Dottore , se voi aveste a disporre di un Uomo , di che età lo consigliereste a prender moglie ?

Dottore. Così ... di mezza età .

Ottavio. Bravo ! di mezza età . E la Donna di che anni dovrebbe essere ?

Dottore. Anch' ella . Così ... all' incirca ...

Ottavio. Di mezza età . Viva la mezza età .

Eleonora. Sì ; nè troppo giovine , nè troppo attempata .

Clarice. Di ventisei anni , o ventisette ; è vero , Signor Dottore ?

Dottore. Per l' appunto .

Eleonora. Quando una fanciulla arriva a quell' età è segno , che non ha trovato da maritarsi .

Clarice. Per altro , Signor Dottore , ho sentito dire , che una Vedova sia sempre più vecchia , non è vero ?

Dottore. Scusi ; in questa sorta di decisioni non apro bocca .



S C E N A XII.

IL CONTINO FLORINDO, IL CAMERIERE, E DETTI.

Florindo. Servitore di lor Signori.

Ottavio. **S** Oh bravo, Nipote. Presto, in tavola. (*al Cameriere.*)

Beatrice. Dove siete stato fin' ora? (*a Florindo.*)

Florindo. Nella mia Camera.

Ottavio. Eh che le madri prudenti non domandano queste cose. È stato dalla Sposa. Animo, Signori, favoriscano. Levate le spade, i cappelli; libertà, libertà. Via, Signori, vadano. Maladette le cerimonie. Non ancora? Chi ha fame vada, chi non ha fame resti. Damine, andiamo. (*dà braccio a Clarice, ed a Eleonora, e partono.*)

Beatrice. Dove sei stato disgraziato? (*a Florindo.*)

Florindo. Nella mia Camera.

Beatrice. Dopo pranzo ci parleremo. (*parte.*)

Florindo. Mia Madre non mi gode; vengo a star con mio Zio. (*parte.*)

Dottore. Dunque anderò io. (*facendo le cerimonie con Pantal.*)

Lelio. Con sua buona grazia, tocca a me.

Dottore. Dice bene, perchè è più affamato degli altri.

Lelio. Dottor ignorante. (*parte.*)

Dottore. Che dite, Pantalone amatissimo, di questo parassito insolente?

Pantalone. Mi digo, che un Cavalier de bon gusto nol l' averia da sopportar.

Dottore. Il Conte lo soffre, perchè credo se ne serva nelle sue occorrenze.

Pantalone. Ghe battelo l' azzalin?

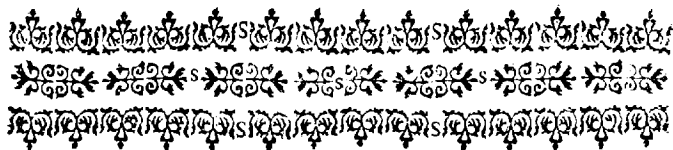
Dottore. Quando viene l'occasione, codesti scrocconi fanno di tutto un poco. (*parte.*)

Pantalone. Ma! questa xè la zente, che gha fortuna, Buffoni, e batti canaffio. (a) (*parte.*)

(a) vuol dir mezzani.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

CAMERA , IN CUI SI PREPARA PER IL CAFFÈ ' EC.

BRIGHELLA , ARLECCHINO , ED ALTRI SERVITORI .

Brigbella . **A** Nimò , portè quà sta Tavola , e parecchie mo el Caffè , e el Rosolin ; metè le lusa (a) , perchè deboto (b) l'è fera . (*Servi preparano il tutto .*) Via , Sior Arlecchin , la faccia anca ela qual cosa .

Arlecchino , Mi Sior Mistro de Casa , ho fatò in Cusina quel che aveva da far e no voj far altro .

Brigbella . Come no volè far altro ? Cusì se risponde a un Mistro de Casa ?

Arlecchino . Comandeme quel che me tocca a far , e vederè se lo farò volentiera .

Brigbella . Ti ha da far tutto quello , che vojo mì . Ti ha da aiutar a parecchiar sta tavola .

Arlecchino . Ma fin , che faccio sta cosa , no posso far quel' altra .

Brigbella . Cofs' ela mo quel' altra cosa , che ti ha da far ?

Arlecchino . Ghe zogo mi , che no favì quala sia la mia obligazion .

Brigbella . Pol essèr , cha no la sapia . Dimela caro ti .

Arlecchino . Oh se vede , che si grezo ! El Mistro de Casa , no sto ultimo , ma quel' altro passà ; lù el faveva comandar , e mi bisognava , che l' obedisse .

Brigbella . Via , cosa te comandavelo ?

Arlecchino . Quando andava a spender con lù la matina , el me fava tor una sportela separada da quele de casa . Col' aveva tolto la carne , el vedelo , el polame , e i fruti , de tuto el meteva una porzion in tela sportela , e el me

I 3 di-

(a) i lumi . (b) or' ora .

difeva : Arlecchin porta sta roba ; indovinè mo a chi ?

Brighella. A chi ?

Arlecchino. A so Comare . Quando el Cogo aveva fato i Pastizzeti , el ghe ne toleva una mezza donzena , e el me difeva : Arlecchin porta sti pastizzeti , Savì mo a chi ?

Brighella. A chi ?

Arlecchino. A so Comare . Fenida la tavola dei Patroni , el tajava un pezzo de rosto , una mezza torta , un mezzo pastizzo ; e subito : Arlecchin ? Sior ; porta sta roba ; indovinè mo questa , a chi l' andava ?

Brighella. A chi ?

Arlecchino. A so Comare . Dopo disnar , tutti i avanzi dei fiaschi , e delle bottiglie , e dei fiaschi pieni , e delle bottiglie intiere , el piava (a) sù ; e po : Arlecchin ? Sior , porta sto vin . O questo mo no ve imagneressi mai dove el lo mandava .

Brighella. Dove , caro ti ?

Arlecchino. A so Comare .

Brighella. Tutto a so Comare ?

Arlecchino. Sior sì , e mi l' obbediva con tuta fedeltà . Savì mo perchè ? Perchè col' occasion dela Comare , anca mi robava col Sior Compare .

Brighella. Sto Mistro de Casa l' era un galant' omo .

Arlecchino. Oh el me voleva un gran ben ! La mattina a bon ora l' andava mi a desmiffiar . (b)

Brighella. Dove dormivelo ?

Arlecchino. In casa de so Comare .

Brighella. Pulito !

Arlecchino. Una volta l' era amalà , e se credeva , che el morisse , che mi aveva un dolor teribile . Ho dà più maladizion a chi l' ha fato amalar .

Brighella. Chi l' ha fatto amalar ?

Arlecchino. So Comare .

Brighella. Sto Mistro de Casa me l' arrecordo , che no l' è gran tempo , che l' è andà via .

Arlecchino. Mi so per cossa , che l' è andà via .

Brighella. Via mo per cossa ?

Arlecchino. Per so Comare ; e adesso so cossa , che el fa .

Brighella. Cossa fallo , caro ti ?

Arlecchino. El bate l' azzalin ; (c) e saviù (d) a chi ?

Bri-

(a) prendeva . (b) a svegliare . (c) fa il mezzano .

(d) e sapete .

Brighella. A chi?

Arlecchino. A so Comare .

Brighella. Oh vedistu mo, mi no gho Comare, mi no mando gnente a nissun, servo il mio Padron onoratamente .
La servitù la impiego in cosse lecite , e oneste , e vojo esser obedio . Animo , tira avanti quele Careghe .

Arlecchino. Via , tira avanti quelle Careghe . (*a' Servitori* .)

Brighella . Digo a ti .

Arlecchino . E mi a ti .

Brighella . Come , tocco de sguataro (*a*) maladeto !

Arlecchino . Se me perderi el rispeto ricorerò .

Brighella . A chi ricorerastù ?

Arlecchino . Ai me protetori .

Brighella . E chi eli sti protetori ?

Arlecchino . Ricorerò a Siora Comare .

Brighella . Ti ricorerà a Siora Comare ? E questo intanto farà Sior Compare .

(*gli da un calcio* .)

Arlecchino . (*Senza parlare va disponendo le sedie , e di quando in quando va dicendo a Brighella Reverisso el Sior Compare . E poste le sedie replica : Fazzo reverenza al Sior Compare , e parte* .)

Brighella . Sti baroni quando i trova chi ghe fa far dele baronade i xè tuti contenti . Me par , che i Padroni vegna .

S C E N A II.

IL CONTE OTTAVIO SERVENDO D. ELEONORA ,
FLORINDO, CLARICE, LELIO, BEATRICE,
o. PANTALONE, DOTTORE, E BRIGHELLA .

Ottavio . **O**H con i lumi ci vedremo meglio . Favorite d' accomodarvi . Beviamo il Caffè . (*sedono* .)

Pantalone . Dopo el vin de Canarie , xè necessario un poco de Caffè .

Dottore . Ci vuol altro , che Caffè a smorzar i calori . Acqua vuol essere , Pantalone .

Ottavio . Care le mie Damine , quanto vi sono obligato dell' onore , che mi avete fatto questa mattina ! (*versa il Caffè* .) Io non ho altro bene al Mondo , che l' allegria ,

I 4

la .

(*a*) Guattero .

la compagnia de' buoni amici , l' onore , che mi fanno queste adorabili Dame . Cara Baroneffina , questo è per voi .
(a Clarice .)

Clarice . Obbligatissima . Caffè non ne bevo quasi mai .

Ottavio . Eh via .

Clarice . Davvero , non mi conferisce .

Ottavio . Ve lo do io .

Clarice . Via , perchè me lo date voi , lo prenderò .

Eleonora . (Ha servito prima lei .)

Ottavio . A voi la mia carissima mezza età . (ad Eleonora .)

Eleonora . Orsù , io non voglio esser posta in ridicolo .

Ottavio . Che ? P' avete per male ?

Eleonora . Io non son quì per far ridere la conversazione .

Ottavio . Via , compatitemi , nol dirò più . Prendete questa tazza di Caffè .

Eleonora . Non ne voglio . (irata .)

Ottavio . Via , prendetelo .

Eleonora . Signor no .

Ottavio . Via , carina . (con grazia .)

Eleonora . Siete un gran Diavolo ! (prende il Caffè ridendo .)

Ottavio . Fra voi , e me far potremmo una bella razza di Diavoli .

Clarice . (Quando parla con Donna Eleonora s' incanta , non la finisce mai .)

Ottavio . Signor Lelio , e voi non dite nulla ?

Lelio . Io godo lo spirito di queste graziose Dame .

Ottavio . Via , fino , che godete lo spirito , mi contento .

Lelio . Che ? Ci pretendete voi sopra di esse ?

Ottavio . Non voglio dire in pubblico i fatti miei .

Lelio . Avvertite , che sono due .

Ottavio . E per questo ? Io non mi confondo .

Lelio . Volete tutto per voi ?

Clarice . Il Signor Conte Ottavio non si può dividere in due .

Eleonora . E' vero ; farà tutto della Signora Baroneffa .

Clarice . Eh io non ho questo merito .

Ottavio . Orsù , Signore mie , voglio svelarvi la verità . Ho già fissato qual debba esser la mia Sposa . Lo dirò pubblicamente , e tutti faranno contenti .

Beatrice . Bisogna vedere , se noi la conosciamo questa vostra Sposa .

Ottavio . Se la conoscete ? La mia Sposa è a questa tavola .

Clarice. Come?

Eleonora. A questa tavola?

Ottavio. Senz' altro.

Clarice. } Chi è?

Eleonora. }

Ottavio. A suo tempo lo saprete.

Eleonora. (Ah dubito sia la Baroneffa!)

Clarice. (Sarà Donna Eleonora senz' altro.)

Eleonora. Vorrei dirvi una parola, ma non so come fare.

(ad Ottavio.)

Ottavio. Con permissione. (si copre il viso dalla parte di Clarice.) Non abbiate gelosia. (a Clarice.) Son quà parlate.

(ad Eleonora.)

Eleonora. (Voi sposerete la Baroneffa Clarice.)

Ottavio. (Se ho intenzione di sposarla, il Diavolo mi porti.)

Eleonora. (Dunque la Sposa son io.) (da se.)

Clarice. Signor Conte, potrei io aver la grazia di dirle una parola?

Ottavio. Volentieri. Con vostra buona licenza. (ad Eleonora, e fa lo stesso.) Eccomi a voi (a Clarice.) Non prendete ombra.

(ad Eleonora.)

Clarice. (Lo so, che avete donato il cuore a Donna Eleonora.)

Ottavio. (Se sposo Donna Eleonora ditemi, ch' io sono un Cavaliere indegno.)

Clarice. (Dunque posso lusingarmi d' essere io la prediletta.)

(da se.)

Beatrice. Signor Cognato, giacchè oggi si costuma parlar nell' orecchio, potrei anch' io dirvi una parola?

Ottavio. Volentieri. Con permissione di queste Dame.

(s' alza, e va da Beatrice.)

Beatrice. (Potrei sapere ancor io chi volete sposare di quelle due?)

Ottavio. (Nessuna.)

Beatrice. (Eh via!)

Ottavio. (No, da Uomo d' onore.)

Beatrice. (Ma se dite, che la vostra Sposa è a questa tavola.)

Ottavio. (E' vero.)

Beatrice. (E non è nessuna di queste due?)

Ottavio. (No, da Cavaliere.)

Beatrice. (Oh questa è bella!)

Ottavio. (Fra poco lo saprete ancor voi.) Vi occorre altro?

Beatrice. Niente altro.

Ottavio. Vado al mio posto.

Beatrice. (Questa è bellissima. Che avesse la pazzia in capo di credere di potere sposar la Cognata?) (*da se.*)

Ottavio. Eccomi, garbatissime Dame; compatite di grazia. Che vuol dire, che mi parete sospese?

Clarice? Io vado pensando, chi mai può essere questa vostra Sposa.

Eleonora. Potreste dirlo, e levarci di pena.

Ottavio. Voglio un poco farmi pregare. Intanto favorite, beviamo il Rosolio alla salute della mia Sposa. (*Versa il Rosolio, e tutti bevono alla salute della Sposa.*)

Florindo. Signor Zio, noi abbiamo bevuto alla salute della vostra Sposa, e alla salute della mia non si bevèrà?

Ottavio. Avete ragione. Presto, subito. Alla salute della Marchesina Rosaura. Viva la Sposa di mio Nipote.

Tutti. Viva.

Beatrice. Che cos'è questa Sposa? Che cos'è quest' Istoria? Io non ne so nulla.

Ottavio. E via, Signora Cognata. Bevete ancor voi alla salute di vostra Nuora.

Beatrice. Oh, questo poi no.

Florindo. Sì, carà Signora Madre, se mi volete bene, fatelo per amor mio.

Ottavio. Sì, sì; e viva. bevete, bevete; evviva. (*a Beatrice.*)

Florindo. Cara Mamma, evviva.

Beatrice. Bricconi, bricconi, quanti siete.

Ottavio.) Viva la Sposa.

Florindo.)

Beatrice. Viva, viva. Siete contenti? (*beve.*)

Ottavio. Maestro di casa?

Brighella. Lustrissimo.

Ottavio. Presto andate subito a portar un' ambasciata alla Marchesina Rosaura. Fatele sapere, che tutta la conversazione ha bevuto alla sua salute, e specialmente la Contessa Beatrice ha bevuto alla salute di sua Nuora.

Beatrice. Io non ho detto...

Ottavio. Subito, subito. Fate l' ambasciata, e non pensate ad altro.

Brighella. La farà servida. (*parte.*)
Ottavio

Ottavio. Facciamo una cosa. Andiamo tutti a ritrovare la Marchesina. Che dite, Signora Donna Eleonora?

Eleonora. Per me sono tutti padroni.

Ottavio. Via, Signora Cognata, andiamo.

Beatrice. Voi mi volete mettere in qualche impegno.

Ottavio. Sì, in un impegno, che in due parole si scioglie.

Florindo. Cara Signora Madre, se mi volete bene, andiamo -

Beatrice. Tu mi vuoi far fare ogni cosa a tuo modo.

Florindo. Via; viene, viene.

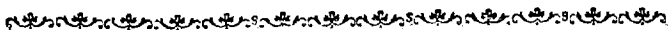
Ottavio. Brava, brava, andiamo. Anche voi, Signora Baronessa.

Clarice. Io non ho confidenza colla Marchesina.

Ottavio. La Contessa Beatrice è vostra Cugina.

Eleonora. Se volete venire, mi farete onore. (Verrà a mortificarfi.)

Clarice. Accetterò le vostre grazie. (Poi le dispiacerà che vi sia andata.)



S C E N A III.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brighella. **I**llustrissimo, la Signora Marchesina ringrazia tutta sta nobile Conversazion per i brindesi, che ghe son sta fati, e principalmente la ringrazia l' Illustrissima Signora Contessa Beatrice del brindese cortesissimo, che la gha fato, degnandose de chiamarla col nome de Niora, e la protesta d' esserghe serva devota, e come sia obediante.

Ottavio. Bravo; questa è un' ambasciata fatta con buonissima grazia. Il mio Maestro di Casa si porta bene. Che dite Signora Cognata, siete contenta dell' espressione della Marchesina?

Beatrice. Ha poi ella detto veramente così? (a *Brighella*.)

Brighella. Cusì da omo d' onor, da Mistro de Casa onorato.

Ottavio. Fate avvisare la Marchesina ch' or ora faremo tutti da lei. (a *Brighella*.)

Brighella. Subito la servo. (parte.)

Otta-

Ottavio. Signora Baroneffa, favorisca. (*offre la mano à Clarice.*)

Eleonora. Signor Conte, a venir quì, ha favorito me.

Ottavio. E' vero non posso desertare. Conte Lelio, servite voi la Baroneffa.

Clarice. Quà, quà, Contino, favoritemi voi. (*parte col Contino.*)

Lelio. (Sgarbata! Senza civiltà! Mi tratta così, perchè non mi fo mangiare il mio.)

Ottavio. Via, servite mia Cognata. Contessa, andiamo.

Lelio. Comanda? (*parte con Eleonora.*)
(*a Beatrice.*)

Beatrice. Mi fa grazia.

Lelio. (Manco male. Da questa posso sperare quel che non posso sperar da quell'altra. In occasione di nozze si faranno de' buoni pranzi.) (*parte con Beatrice.*)

(*Pantalone, e Dottore seguono.*)



S C E N A IV.

CAMERA DELLA MARCHESINA ROSAURA.

LA MARCHESINA ROSAURA, ED IL PAGGIO.

Rosaura. **V**ENITE quì, tornate a dire, come ha detto il Maestro di Casa del Conte Ottavio.

Paggio. Ha detto così, che il Signor Conte Ottavio rivisce la Signora Marchesina, e le fa sapere, che or ora sarà quì con tutta la conversazione.

Rosaura. Anche la Signora Contessa Beatrice?

Paggio. Non ha detto altro.

Rosaura. Presto, correte, domandategli se viene la Contessa Beatrice.

Paggio. Signora sì. (*vuol partire.*)

Rosaura. Sentite, domandategli se viene anche il Contino.

Paggio. Signora sì. (*come sopra.*)

Rosaura. Ehi; sappiatemi dire se vi sono Dame.

Paggio. La mi fa girar come un arcolajo. (*parte.*)

Ro.

Rosaura. Io non so che cosa voglia dire questa novità. La Contessa Beatrice mi ha fatto un brindisi, e ora vengono a ritrovarmi; il matrimonio mio probabilmente sarà concluso. Ne ho d'aver piacere, o dispiacere? Eh così, così; mezzo, e mezzo.

 S C E N A V.

IL P A G G I O , E D E T T A .

Paggio. Signora, Signora, ho veduto dalla finestra le torce. Sono quì, che vengono.

Rosaura. Vi è la contessa Beatrice?

Paggio. Signora sì.

Rosaura. Vi è il Contino?

Paggio. Signora sì.

Rosaura. (E' fatta.) Chi dà mano a mia Zia?

Paggio. Il Conte Ottavio.

Rosaura. (Carina! Sarà contenta che la serve il Conte Ottavio.) Andate; fatteli passare.

Paggio. Signora Padrona, mi è stato detto, ch'ella si fa sposa.

Rosaura. E per questo?

Paggio. Se si fa sposa, voglio sposarmi ancor io.

Rosaura. Di codesta età?

Paggio. Il mio cane si è sposato assai più giovine di me.

(parte.)

Rosaura. Bella semplicità! Ma eccoli, che vengono.





S C E N A VI.

CONTE OTTAVIO SERVENDO DONNA ELEONORA,
FLORINDO, CLARICE, E LELIO BEATRICE,
DOTTORE, E PANTALONE.

- Ottavio*. M' Inchino alla Marchesina.
Eleonora. M Buona sera, Nipotina.
Florindo. Riverisco la mia adorabile Marchesina.
Clarice. Serva divota. Perdonate l' incomodo. La compagnia è stata causa.
Beatrice. Tutti, tutti da voi.
Lelio. Anch' io ho l' onore d' inchinarmi.
Dottore. Viva la Signora Marchesina, viva centomila anni.
Pantalone. Anca mi con tutto el cuor. El Cielo la benediga.
Rosaura. Ih, ih, grand' allegria, gran brio! Il Conte Ottavio infonde l' allegria in tutti.
Lelio. Sapete chi ci ha infusa l' allegria?
Rosaura. Chi mai?
Lelio. Dieci Bottiglie di Canarie squisito.
Rosaura. Oh non voglio credere, che siate spiritosi per questa ragione.
Ottavio. No, ragazza mia, non siamo allegri per questo; abbiamo bevuto da uomini, e non da bestie. Quello che ci fa essere allegri è la buona compagnia, che abbiamo goduta. Una tavola parca, e sobria, ma con buona armonia di tutti, e data veramente di cuore. Queste Dame gentili, questi Cavalieri brillanti, tutto ha contribuito a farci godere una buona giornata. Ma quello, che ci colma di giubbilo, ed ora ci presenta a voi col riso sulle labbra; siete voi stessa adorabile Marchesina. Abbiamo bevuto alla vostra salute. Mia Cognata ha detto, (Testimoni tutti questi Signori,) ha detto viva la Marchesina mia Nuora. Ecco il Contino Fiorindo, che vi offerisce la mano; ecco la Contessa Beatrice, che come figlia vi accetta. Ecco un vostro Servo, che onorerete col titolo di vostro Zio.
Rosaura. Conte Ottavio, non posso rispondere alle vostre infi-

insinuazioni, che coll' accettarle. Bacio la mano alla Contessa Beatrice, che si degna di accettarmi per Figlia. Giuro la mia fede al Contino Florindo, e a voi, ammorosissimo Zio, rendo le più umili grazie, poichè mi ammetterete all' onore di essere imparentata con voi.

Beatrice. Marchesina, non so che dire. Se il Cielo ha destinato un tal matrimonio, è giusto che si faccia. Se amerete mio figlio, io amerò voi egualmente. (Ho detto di sì, senza avvedermi di dirlo.)

Rosaura. (Il complimento è curioso, ma non importa.)

Florindo. Amatissima Sposa, vi accerto del più perfetto amor mio, e per assicurarvi della mia fede, vi giuro che non saprò mai distaccarmi dal vostro fianco.

Rosaura. (Troppe grazie.)

Eleonora. Nipote, mi rallegro con voi. Sarete contenta.

Rosaura. Credo, che non anderà molto, che anch' io dovrò rallegrarmi con voi.

Eleonora. Chi sa? Può anche esser di sì: Conte Ottavio vi ricordate del vostro impegno?

Ottavio. Di qual impegno, Signora?

Eleonora. Avete promesso manifestare la vostra Sposa.

Clarice. Sì appunto. Levateci questa curiosità.

Ottavio. Son galantuomo. Ho promesso, manterrò la parola.

Rosaura. Anche il Signor Conte è Sposo?

Ottavio. Sì, Signora.

Rosaura. Due Spose in una Casa?

Ottavio. La mia Sposa non vi darà fastidio.

Beatrice. Anch' essa vorrà il trattamento da Dama, e qualunque ella sia, compatitemi, Signor Cognato, è un' imprudenza il farlo.

Ottavio. E' un' imprudenza?

Beatrice? Ma voi, siete uno stolido? Non parlate? non dite nulla? (a Florindo.)

Ottavio. Via, dite anche voi la vostra ragione. (a Florindo.)

Florindo. Io non saprei, che dire.

Beatrice. Se non sapete che dire, vi suggerirò io qualche cosa. Dite al Signore Zio, che la nostra Casa è in disordine; che i suoi magnifici trattamenti l' hanno precipitata, e che altro non manca, che il di lui matrimonio per terminare di rovinarla.

Ottavio. Avete inteso? Animo, dite su. (a Florindo.)

Flo-

Fiorindo. Ma... Se la cosa fosse così...

Eleonora. Eh, che il Nipote non ha da impacciarsi negli affari del Zio.

Clarice. Sarebbe bella, che il Zio avesse a dipendere dal Nipote.

Beatrice. Queste due Signore si riscaldano. Ogn'una aspira a sì gran fortuna. Levatele di pena. Nominate la vostra Sposa.

Ottavio. Orsù vi vo' dar a tutti questo sì gran piacere. Signor Pantalone, queste Dame desiderano, ch'io faccia loro conoscere la mia Sposa; ho promesso di farlo, ed è giusto, che lo faccia. Signore mie, la Sposa, che ho scelta, la Sposa, ch'io amo, la Sposa, che ho sposata, sapete chi è? E' una Società col Signor Pantalone de' Bisognosi: osservate il Contratto delle nostre nozze.

Colla presente Scrittura ec.

Resta stabilita una Società per dieci anni fra il nobile Signor Conte Ottavio Astolfi, e il Signor Pantalone de' Bisognosi, avendo posto il primo Ducati 40000. di capitale, ed il secondo 20000. acciò sieno questi impiegati in Negozio, e l'utile sia a porzione de' sopraddetti Compagni; e perchè il Signor Pantalone deve prestar il nome, e l'assistenza al Negozio, avrà di più sopra gli intieri utili un dieci per cento.

Avete sentito? Ecco la mia Sposa, ecco il mio Contratto. In questa maniera si disingannerà chi parla di me con poco rispetto, e perchè mi vede spendere più di quel che rendono l'entrate della famiglia, crede, ch'io dissiipi, giudica, ch'io rovini la casa: ecco la miniera d'onde ricavo il modo di mantenere i miei onesti piaceri, senza pregiudizio del Patrimonio. La Mercatura non disdice ad un Cavaliere, ma per ragione dei pregiudizj degli uomini, mi è convenuto trattarla segretamente. Dame mie riverite, vi chiedo perdono della graziosa burla, che ho preteso di farvi. Non crediate già, ch'io l'abbia fatto per mancanza di stima, e di rispetto verso di voi, ma per rendere ameno il vostro divertimento. Io non vo' moglie. Tratterò tutte egualmente; converserò con chi mi vorrà ammettere alla sua conversazione; ma in avvenire, mi guarderò molto bene da dir parole, che possano lusingare, mentre ho veduto, per esperienza, quanto male possano produrre gli scherzi, che si dicono nelle conversazioni.

Clarice. Io per me, ho sempre riso delle vostre parole; le ho

ho sempre prese per barzelette, e mi maravigliava di Donna Eleonora, che si lusingava, che parlaste per lei.

Eleonora. Io? Mi maraviglio di voi. Credete, ch'io non conosca il Conte Ottavio? Egli è avvezzo a burlare, e io lo secondava per vedere la bella scena.

Ottavio. Lode al Cielo; avendo queste Dame perfettamente inteso ch'io scherzava, non ho verun rimorso d'aver loro recata alcuna lusinga. Signora Cognato, siete anche voi disingannata, ch'io sia la rovina di questa casa, ch'io abbia dilapidato il patrimonio di vostro figlio?

Beatrice. Cara Cognato, vi chiedo scusa, de' miei cattivi giudizi, e raccomando a voi l'economia della casa.

Ottavio. Se altri vi sono, che pensino come voi, ora resteranno della mia puntualità persuasi.

Lelio. Chi mai volete, che pensi sinistramente di voi?

Dottore. Corpo di Bacco! Io non posso tacere. Queste facce doppie non le posso soffrire. Sì, voglio parlare. Il Signor Lelio è stato il primo a dire, che il Signor Conte Ottavio fa di più di quello, che far potrebbe, che è pieno di debiti, e che anderà in rovina.

Lelio. Mi maraviglio, non è vero.

Beatrice. Pur troppo è vero; l'ha detto anche a me, e che siete altiero, e superbo.

Ottavio. Ingrato, incivile! Così parlate di chi vi fa padrone della sua Tavola? Se fossi in casa mia, vi farei cacciar fuori dell'uscio da' miei Servidori.

Lelio. Ho detto quello, ch'io sentiva dire dagli altri.

Ottavio. Ora siete in obbligo di disdirvi.

Lelio. Sì, lo farò, e lo saprete, s'io lo furò. Intanto vi chiedo scusa, e nella vostra casa non ardirò mai più metter piede. (parte.)

Ottavio. Gente perfida! Gente indiscreta! Ma non facciamo, che un uomo tristo turbi il sereno della nostra pace. Abbiamo a terminare la sera con allegria. In casa mia ho ordinata una piccola festa di ballo. Ora la Spofa potrà venire. Donna Eleonora la condurrà.

Eleonora. Vi prego a dispensarmi, mi duole il capo.

Ottavio. Verrà con mia Cognata, e colla Baronessa Clarice.

Clarice. Vi rendo grazie, ho premura di ritornare a casa.

Ottavio. Eh via! Che sono queste malinconie? Abbiamo risolto tutto il giorno; vogliamo rider ancor la sera. Via cara Damina venite. (a Clarice.) Via venite o mia mezz'

erà. (*ad Eleonora.*) Presto, andiamo. Florindo, date mano alla Sposa. Andiamo un poco a ballare.

Eleonora. Non posso dir di no.

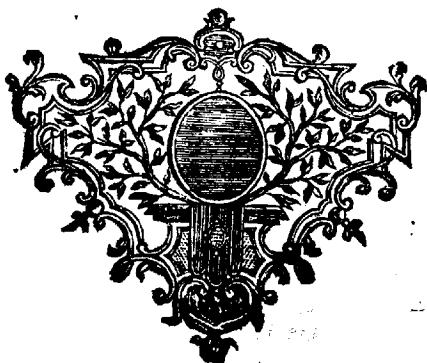
Clarice. Il Conte Ottavio fa far le Donne a suo modo.

Beatrice. Marchesina andiamo.

Rosaura. Eccomi tutta lieta, e contenta.

Ottavio. Andiamo a divertirci, andiamo a godere di quel bene, che il Cielo, e la fortuna ci danno. Goder il Mondo onestamente, con buona allegria, senza offender nessuno, senza macchine, e senza mormorazioni è quella vita felice, che costituisce il Cavalier di buon gusto.

Fine della Commedia.





Il conte Casanova

Per Antonio Magliani del.

Aut. Magliani del.

L A
L O C A N D I E R A .
C O M M E D I A

I N T R E A T T I I N P R O S A

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel
Carnovale dell' Anno MDCCCLIII.

ALL' ILLUSTRISSIMO, E CLARISSIMO
 SIGNOR SENATORE
 GIULIO RUCCELLAI
 PATRIZIO FIORENTINO
 CAVALIERE DELL' ORDINE DI S. STEFANO,
 SEGRETARIO DELLA GIURISDIZIONE CC.

QUando mi proposi ; ILLUSTRISSIMO SIGNOR SENATORE , di consagrar a Voi una delle mie Commedie , a solo fine di decorare le Opere mie con un sì illustre venerato Nome , non pensai , che ciò fare da me dovevasi , accompagnando la Commedia con una Lettera , Ora , ch' io prendo la penna in mano per farlo , conosco quanto malagevole cosa sia lo scrivere ad un personaggio , quale Voi siete , riguardevole per tanti titoli , e per tante ragioni , unendosi in Voi tre qualità eccellenti , di perfetto Ministro , di saggio Filosofo , e di eruditissimo Letterato . Della prima qualità insigne , che vale a dire , dell' onorevole presente carico , che sostenete , non è da me il favellarne , Eco facendo soltanto alle voci comuni , che vi applaudiscono , e a quelle ancor più precisamente , che dalla Cesareica Corte derivano ; potendosi dir di Voi , che quelli unicamente amici Vostri non sieno , li quali nemici sono della verità , e della ragione . Del modo Vostro savissimo di pensare , della letteratura , ed erudizione Vostra posso con maggior fondamento

fra me medesimo ragionare , poichè ammesso avendomi Voi benignamente all' amabile conversazione Vostra , deggio con verità asserire , non essermi da Voi alcuna fiata diviso , senza l'acquisto di qualche fondata massima , di qualche erudizione novella . Il felicissimo talento Vostro , oltre il dono di una facile , e viva penetrazione , ha quello ancora di una perfetta comunicativa , onde chi ha la fortuna di poter conversare con Voi , non si ferma soltanto nell' ammirarvi , ma ne riporta profitto . Voi sapete agli studj più serj unire i più dilettevoli ; avete parlato meco della Commedia in una maniera , che mi ha sorpreso , ed ho raccolto da i Vostri ragionamenti delle cognizioni , delle massime , e delle notizie , che mi hanno arricchito la fantasia , ed illuminato la mente .

Con questo picciolissimo cenno di quanto ho potuto scorgere in Voi di luminoso , e di grande , ragionevole non sarà poi l' apprensione mia d' inviare a Voi , per iscorta della Commedia , che vi presento , quest' umile , riverente mio Foglio ?

Io non ho il dono , che Voi avete di restringere il molto in poco ; manca a me quel brio , quella vivacità , quella prontezza di spirito , che brilla ne i Vostri ragionamenti , ed egualmente s' ammira ne i Vostri scritti ; onde conoscendo me stesso , e l' altissima sproporzione , che da Voi mi allontana , arrossisco nel comparirvi dinanzi , rozzo nello stile qual sono , e scarfissimo di concetti .

Pure fia necessario , che qualche cosa io vi scriva , raccomandando alla protezione Vostra questa Commedia mia , che ha per titolo LA LOCANDIERA . Fatto questo , lo che in due sole righe consiste , miglior consiglio reputo per me certamente fermar la penna , anzi che sconciatamente adopravla . Volea parlarvi della Commedia medesima , che vi presento : ma s' ella ha qualche cosa di buono lo rileverete Voi assai meglio di quel ch' io vaglia a descriverla ; e vanamente studierei di giustificarla ne i suoi difetti , poichè questi da Voi saranno con fondamento , a mio rossor conosciuti . Spero bene , ciò non ostante , essere da Voi compatito per due ragioni : la prima , perchè un Cavaliere benignissimo , ed amoroso Voi siete , il quale quanto più è dotto , sà maggiormente le imperfezioni degli uomini condonare ; ed in secondo luogo , perchè niuno meglio di Voi sà conoscere quanto malagevole cosa sia la formazione di una Commedia , e a quante Leggi vada ella soggetta , e quanto facilmente nel dipin-

dipingere la natura si possano prendere degli abbagli . Se dunque non ho coraggio di favellare di me , come arrischiarmi potrei a ragionare qualche poco di Voi ? In una Lettera , che precede , e dedica , ed offerisce un' Opera , qualunque siasi , pare necessarissimo l' elogio del Mecenate . Io mi confesso volenteroso di farlo , ma incapace di mettere la volontà mia in effetto . Entrar io non posso , senza confondermi , nelle dignità , nelle glorie dell' antichissima Vostra Famiglia , e molto meno delle infinite eroiche Virtù , che vi adornano ragionare potrei . Appresi sin da principio difficilissimo cotale impegno . Ho empito un Foglio non saprei dire io medesimo di quai parole . Inutili forse tutte fuori di queste ultime , colle quali vi chiedo dell' ardir mio umilmente perdono , raccomandando me , e la Commedia mia all' altissima Protezione Vostra , e con profondissimo ossequio umilmente m' inchino .

Di V S. ILLUSTRISS. e CLARISS.

Umiliss. Devotiss. e Obligatiss. Serv.
CARLO GOLDONI.

L' A U T O R E

A C H I L E G G E .



LERA tutte le Commedie da me fin' ora composte, staterai per dire esser questa la più morale, la più utile, la più istruttiva. Sembrerà ciò essere un Paradosso a chi soltanto vorrà fermarsi a considerare il carattere della *Locandiera*, e dirà anzi non aver io dipinto altrove una Donna più lusinghiera, più pericolosa di questa. Ma chi rifletterà al carattere, e agli avvenimenti del Cavaliere, troverà un' esempio vivissimo della presunzione avvilita, ed una scuola che insegna a fuggire i pericoli, per non soccombere alle cadute.

Mirandolina fa altrui vedere come s'innamorano gli Uomini. Principia a entrar in grazia del disprezzator delle Donne, secondandolo nel modo suo di pensare, lodandolo in quelle cose, che lo compiacciono, ed eccitandolo se fino a biasimare le Donne istesse. Superata con ciò l' avversione, che aveva il Cavaliere per essa, principia a usargli delle attenzioni, gli fa delle finezze studiate, mostrandosi lontana dal volerlo obbligare alla gratitudine. Lo visita, lo serve in Tavola, gli parla con umiltà, e con rispetto, e in Lui veggendo scemare la ruvidezza, in lei s' aumenta l'ardire. Dice delle tronche parole, avanza degli sguardi, e senza ch'ei se ne avveda gli dà delle ferite mortali. Il pover' Uomo conosce il pericolo, e lo vorrebbe fuggire, ma la Femmina accorta con due lagrimette l'arresta, e con uno svenimento l'atterra, lo precipita, l'avvilisce. Pare impossibile, che in poche ore un' Uomo possa innamorarsi a tal segno; un Uomo, aggiungasi, disprezzator delle Donne, che mai ha seco loro trattato; ma appunto per questo più facilmente egli cade, perchè sprezzandole senza conoscerle, e non sapendo quali sieno le arti loro, e dove fondino la speranza de' loro trionfi, ha creduto, che bastar gli dovesse a difendersi la sua avversione, ed ha offerto il petto ignudo a i colpi dell' inimico.

Io medesimo diffidava quasi a principio di vederlo innamorato ragionevolmente sul fine della *Commedia*, e pure, condotto dalla natura, di passo in passo, come nella *Commedia* si vede, mi è riuscito di darlo vinto al fine dell' Atto secondo.

Io non sapeva quasi cosa mi fare nel Terzo, ma venutomi in mente, che sogliono coteste lusinghiere Donne, quando vedono ne' loro lacci gli Amanti, aspramente trattarli, ho voluto dar un' esempio di questa barbara crudeltà, di questo ingiurioso disprezzo, con cui si burlano de' i miserabili, che hanno vinti, per mettere in orrore la schiavitù, che si procurano gli sciagurati, e rendere odioso il carattere delle incantatrici Sirene. La *Scena dello Stirare*, allora quando la Locandiera si burla del Cavaliere, che languisce, non muove gli animi a sdegno contro colei, che dopo averlo innamorato l' insulta? Oh bello specchio agli occhi della Gioventù! Dio volesse, che io medesimo cotale specchio avessi avuto per tempo, che non avrei veduto ridere del mio pianto qualche barbara Locandiera. Oh di quante Scene mi hanno provveduto le mie vicende medesime! . . . Ma non è il luogo questo nè di vantarmi delle mie follie, nè di pentirmi delle mie debolezze. Bastami, che alcun mi sia grato della lezione, che gli offerisco. Le Donne, che oneste sono, giubileranno anch' esse, che si smentiscano coteste simulatrici, che disonorano il loro sesso, ed esse Femmine lusinghiere arrossiranno in guardarmi, e non m' importa, che mi dicano nell' incontrarmi: che tu sia maladetto!

P E R S O N A G G I .

IL CAVALIERE DI RIPAFRATTA .

IL MARCHESE DI FORLIPOLI .

IL CONTE D'ALBA FIORITA .

MIRANDOLINA LOCANDIERA .

ORTENSIA .

DEJANIRA .) (Comiche .

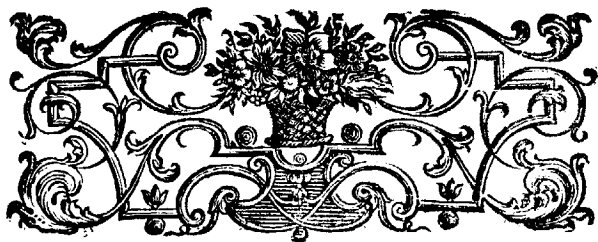
FABRIZIO Cameriere di Locanda .

SERVITORE del Cavaliere .

SERVITORE del Conte .

La Scena si rappresenta in Firenze . Nella Locanda
di Mirandolina .





LA LOCANDIERA,

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA,

SALA DI LOCANDA.

IL MARCHESE DI FORLIPOLLI, ED IL CONTE
D'ALBAFIORITA.

Marchese. **F**RA voi, e me vi è qualche differenza.

Conte. Sulla Locanda tanto vale il vostro denaro, quanto vale il mio.

Marchese. Ma se la Locandiera usa a me delle distinzioni, mi si convengono più che a voi.

Conte. Per qual ragione?

Marchese. Io sono il Marchese di Forlipopoli.

Conte. Ed io sono il Conte d'Albafiorita.

Marchese. Sì, Conte! Contea comprata.

Conte. Io ho comprata la Contea, quando voi avete venduto il Marchiato.

Marchese. Oh basta: son chi sono, e mi si deve portar rispetto.

Conte. Chi ve lo perde il rispetto? Voi siete quello, che con troppa libertà parlando...

Marchese. Io sono in questa Locanda, perchè amo la Locandiera. Tutti lo fanno, e tutti devono rispettare una giovane, che piace a me.

Conte. Oh quest'è bella! Voi mi vorreste impedire, ch'io amassi Mirandolina? Perchè credete, ch'io sia in Firenze?

ze? Perchè credete, ch'io sia in questa Locanda?

Marchese. Oh bene. Voi non farete niente.

Conte. Io no, e voi sì.

Marchese. Io sì, e voi no. Io son chi sono. Mirandolina ha bisogno della mia protezione.

Conte. Mirandolina ha bisogno di denari, e non di protezione.

Marchese. Denari?... non ne mancano.

Conte. Io spendo uno Zecchino il giorno, Signor Marchese, e la regalo continuamente.

Marchese. Ed io quel che fo non lo dico.

Conte. Voi non lo dite, ma già si fa.

Marchese. Non si fa tutto.

Conte. Sì, caro Signor Marchese, si fa. I Camerieri lo dicono. Tre paoletti il giorno.

Marchese. A proposito di Camerieri; vi è quel Cameriere, che ha nome Fabrizio, mi piace poco. Parmi, che la Locandiera lo guardi assai di buon occhio.

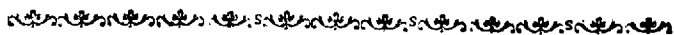
Conte. Può essere, che lo voglia sposare. Non farebbe cosa mal fatta. Sono sei mesi, che è morto il di lei Padre. Sola una giovane alla testa di una Locanda si troverà imbrogliata. Per me, se si marita, le ho promesso trecento scudi.

Marchese. Se si mariterà, io sono il suo protettore, e farò io... E fo io quello, che farò.

Conte. Venite qui: facciamola da buoni amici. Diamole trecento scudi per uno.

Marchese. Quel ch'io faccio, lo faccio segretamente, e non me ne vanto. Son chi sono. Chi è di là? (*chiama.*)

Conte. (Spiantato! Povero, e superbo!)



S C E N A II.

FABRIZIO, E DETTI.

Fabrizio. MI comandi Signore. (*al Marchese.*)

Marchese. Signore? Chi ti ha insegnato la creanza?

Fabrizio. La perdoni.

Conte. Ditemi: Come sta la Padroncina?) *a Fabrizio.*)

Fabrizio. Sta bene Illustrissimo.

Marchese. E' alzata dal letto?

Fabrizio . Illustrissimo sì .

Marchese . Afino .

Fabrizio . Perchè , Illustrissimo Signore ?

Marchese . Che cos' è questo Illustrissimo ?

Fabrizio . E il titolo , che ho dato anche a quell' altro Cavaliere .

Marchese . Tra lui , e me vi è qualche differenza .

Conte . Sentite ? (a Fabrizio .)

Fabrizio . (Dice la verità . Ci è differenza ; me ne accorgo ne i conti .) (piano al Conte .)

Marchese . Di' alla Padrona , che venga da me , che le ho da parlare .

Fabrizio . Eccellenza sì . Ho fallato questa volta ?

Marchese . Va bene . Sono tre mesi , che lo fai ; ma sei un impertinente .

Fabrizio . Come comanda , Eccellenza .

Conte . Vuoi vedere la differenza , che passa fra il Marchese , e me ?

Marchese . Che vorreste dire ?

Conte . Tieni . Ti dono uno zecchino . Fa che anch' egli te ne doni un altro .

Fabrizio . Grazie , Illustrissimo . (al Conte .) Eccellenza . . . (al Marchese .)

Marchese . Non getto il mio , come i pazzi . Vattene .

Fabrizio . Illustrissimo Signore , il Cielo la benedica . (al Conte .) Eccellenza . (Rifinito . Fuor del suo paese non vogliono esser titoli per farsi stimare , vogliono esser quattrini .) (parte .)

S C E N A III.

IL MARCHESE , ED IL CONTE .

Marchese . **V**OI credete di soverchiarmi con i regali , ma non farete niente . Il mio grado val più di tutte le vostre monete .

Conte . Io non apprezzo quel che vale , ma quello , che si può spendere .

Marchese . Spendete pure a rotta di collo . Mirandolina non fa stima di voi .

Conte. Con tutta la vostra gran Nobiltà, credete voi di essere da lei stimato? Vogliono esser denari.

Marchese. Che denari? Vuol esser protezione. Esser buono in un incontro di far un piacere.

Conte. Sì esser buoni in un incontro di prestar cento doppie.

Marchese. Farsi portar rispetto bisogna.

Conte. Quando non mancano denari tutti rispettano.

Marchese. Voi non sapete quel che vi dite.

Conte. L'intendo meglio di voi.



S C E N A IV.

IL CAVALIERE DI RIPAFRATTA DALLA SUA CAMERA;
E DETTI.

Cavaliere. **A** Mici, che cos'è questo romore? Vi è qualche dissensione fra di voi altri?

Conte. Si disputava sopra un bellissimo punto.

Marchese. Il Conte disputa meco sul merito della Nobiltà.
(ironico.)

Conte. Io non levo il merito alla Nobiltà; ma sostengo, che per cavarfi de i capricci, vogliono esser denari.

Cavaliere. Veramente, Marchese mio...

Marchese. Orsù; parliamo d'altro.

Cavaliere. Perchè siete venuti a simil contesa?

Conte. Per un motivo il più ridicolo della terra.

Marchese. Sì, bravo! il Conte mette tutto in ridicolo.

Conte. Il Signor Marchese ama la nostra Locandiera. Io l'amo ancor più di lui. Egli pretende corrispondenza come un tributo alla sua nobiltà. Io la spero come una ricompensa alle mie attenzioni. Pare a voi, che la questione non sia ridicola?

Marchese. Bisogna sapere con quanto impegno io la proteggo.

Conte. Egli la protegge, ed io spendo.) (al Cavaliere.)

Cavaliere. In verità non si può contendere per ragione alcuna, che lo meriti meno. Una Donna vi altera? vi scompone? Una Donna? che cosa mai mi convien sentire! Una Donna? Io certamente non vi è pericolo, che per le Donne abbia che dir con nessuno. Non le ho mai

ama-

amate , non le ho mai stimate , e ho sempre creduto , che sia la Donna per l' Uomo una infermità insopportabile .

Marchese . In quanto a questo poi , Mirandolina ha un merito straordinario .

Conte . Sin quà il Signor Marchese ha ragione . La nostra Padroncina della Locanda è veramente amabile .

Marchese . Quando l' amo io , potete credere , che in lei vi sia qualche cosa di grande .

Cavaliere . In verità mi fate ridere . Che mai può avere di stravagante costei , che non sia comune all' altre Donne ?

Marchese . Ha un tratto nobile , che incatena .

Conte . E' bella , parla bene , veste con pulizìa , è di un ottimo gusto .

Cavaliere . Tutte cose , che non vagliono un fico . Sono tre giorni , ch' io sono in questa Locanda , e non mi ha fatto specie veruna .

Conte . Guardatela , e forse ci troverete del buono .

Cavaliere . Eh pazzia ! L' ho veduta benissimo . E' una Donna come l' altre .

Marchese . Non è come l' altre , ha qualche cosa di più . Io che ho praticate le prime Dame non ho trovato una Donna , che sappia unire come questa , la gentilezza , e il decoro .

Conte . Cospetto di Bacco ! Io son sempre stato solito trattar Donne ; ne conosco li difetti , ed il loro debole . Pure con costei non ostante il mio lungo corteggio , e le tante spese per essa fatte non ho potuto toccarle un dito .

Cavaliere . Arte , arte sopraffina . Poveri gonzi ! Le credete eh ? A me non la farebbe . Donne ? alla larga tutte quante elle sono .

Conte . Non siete mai stato innamorato ?

Cavaliere . Mai , nè mai lo farò . Hanno fatto il diavolo per darmi moglie , nè mai l' ho voluta .

Marchese . Ma siete unico della vostra casa ; non volete pensare alla successione ?

Cavaliere . Ci ho pensato più volte , ma quando considero , che per aver figliuoli mi converrebbe soffrire una Donna , mi passa subito la volontà .

Conte . Che volete voi fare delle vostre ricchezze ?

Cavaliere . Godermi quel poco , che ho con i miei amici .

Marchese . Bravo , Cavaliere , bravo ; ci godremo .

Conte . E alle Donne non volete dar nulla ?

Cavaliere. Niente affatto. A me non ne mangiano sicuramente.

Conte. Ecco la nostra Padrona. Guardatela, se non è adorabile!

Cavaliere. Oh la bella cosa! Per me stimo più di lei quattro volte, un bravo Cane da caccia.

Marchese. Se non la stimate voi, la stimo io.

Cavaliere. Ve la lascio, se fosse più bella di Venere.



S C E N A V.

MIRANDOLINA, E DETTI.

Mirandolina. **M**'Inchino a questi Cavalieri. Chi mi domanda di lor Signori?

Marchese. Io vi domando, ma non quì.

Mirandolina. Dove mi vuole, Eccellenza?

Marchese. Nella mia camera.

Mirandolina. Nella sua camera? Se ha bisogno di qualche cosa, verrà il Cameriere a servirla.

Marchese. (Che dite di quel congegno?) (al Cavaliere.)

Cavaliere. (Quello, che chiamate congegno, io lo chiamerei temerità, impertinenza.) (al Marchese.)

Conte. Cara Mirandolina, io vi parlerò in pubblico, non vi darò l'incomodo di venire nella mia camera. Osservate questi Orecchini. Vi piacciono?

Mirandolina. Belli.

Conte. Sono diamanti, sapete?

Mirandolina. Oh gli conosco. Me ne intendo anch'io dei diamanti.

Conte. E sono al vostro comando.

Cavaliere. (Caro amico, voi li buttate via.) (piano al Conte.)

Mirandolina. Perchè mi vuol ella donare quegli Orecchini?

Marchese. Veramente sarebbe un gran regalo! Ella ne ha de' più belli al doppio.

Conte. Questi son legati alla moda. Vi prego riceverli per amor mio.

Cavaliere. (Oh che pazzo!)

Mirandolina. No, davvero. Signore...

Conte. Se non li prendete, mi disgustate.

Mirandolina. Non so che dire... mi preme tenermi amici
gli

gli avventori della mia Locanda . Per non disgustare il Signor Conte , li prenderò .

Cavaliere . (Oh che forza !)

Conte . (Che dite di quella prontezza di spirito ?) (*al Cavaliere* .)

Cavaliere . (Bella prontezza ! Ve li mangia , e non vi ringrazia nemmeno .)

Marchese . Veramente , Signor Conte , vi siete acquistato un gran merito . Regalare una Donna in pubblico per vanità ! Mirandolina , vi ho da parlare a quattr'occhi , fra voi , e me ; son Cavaliere .

Mirandolina . (Che arfura ! Non gliene cascano .) Se altro non mi comandano , io me n'anderò .

Cavaliere . Ehi ! Padrona . La biancheria , che mi avete dato , non mi gusta . Se non ne avete di meglio mi provvederò . (*con disprezzo* .)

Mirandolina . Signore , ve ne farà di meglio . Sarà servita , ma mi pare , che la potrebbe chiedere con un poco di gentilezza .

Cavaliere . Dove spendo il mio denaro non ho bisogno di far complimenti .

Conte . Compatitelo . Egli è nemico capitale delle Donne . (*a Mirandolina* .)

Cavaliere . Eh , che non ho bisogno d'essere da lei compatito .

Mirandolina . Povere Donne ! che cosa le hanno fatto ? Perché così crudele con noi , Signor Cavaliere ?

Cavaliere . Basta così . Con me non vi prendete maggior confidenza . Cambiatemi la biancheria . La manderò a prender pel Servitore . Amici vi sono schiavo . (*parte* .)

S C E N A VI.

IL MARCHESE , IL CONTE , E MIRANDOLINA .

Mirandolina . **C**HE Uomo salvatico ! Non ho veduto il compagno .

Conte . Cara Mirandolina , tutti non conoscono il vostro merito .

Mirandolina . In verità , son così stomacata del suo mal procedere , che or ora lo licenzio a dirittura .

Marchese. Sì; e se non vuol andarsene, ditelo a me, che lo farò partire immediatamente. Fate pur uso della mia protezione.

Conte. E per il denaro, che aveste a perdere, io supplirò, e pagherò tutto. (Sentite, mandate via anche il *Marchese*, che pagherò io.)

Mirandolina. Grazie, Signori miei, grazie. Ho tanto spirito, che basta per dire ad un forestiere, ch'io non lo voglio, e circa all'utile, la mia Locanda non ha mai camere in ozio.



S C E N A VII.

FABRIZIO, E DETTI.

Fabrizio. **I**llustrissimo, c'è uno che la domanda. (al *Conte*.)

Conte. Sai chi sia?

Fabrizio. Credo, ch'egli sia un legatore di gioje. (*Mirandolina*, giudizio; quì non istate bene. (*piano a Mirandolina e parte*.)

Conte. Oh sì, mi ha da mostrare un giojello. *Mirandolina*, quegli Orecchini voglio che gli accompagniamo.

Mirandolina. Eh no, Signor Conte...

Conte. Voi meritate molto, ed io i denari non gli stimo niente. Vado a vedere questo giojello. Addio, *Mirandolina*, Signor *Marchese*, la riverisco. (*parte*.)



S C E N A VIII.

IL MARCHESE, E MIRANDOLINA.

Marchese. (**M**Aladetto Conte! Con questi tuoi denari mi ammazza.)

Mirandolina. In verità il Signor Conte s'incomoda troppo.

Marchese. Costoro hanno quattro soldi, e gli spendono per vanità, per albagia. Io li conosco, so il viver del Mondo.

Mirandolina. Eh il viver del Mondo lo so ancor io.

Maie

Marchese. Pensano, che le Donne della vostra sorta si vincano con i regali.

Mirandolina. I regali non fanno male allo stomaco.

Marchese. Io crederei di farvi un'ingiuria, cercando di obbligarvi con i donativi.

Mirandolina. Oh certamente il Signor Marchese non mi ha ingiuriato mai.

Marchese. E tali ingiurie non ve le farò.

Mirandolina. Lo credo sicurissimamente.

Marchese. Ma, dove posso, comandatemi.

Mirandolina. Bisognerebbe, ch'io sapessi, in che cosa può Vostra Eccellenza.

Marchese. In tutto. Provatemi.

Mirandolina. Ma, verbigratia, in che?

Marchese. Per Bacco! Avete un merito, che sorprende.

Mirandolina. Troppe grazie, Eccellenza.

Marchese. Ah! direi quasi uno sproposito. Maladirei quasi la mia Eccellenza.

Mirandolina. Perchè, Signore?

Marchese. Qualche volta mi auguro di essere nello stato del Conte.

Mirandolina. Per ragione forse de' suoi danari?

Marchese. Eh! Che denari? Non gli stimo un fico. Se fossi un Conte ridicolo come lui...

Mirandolina. Che cosa farebbe?

Marchese. Cospetto del Diavolo... vi sposerei. (*parte.*)

S C E N A IX.

MIRANDOLINA SOLA.

UH, che mai ha detto! L' Eccellentissimo Signor Marchese Arfura mi sposerebbe? Eppure se mi volesse sposare, vi sarebbe una piccola difficoltà. Io non lo vorrei. Mi piace l'arrosto, e del fumo non so che farne. Se avessi sposati tutti quelli, che hanno detto volermi, oh avrei pure tanti mariti! Quanti arrivano a questa Locanda, tutti di me s'innamorano, tutti mi fanno i cascamorti; e tanti, e tanti mi esibiscono di sposarmi a dirittura. E questo Signor Cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sì bruscamente? Questi è il primo forestie-

re capitato alla mia Locanda , il quale non abbia avuto piacere di trattare con me . Non dico , che tutti in un salto s'abbiano a innamorare ; ma disprezzarmi così? è una cosa, che mi muove la bile terribilmente. E' nemico delle Donne? Non le può vedere? Povero pazzo! Non avrà ancora trovato quella, che sappia fare. Ma la troverà. La troverà. E chi sa, che non l'abbia trovata? Con questi per l'appunto mi ci metto di picca. Quei, che mi corrono dietro, presto, presto m'annoiano. La nobiltà non fa per me. La ricchezza la stimo, e non la stimo. Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Questa è la mia debolezza, e questa è la debolezza di quasi tutte le Donne. A maritarmi non ci penso nemmeno; non ho bisogno di nessuno; vivo onestamente; e godo la mia libertà. Tratto con tutti, ma non m'innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature d'amanti spasimati; e voglio usar tutta l'arte per vincere, abbattere, e conquassare quei cuori barbari, e duri, che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa, che abbia prodotto al Mondo la bella madre Natura.



S C E N A X.

FABRIZIO, E DETTA.

Fabrizio. EHI, Padrona.

Mirandolina. E Che cosa c'è?

Fabrizio. Quel forestiere, che è alloggiato nella camera di mezzo grida della biancheria; dice, che è ordinaria, e che non la vuole.

Mirandolina. Lo so, lo so. Lo ha detto anche a me, e lo voglio servire.

Fabrizio. Benissimo. Venitemi dunque a metter fuori la roba, che gliela possa portare.

Mirandolina. Andate, andate, gliela porterò io.

Fabrizio. Voi, gliela volete portare?

Mirandolina. Sì, io.

Fabrizio. Bisogna, che vi preme molto questo forestiere.

Mirandolina. Tutti mi premono. Badate a voi,

Fa.

Fabrizio . (Già me n' avvedo . Non faremo niente . Ella mi lusinga ; ma non faremo niente .)

Mirandolina . (Povero sciocco ! Ha delle pretensioni . Voglio tenerlo in isperanza , perchè mi serva con fedeltà .)

Fabrizio . Sì è sempre costumato , che i forestieri li serva io .

Mirandolina . Voi con i forestieri siete un poco troppo ruvido .

Fabrizio . E voi siete un poco troppo gentile .

Mirandolina . So quel che fo , non ho bisogno di correttori .

Fabrizio . Bene , bene . Provvedetevi di Cameriere .

Mirandolina . Perchè , Signor Fabrizio ? è disgustato di me ?

Fabrizio . Vi ricordate voi , che cosa ha detto a noi due vostro Padre , prima , ch' egli morisse ?

Mirandolina . Sì ; quando mi vorrò maritare , mi ricorderò di quel che ha detto mio Padre .

Fabrizio . Ma io son delicato di pelle , certe cose non le posso soffrire .

Mirandolina . Ma che credi tu , ch' io mi sia ? Una frasca ?

Una civetta ? Una pazza ? Mi maraviglio di te . Che voglio fare io dei forestieri , che vanno , e vengono ? Se li tratto bene , lo fo per mio interesse , per tener in credito la mia Locanda . De' regali non ne ho bisogno : per far all' amore ? Uno mi basta ; e questo non mi manca ;

e so chi merita , e so quello , che mi conviene . E quando vorrò maritarmi . . . mi ricorderò di mio Padre . E chi mi averà servito bene , non potrà lagnarsi di me .

Son grata . Conosco il merito . . . Ma io non son conosciuta . Basta , Fabrizio , intendetemi , se potete . (parte .)

Fabrizio . Chi può intenderla è bravo davvero . Ora pare che la mi voglia , ora che la non mi voglia . Dice che , non è una frasca , ma vuol far a suo modo . Non so che dire . Staremo a vedere . Ella mi piace , le voglio bene , accomoderei con essa i miei interessi per tutto il tempo di vita mia . Ah ! bisognerà chiuder un occhio , e lasciar correre qualche cosa . Finalmente i forestieri vanno , e vengono . Io resto sempre . Il meglio sarà sempre per me . (parte .)



S C E N A XI.

IL CAVALIERE, ED UN SERVITORE.

Servitore. **I**llustrissimo, hanno portato questa lettera.

Cavaliere. Portami la Cioccolatta. (*il Servitore parte.*)
(*Il Cavaliere apre la Lettera.*)

Siena primo Gennajo 1753. (Chi scrive?) Orazio Tacca-
gni. Amico Carissimo. La tenera amicizia, che a voi mi
lega, mi rende sollecito ad avvisarvi essere necessario il vo-
stro ritorno in Patria. E' morto il Conte Manna... (Po-
vero Cavaliere! Me ne dispiace.) Ha lasciato la sua uni-
ca figlia nubile erede di cento cinquanta mila scudi. Tutti
gli amici vostri vorrebbero, che toccasse a voi una tal fortuna,
e vanno maneggiando... Non s' affatichino per me,
che non ne voglio saper nulla. Lo fanno pure, ch' io
non voglio Donne per i piedi. E questo mio caro ami-
co, che lo fa più d' ogni altro, mi secca peggio di tut-
ti. (*straccia la lettera.*) Che importa a me di cento cin-
quanta mila scudi? Finchè son solo mi basta meno. Se
fossi accompagnato non mi basterebbe assai più. Moglie
a me! Piuttosto una febbre quartana.



S C E N A XII.

IL MARCHESE, E DETTO.

Marchese. **A**Mico, vi contentate, ch' io venga a stare un
poco con voi?

Cavaliere. Mi fate onore.

Marchese. Almeno fra me, e voi possiamo trattarci con con-
fidenza; ma quel somaro del Conte, non è degno di sta-
re in conversazione con noi.

Cavaliere. Caro Marchese, compatitemi; rispettate gli altri,
se volete essere rispettato voi pure.

Marchese. Sapete il mio naturale. Io so le cortesie a tutti,
ma colui non lo posso soffrire.

Cavaliere. Non lo potete soffrire, perchè vi è rivale, in
amo-

amore? Vergogna! Un Cavaliere della vostra sorta innamorarsi d'una Locandiera! Un uomo savio, come siete voi, correr dietro a una Donna!

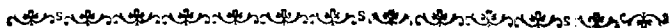
Marchese. Cavaliere mio, costei mi ha sfregato.

Cavaliere. Oh! Pazzie! Debolezze! Che sfregamenti? Che vuol dire, che le Donne non mi sfregheranno? Le loro fattucchiere consistono nei loro vezzi, nelle loro lusinghe, e chi ne sta lontano, come fo io, non ci è pericolo, che si lasci ammaliare.

Marchese. Basta; ci penso, e non ci penso; quel che mi dà fastidio, e che m'inquieta, è il mio Fattor di campagna.

Cavaliere. Vi ha fatto qualche porcheria?

Marchese. Mi ha mancato di parola.



S C E N A XIII.

IL SERVITORE CON UNA CIOCCOLATTA, E DETTI.

Cavaliere. O H mi dispiace... Fanne subito un'altra.
(*al Servitore.*)

Servitore. In casa per oggi non ce n'è altra, Illustrissimo.

Cavaliere. Bisogna, che ne provveda. Se vi degnate di questa...
(*al Marchese.*)

Marchese. (*prende la cioccolatta, e si mette a berla senza complimenti, seguitando poi a discorrere, e bere, come segue.*) Questo mio Fattore come io vi diceva... (*beve.*)

Cavaliere. (*Ed io resterò senza.*)

Marchese. Mi aveva promesso mandarmi con l'ordinario...
(*beve.*) Venti Zecchini... (*beve.*)

Cavaliere. (*Ora viene con una seconda stoccata.*)

Marchese. E non me gli ha mandati... (*beve.*)

Cavaliere. Gli manderà un'altra volta.

Marchese. Il punto sta... Il punto sta... (*finisce di bere.*)

Tenete. (*dà la chicchera al Servitore.*) Il punto sta, che sono in un grande impegno, e non so come fare.

Cavaliere. Otto giorni più, otto giorni meno...

Marchese. Ma voi, che siete Cavaliere, sapete quel che vuol dire il mantener la parola. Sono in impegno; e... corpo di Bacco! Darei delle pugna in Cielo.

Cavaliere. Mi dispiace di vedervi scontento. (*Se sapessi come uscirne con riputazione.*)

Marchese. Voi avreste difficoltà per otto giorni di farmi il piacere?

Cavaliere. Caro Marchese, se potessi, vi servirei di cuore; se ne avessi, ve li avrei esibiti a dirittura. Ne aspetto, e non ne ho.

Marchese. Non mi darette ad intendere d'esser senza denari.

Cavaliere. Osservate. Ecco tutta la mia ricchezza. Non arrivano a due zecchini. (*mostra uno zecchino, e varie monete.*)

Marchese. Quello è uno zecchino d'oro.

Cavaliere. Sì; è l'ultimo; non ne ho più.

Marchese. Prestatemi quello, che vedrò intanto...

Cavaliere. Ma io poi...

Marchese. Di che avete paura? Ve lo renderò.

Cavaliere. Non so che dire, servitevi. (*gli dà lo zecchino.*)

Marchese. Ho un affar di premura..... amico: obbligato per ora: ci rivedremo a pranzo. (*prende lo zecchino e parte.*)



S C E N A XIV.

IL CAVALIERE SOLO.

Cavaliere. **B**Ravo! il Signor Marchese mi voleva frecciare venti zecchini, e poi si è contentato di uno. Finalmente uno zecchino non mi preme di perderlo, e se non me lo rende, non mi verrà più a seccare. Mi dispiace più, che mi ha bevuto la mia Cioccolatta. Che indiscretezza! E poi: Son chi sono. Son Cavaliere. Oh garbatissimo Cavaliere!



S C E N A X V .

MIRANDOLINA COLLA BIANCHERIA, E DETTO.

Mirandolina . PErmette Illustrissimo? (*entrando con qualche
soggezione.*)

Cavaliere . Che cosa volete? (*con asprezza.*)

Mirandolina . Ecco qui della biancheria migliore. (*s'avan-
za un poco.*)

Cavaliere . Bene . Mettetela lì . (*accenna il Tavolino.*)

Mirandolina . La supplico almeno degnarsi vedere se è di suo
genio .

Cavaliere . Che roba è?

Mirandolina . Le lenzuola sono di renfa . (*s'avvanza ancora più.*)

Cavaliere . Renfa?

Mirandolina . Sì Signore, di dieci paoli al braccio . Offervi .

Cavaliere . Non pretendevo tanto . Bastavami qualche cosa
meglio di quel che mi avete dato .

Mirandolina . Questa biancheria l'ho fatta per personaggi di
merito; per quelli, che la fanno conoscere; e in verità,
Illustrissimo, la dò per esser lei, ad un altro non la da-
rei .

Cavaliere . Per esser lei! Solito complimento .

Mirandolina . Offervi il servizio di tavola .

Cavaliere . Oh ! Queste tele di Fiandra, quando si lava-
no perdono assai . Non vi è bisogno, che le infudiciate
per me .

Mirandolina . Per un Cavaliere della sua qualità, non guar-
do a queste piccole cose . Di queste Salviette ne ho pa-
recchie, e le serberò per V. S. Illustrissima .

Cavaliere . (Non si può però negare, che costei non sia
una Donna obbligante .)

Mirandolina . (Veramente ha una faccia burbera da non pia-
cergli le Donne .)

Cavaliere . Date la mia biancheria al mio Cameriere, o po-
netela lì, in qualche luogo . Non vi è bisogno, che v'
incomodiare per questo .

Mirandolina . Oh io non m' incomodo mai, quando servo
Cavalieri di sì alto merito .

Cavaliere. Bene, bene, non occorr' altro. (Costei vorrebbe adularmi. Donne! Tutte così.)

Mirandolina. La metterò nell' Arcova.

Cavaliere. Sì, dove volete. (con serietà.)

Mirandolina. (Oh! vi è del duro. Ho paura di non far niente.) (va a riporre la biancheria.)

Cavaliere. (I gonzi sentono queste belle parole, credono a chi le dice, e cascano.)

Mirandolina. A pranzo, che cosa comanda? (ritornando senza la biancheria.)

Cavaliere. Mangerò quello, che vi farà.

Mirandolina. Vorrei pur sapere il suo genio. Se le piace una cosa più dell' altra, lo dica con libertà.

Cavaliere. Se vorrò qualche cosa lo dirò al Cameriere.

Mirandolina. Ma in queste cose, gli Uomini non hanno l' attenzione, e la pazienza, che abbiamo noi altre Donne. Se le piacesse qualche intingoletto, qualche falletta, favorisca di dirlo a me.

Cavaliere. Vi ringrazio; ma nè anche per questo verso vi riuscirà di far con me quello, che avete fatto col Conte, e col Marchese.

Mirandolina. Che dice della debolezza di quei due Cavalieri? Vengono alla Locanda per alloggiare, e pretendono poi di voler far all' amore colla Locandiera. Abbiamo altro in testa noi, che dar retta alle loro ciarle. Cerchiamo di fare il nostro interesse; se diamo loro delle buone parole, lo facciamo per tenerli a bottega; e poi, io principalmente, quando vedo, che si lusingano, rido come una pazza.

Cavaliere. Brava! Mi piace la vostra sincerità.

Mirandolina. Oh! non ho altro di buono, che la sincerità.

Cavaliere. Ma però con chi vi fa la corte sapete fingere.

Mirandolina. Io fingere? Guardimi il Cielo. Domandi un poco a quei due Signori, che fanno gli spasimati per me, se ho mai dato loro un segno d' affetto. Se ho mai scherzato con loro in maniera, che si potessero lusingare con fondamento. Non gli strapazzo, perchè il mio interesse non lo vuole, ma poco meno. Questi uomini effeminati, non li posso vedere. Siccome abborrisco anche le Donne, che corrono dietro agli uomini. Vede? Io non sono una ragazza. Ho qualche annetto; non son bella, ma ho avute delle buone occasioni; eppure non ho mai voluto maritarmi, perchè stimo infinitamente la mia libertà.

Cavaliere. Oh sì, la libertà è un gran tesoro.

Mirandolina. E tanti la perdono scioccamente.

Cavaliere. So ben io quel che faccio. Alla larga.

Mirandolina. Ha moglie V. S. Illustrissima?

Cavaliere. Il Cielo me ne liberi. Non voglio Donne.

Mirandolina. Bravissimo. Si conservi sempre così. Le Donne, Signore... Basta a me non tocca a dirne male.

Cavaliere. Voi siete per altro la prima Donna, ch'io senta parlar così.

Mirandolina. Le dirò: noi altre Locandiere, vediamo, e sentiamo delle cose affai; e in verità compatisco quegli uomini che hanno paura del nostro sesso.

Cavaliere. (E' curiosa costei.)

Mirandolina. Con permissione di V. S. Illustrissima.

(*finge voler partire.*)

Cavaliere. Avete premura di partire?

Mirandolina. Non vorrei esserle importuna.

Cavaliere. No, mi fate piacere; mi divertite.

Mirandolina. Vede, Signore? Così fo con gli altri. Mi trattengo qualche momento; sono piuttosto allegra, dico delle barzellette per divertirli, ed essi subito credono... Se la m'intende; e mi fanno i cascamorti.

Cavaliere. Questo accade, perchè avete buona maniera.

Mirandolina. Troppa bontà, Illustrissimo. (*con una riverenza.*)

Cavaliere. Ed essi s'innamorano?

Mirandolina. Guardi, che debolezza! Innamorarsi subito di una Donna!

Cavaliere. Questa io non l'ho mai potuta capire.

Mirandolina. Bella fortezza! Bella virilità!

Cavaliere. Debolezze! Miserie umane!

Mirandolina. Questo è il vero pensare degli uomini. Signore Cavaliere, mi porga la mano.

Cavaliere. Perchè volete, ch'io vi porga la mano?

Mirandolina. Favorisca; si degni; offervi; sono pulita.

Cavaliere. Ecco la mano.

Mirandolina. Questa è la prima volta, che ho l'onore d'aver per la mano un uomo, che pensa veramente da uomo. (*ritira la mano.*)

Cavaliere. Via basta così.

Mirandolina. Ecco. Se io avessi preso per la mano uno di que' due Signori sguajati, avrebbe tosto creduto, ch'io ipasimassi per lui. Sarebbe andato in deliquio. Non darei loro una semplice libertà, per tutto l'oro del Mondo. Non fanno vivere. Oh benedetto il conversare alla libe-

ra! Senza attacchi, senza malizia, senza tante ridicole scioccherie. Illustrissimo, perdoni la mia impertinenza. Dove posso servirla, mi comandi con autorità, e avrò per lei quell'attenzione, che non ho mai avuto per alcuna persona di questo Mondo.

Cavaliere. Per qual motivo avete tanta parzialità per me?

Mirandolina. Perchè, oltre il suo merito, oltre la sua condizione, sono almeno sicura, che con lei posso trattare con libertà, senza sospetto, che voglia fare cattivo uso delle mie attenzioni, e che mi tenga in qualità di Serva, senza tormentarmi con pretese ridicole, con caricature affettate.

Cavaliere. (Che diavolo ha costei di stravagante, ch'io non capisco!)

Mirandolina. (Il Satiro si anderà a poco a poco addomesticando.)

Cavaliere. Orsù, se avete da badare alle cose vostre, non restate per me.

Mirandolina. Sì Signore, vado ad attendere alle faccende di casa. Queste sono i miei amori, i miei passatempi. Se comanderà qualche cosa, manderò il Cameriere.

Cavaliere. Bene... Se qualche volta verrete anche voi, vi vedrò volentieri.

Mirandolina. Io veramente non vado mai nelle Camere dei forestieri, ma da lei ci verrò qualche volta.

Cavaliere. Da me... Perchè?

Mirandolina. Perchè, Illustrissimo Signore, ella mi piace affissimo.

Cavaliere. Vi piaccio io?

Mirandolina. Mi piace, perchè non è effeminato, perchè non è di quelli, che s'innamorano. (Mi caschi il naso se avanti domani non l'innamoro.) (parte.)

S C E N A X V I .

IL CAVALIERE SOLO .

EH! So io quel che fo. Colle Donne? Alla larga. Costei farebbe una di quelle, che potrebbero farmi cascare più delle altre. Quella verità, quella scioltezza di dire, è cosa poco comune. Ha un non so che di straordinario; ma non per questo mi lascierei innamorare. Per un poco di divertimento, mi fermerei piuttosto con questa, che con un'altra. Ma per far all'amore? Per perdere la libertà? Non vi è pericolo. Pazzi, pazzi quelli che s'innamorano delle Donne. *(parte.)*

S C E N A X V I I .

ALTRA CAMERA DI LOCANDA.

ORTENSIA, DEJANIRA, FABRIZIO.

Fabrizio. **C**HE restino servite quì, Illustrissime. Osservino quest'altra Camera. Quella per dormire e questa per mangiare, per ricevere, per servirsene come comandano.

Ortensia. Va bene, va bene. Siete voi Padrone, o Cameriere?

Fabrizio. Cameriere, ai comandi di V. S. Illustrissima.

Dejanira. (Ci dà delle Illustrissime.) *(piano a Ortensia ridendo.)*

Ortensia. (Bisogna secondare il lazzo.) Cameriere.

Fabrizio. Illustrissima.

Ortensia. Dite al Padrone, che venga quì, voglio parlar con lui per il trattamento.

Fabrizio. Verrà la Padrona; la servo subito. (Chi diamine saranno queste due Signore così sole? All'aria, all'abito pajono Dame.)



S C E N A XVIII.

DEJANIRA, ED ORTENSIA.

Dejanira. **C**I dà dell' Illustrissime. Ci ha creduto due Dame.

Ortensia. Bene. Così ci tratterà meglio.

Dejanira. Ma ci farà pagare di più.

Ortensia. Eh, circa i conti, avrà da fare con me. Sono degli anni affai, che cammino il Mondo.

Dejanira. Non vorrei, che con questi titoli, entrassimo in qualche impegno.

Ortensia. Cara amica, fiete di poco spirito. Due Commedianti avezze a far sulla Scena da Contesse, da Marchesi, e da Principesse, avranno difficoltà a sostenere un carattere sopra di una Locanda?

Dejanira. Verranno i nostri compagni, e subito ci sbianchiranno. (a)

Ortensia. Per oggi non possono arrivare a Firenze. Da Pisa a quì in navicello, vi vogliono almeno tre giorni.

Dejanira. Guardate che bestialità! Venire in Navicello!

Ortensia. Per mancanza di (b) Lugagni. E' affai che siamo venute noi in Caleffe.

Dejanira. E' stata buona quella recita di più, che abbiamo fatto.

Ortensia. Sì, ma se non istavo io alla Porta non si faceva niente.



S C E N A XIX.

FABRIZIO, E DETTE.

Fabrizio. **L**A Padrona or ora farà a servirle.

Ortensia. Bene.

Fabrizio. Ed io le supplico a comandarmi. Ho servito altre Dame; mi darò l'onor di servir con tutta attenzione anche le Signorie loro Illustrissime.

Or-

(a) *Gergo de' Commedianti, che vuol dire: ci scopriranno.*

(b) *Gergo: Danari.*

- Ortensia* . Occorrendo , mi varrò di voi .
- Dejanira* . (*Ortensia* queste parti le fa benissimo .)
- Fabrizio* . Intanto , le supplico , Illustrissime Signore , favorirmi il loro riverito nome per la consegna . (*tira fuori un Calamajo , ed un libriccino .*)
- Dejanira* . (*Ora viene il buono .*)
- Ortensia* . Perchè ho da dar il mio Nome ?
- Fabrizio* . Noi altri Locandieri , siamo obbligati a dar il Nome , il Casato , la Patria , e la condizione di tutti i passeggeri , che alloggiano alla nostra Locanda . E se non lo facessimo , meschini noi .
- Dejanira* . (*Amica , i titoli sono finiti .*) (*piano ad Ortensia .*)
- Ortensia* . Molti daranno anche il nome finto .
- Fabrizio* . In quanto a questo poi , noi altri scriviamo il nome , che ci dettano , e non cerchiamo di più .
- Ortensia* . Scrivete . La Baronessa Ortensia del Poggio , Palermitana .
- Fabrizio* . (*Siciliana ? Sanguè caldo .*) (*scrivendo .*) Ella , Illustrissima ? (*a Dejanira .*)
- Dejanira* . Ed io ... (*Non so che mi dire .*)
- Ortensia* . Via , Contessa Dejanira , dategli il vostro nome .
- Fabrizio* . La supplico . (*a Dejanira .*)
- Dejanira* . Non l' avete sentito ? (*a Fabrizio .*)
- Fabrizio* . L' Illustrissima Signora Contessa Dejanira ... (*scrivendo .*) Il Cognome ?
- Dejanira* . Anche il cognome ? (*a Fabrizio .*)
- Ortensia* . Sì , dal Sole , Romana . (*a Fabrizio .*)
- Fabrizio* . Non occorr' altro . Perdonino l' incomodo . Ora verrà la Padrona . (*L' ho io detto , che erano due Dame ? Spero , che farò de' buoni negozj . Mancie non ne mancheranno .*) (*parte .*)
- Dejanira* . Serva umilissima della Signora Baronessa .
- Ortensia* . Contessa , a voi m' inchino . (*si burlano vicendevolmente .*)
- Dejanira* . Qual fortuna mi offre la felicissima congiuntura di rassegnarvi il mio profondo rispetto ?
- Ortensia* . Dalla fontana del vostro cuore , scaturir non possono , che torrenti di grazie .



S C E N A XX.

MIRANDOLINA, E DETTE.

Dejanira. **M**Adama, voi mi adulate. (*ad Ortensia con caricatura.*)

Ortensia. Contessa al vostro merito si converrebbe assai più. (*fa lo stesso.*)

Mirandolina. (Oh, che Dame cerimoniose!) (*in disparte.*)

Dejanira. (Oh quanto mi vien da ridere!)

Ortensia. Zitto; e què la Padrona. (*piano a Dejanira.*)

Mirandolina. M'inchino a queste Dame.

Ortensia. Buon giorno, quella giovane.

Dejanira. Signora Padrona, vi riverisco. (*a Mirandolina.*)

Ortensia. Ehi! (*fa cenno a Dejanira, che si sostenga.*)

Mirandolina. Permetta ch'io le baci la mano. (*ad Ortensia.*)

Ortensia. Siete obbligante. (*le dà la mano.*)

Dejanira. (*ride da se.*)

Mirandolina. Anche ella, Illustrissima. (*chiede la mano a Dejanira.*)

Dejanira. Eh non importa...

Ortensia. Via, gradite le finezze di questa giovane. Datele la mano.

Mirandolina. La supplico.

Dejanira. Tenete. (*le dà la mano, si volta, e ride.*)

Mirandolina. Ride, Illustrissima? Di che?

Ortensia. Che cara Contessa! Ride ancora di me. Ho detto uno sproposito, che l'ha fatta ridere.

Mirandolina. (Io giuocherei, che non sono Dame. Se fossero Dame, non farebbero sole.)

Ortensia. Circa il trattamento, converrà poi discorrere. (*a Mirandolina.*)

Mirandolina. Ma! Sono sole? Non hanno Cavalieri, non hanno servitori, non hanno nessuno?

Ortensia. Il Barone mio marito...

Dejanira. (*ride forte.*)

Mirandolina. Perchè ride, Signora? (*a Dejanira.*)

Ortensia. Via, perchè ridete?

Dejanira. Rido del Barone di vostro marito.

Ortensia. Sì, è un Cavaliere giocoso; dice sempre delle barzel-

zellette ; verrà quanto prima col Conte Orazio , marito della Contessina .

Dejanira . (*fa forza per trattenerfi da ridere .*)

Mirandolina . La fa ridere anche il Signor Conte ? (*a Dejanira .*)

Ortensia . Ma via , Contessina , tenetevi un poco nel vostro decoro .

Mirandolina . Signore mie , favoriscano in grazia . Siamo sole , nessuno ci sente . Questa Contea , questa Baronìa , sarebbe mai . . .

Ortensia . Che cosa vorreste voi dire ? Mettereste in dubbio la nostra nobiltà ?

Mirandolina . Perdoni , Illustrissima , non si riscaldi , perchè farà ridere la Signora Contessa .

Dejanira . Eh via , che serve ?

Ortensia . Contessa , Contessa ! (*minacciandola .*)

Mirandolina . Io so , che cosa voleva dire , Illustrissima . (*a Dejanira .*)

Dejanira . Se l' indovinate , vi stimo assai .

Mirandolina . Voleva dire : Che serve , che fingiamo d' esser due Dame , se siamo due Pedine ? Ah ! Non è vero ?

Dejanira . E che sì , che ci conoscete ? (*a Mirandolina .*)

Ortensia . Che brava Commediante ! non è buona da sostenere un carattere .

Dejanira . Fuori di Scena io non so fingere .

Mirandolina . Brava , Signora Baronessa ; mi piace il di lei spirito . Lodo la sua franchezza .

Ortensia . Qualche volta mi prendo un poco di spasso .

Mirandolina . Ed io amo infinitamente le persone di spirito . Servitevi pure nella mia Locanda , che siete padrone ; ma vi prego bensì se mi capitassero persone di rango , cedermi quest' appartamento , ch' io vi darò dei camerini assai comodi .

Dejanira . Sì , volentieri .

Ortensia . Ma io , quando spendo il mio denaro , intendo volere esser servita come una Dama , e in questo appartamento ci sono , e non me ne anderò .

Mirandolina . Via , Signora Baronessa , sia buona . . . Oh ! Ecco un Cavaliere , che è alloggiato in questa Locanda . Quando vede Donne , sempre si caccia avanti .

Ortensia . E' ricco ?

Mirandolina . Io non so i fatti suoi .



S C E N A XXI.

IL MARCHESE, E DETTE.

- Marchese*. E' permesso? Si può entrare?
- Ortensia*. E Per me è padrone.
- Marchese*. Servo di lor Signore.
- Dejanira*. Serva umilissima.
- Ortensia*. La riverisco divotamente.
- Marchese*. Sono forestiere? (a *Mirandolina*.)
- Mirandolina*. Eccellenza sì. Sono venute ad onorare la mia Locanda.
- Ortensia*. (E' un' Eccellenza! Capperi!)
- Dejanira*. (Già *Ortensia* lo vorrà per se.)
- Marchese*. E chi sono queste Signore? (a *Mirandolina*.)
- Mirandolina*. Questa è la Baronessa *Ortensia* del Poggio; e questa la Contessa *Dejanira* dal Sole.
- Marchese*. Oh compitissime Dame!
- Ortensia*. E ella, chi è, Signore?
- Marchese*. Io sono il Marchese di Forlipopoli.
- Dejanira*. (La *Locandiera* vuol seguitare a far la *Commedia*.)
- Ortensia*. Godo aver l'onore di conoscere un Cavaliere così compito.
- Marchese*. Se vi potessi servire, comandatemi. Ho piacere, che siate venute ad alloggiare in questa Locanda. Troverete una Padrona di garbo.
- Mirandolina*. Questo Cavaliere è pieno di bontà. Mi onora della sua protezione.
- Marchese*. Sì, certamente. Io la proteggo; e proteggo tutti quelli, che vengono nella sua Locanda, e se vi occorre nulla, comandate.
- Ortensia*. Occorrendo, mi prevarrò delle sue finezze.
- Marchese*. Anche voi, Signora Contessa, fate capitale di me.
- Dejanira*. Potrò ben chiamarmi felice, se avrò l'alto onore di essere annoverata nel ruolo delle sue umilissime Serve.
- Mirandolina*. (Ha detto un concetto da *Commedia*.)
(ad *Ortensia*.)
Orten-

Ortensia (Il titolo di Contessa l' ha posta in soggezione .) (*a*

Mirandolina (Il Marchese tira fuori di tasca un bel fazzoletto di seta , lo spiega , e finge volerli asciugare la fronte .)

Mirandolina . Un gran fazzoletto , Signor Marchese !

Marchese . Ah ! Che ne dite ? E' bello ? Sono di buon gusto io ?
(*a Mirandolina* .)

Mirandolina . Certamente è di ottimo gusto .

Marchese . Ne avete più veduti di così belli ? (*ad Ortensia* .)

Ortensia . E' superbo . Non ho veduto il compagno . (Se me lo donasse lo prenderei .)

Marchese . Questo viene da Londra . (*a Dejanira* .)

Dejanira . E' bello , mi piace assai .

Marchese . Son di buon gusto io ?

Dejanira . (E non dice a' vostri comandi .)

Marchese . M'impegno , che il Conte non sa spendere . Gètta via il denaro , e non compra mai una galanteria di buon gusto .

Mirandolina . Il Signor Marchese conosce , distingue , sa , vede , intende .

Marchese . (*piega il fazzoletto con attenzione* .) Bisogna piegarlo bene , acciò non si guasti . Questa sorta di roba bisogna custodirla con attenzione . Tenete . (*lo presenta a Mirandolina* .)

Mirandolina . Vuole , ch' io lo faccia mettere nella sua Camera ?

Marchese . No . Mettetelo nella vostra .

Mirandolina . Perchè nella mia ?

Marchese . Perchè Ve lo dono .

Mirandolina . Oh , Eccellenza , perdoni . . .

Marchese . Tant' è . Ve lo dono .

Mirandolina . Ma io non voglio

Marchese . Non mi fate andar in collera .

Mirandolina . Oh in quanto a questo poi ; il Signor Marchese lo fa ; io non voglio disgustar nessuno . Acciò non vada in collera , lo prenderò .

Dejanira . (Oh che bel lazzo !) (*ad Ortensia* .)

Ortensia . (E poi di conodelle Commedianti !) (*a Dejanira* .)

Marchese . Ah ! Che dite ? Un fazzoletto di quella sorta , l' ho donato alla mia Padrona di Casa . (*ad Ortensia* .)

Ortensia . E' un Cavaliere generoso .

Marchese . Sempre così .

Mirandolina . (Questo è il primo regalo , che mi ha fatto ; e non so come abbia avuto questo fazzoletto .)

Dejanira . Signor Marchese , se ne trovano di quei Fazzoletti in Firenze ? Avrei volontà d' averne uno compagno .

Marchese. Compagno di quello farà difficile. Ma vedremo.)

Mirandolina. (Brava la Signora Contessina.)

Ortensia. Signor Marchese, voi che siete pratico della Città, fatemi il piacere di mandarmi un bravo Calzolaro, perchè ho bisogno di scarpe.

Marchese. Sì; vi manderò il mio.

Mirandolina. (Tutte alla vita; ma non ce n'è uno per la rabbia.)

Ortensia. Caro Signor Marchese, favorirà tenerci un poco di compagnia.

Dejanira. Favorirà a pranzo con noi.

Marchese. Sì, volentieri. (Ehi Mirandolina, non abbiate gelosia, son vostro, già lo sapete.)

Mirandolina. (S'accomodi pure; ho piacere che si diverta.)
(*al Marchese*.)

Ortensia. Voi sarete la nostra conversazione.

Dejanira. Non conosciamo nessuno. Non abbiamo altri che voi.

Marchese. Oh care le mie Damine! Vi servirò di cuore.



S C E N A XXII,

IL CONTE, E DETTI.

Conte. **M**irandolina, io cercava di voi,

Mirandolina. Son qui con queste Dame.

Conte. Dame? M'inchino umilmente.

Ortensia. Serva divota. (Questo è un (a) guasco più badial di quell'altro.) (*piano a Dejanira*.)

Dejanira, (Ma io non sono buona per miccheggiare. (b))
(*piano ad Ortensia*.)

Marchese. (Ehi! Mostrate al Conte il fazzoletto.) (*piano a Mirandolina*.)

Mirandolina. Offervi Signor Conte, il bel regalo, che mi ha fatto il Signor Marchese. (*mostra il fazzoletto al Conte*.)

Conte. Oh me ne rallegro! Bravo, Signor Marchese.

Marchese. Eh niente, niente. Bagatelle. Riponetelo via; non voglio che lo diciate. Quel che fo non s'ha da sapere.

Mirandolina. (No s'ha da sapere, e me lo fa mostrare. La superbia contrasta con la povertà.)

Con-

(a) Guasco badiale *in gergo vuol dire* un Nobile ricco.

(b) Miccheggiare, *in gergo vuol dire* domandar regali, e cose simili,

Conte. Con licenza di queste Dame, vorrei dirvi una parola.
(a *Mirandolina*.)

Ortensia. S' accomodi con libertà.

Marchese. Quell'azzoletto in tasca lo manderete a male.
(a *Mirandolina*.)

Mirandolina. Eh lo riporterò nella bambagia, perchè non si ammacchi!

Conte. Osservate questo piccolo giojello di diamanti. (a *Mirandolina*.)

Mirandolina. Bello assai.

Conte. E' compagno degli orecchini, che vi ho donato.
(*Ortensia*, e *Dejanira* osservano, e parlano piano fra loro.)

Mirandolina. Certo, è compagno, ma è ancora più bello.

Marchese. (Sia maladetto il Conte, i suoi diamanti, i suoi denari, e il suo Diavolo, che se lo porti.)

Conte. Ora, perchè abbiate il fornimento compagno, ecco ch'io vi dono il giojello. (a *Mirandolina*.)

Mirandolina. Non lo prendo assolutamente.

Conte. Non mi farete questa mala creanza.

Mirandolina. Oh! delle male creanze non ne faccio mai. Per non disgustarla, lo prenderò. (*Ortensia*, e *Dejanira* parlano come sopra, osservando la generosità del Conte.)

Mirandolina. Ah! Che ne dice, Sig. Marchese? Questo giojello non è galante?

Marchese. Nel suo genere il fazzoletto è più di buon gusto.

Conte. Sì, ma da genere, a genere vi è una bella distanza.

Marchese. Bella cosa! Vantarfi in pubblico di una grande spesa.

Conte. Sì, sì, voi fate i vostri regali in segreto.

Mirandolina. (Posso ben dire con verità questa volta, che fra due litiganti il terzo gode.)

Marchese. E così, Damine mie, farò a pranzo con voi.

Ortensia. Quest'altro Signore chi è? (al Conte.)

Conte. Sono il Conte d'Albafiorita per obbedirvi.

Dejanira. Capperi! E' una Famiglia illustre, io la conosco.
(anch'ella s'accosta al Conte.)

Conte. Sono a' vostri comandi. (a *Dejanira*.)

Ortensia. E' quì alloggiato? (al Conte.)

Conte. Sì, Signora.

Dejanira. Si trattiene molto? (al Conte.)

Conte. Credo di sì.

Marchese. Signore mie, sarete stanche di stare in piedi, volete ch'io vi serva nella vostra Camera?

Ortensia . Obbligatissima . (*con disprezzo .*) Di che Paese è , Signor Conte ?

Conte . Napolitano .

Ortensia . Oh ! Siamo mezzi patriotti . Io sono Palermitana .

Dejanira . Io son Romana ; ma sono stata a Napoli , e appunto per un mio interesse desiderava parlare con un Cavaliere Napolitano .

Conte . Vi servirò , Signore . Siete sole ? Non avete Uomini ?

Marchese . Ci sono io , Signore , e non hanno bisogno di voi .

Ortensia . Siamo sole , Signor Conte . Poi vi diremo il perchè .

Conte . Mirandolina .

Mirandolina . Signore .

Conte . Fate preparare nella mia Camera per tre . Vi degnere-
te di favorirmi ? (*ad Ortensia , e Dejanira .*)

Ortensia . Riceveremo le vostre finezze .

Marchese . Ma io sono stato invitato da queste Dame .

Conte . Esse sono padrone di servirsi , come comandano , ma alla mia piccola tavola in più di tre non ci si sta .

Marchese . Vorrei vedere anche questa . . .

Ortensia . Andiamo andiamo , Signor Conte . Il Signor Marchese ci favorirà un'altra volta . (*parte .*)

Dejanira . Signor Marchese , se trova il fazzoletto , mi raccomandando . (*parte .*)

Marchese . Conte , Conte , voi me la pagherete .

Conte . Di che vi lagnate ?

Marchese . Son chi sono , e non si tratta così . Basta

Colei vorrebbe un fazzoletto ? Un fazzoletto di quella sorta ? Non l'avrà . Mirandolina , tenetelo caro . Fazzoletti di quella sorta non se ne trovano . Dei diamanti se ne trovano , ma dei fazzoletti di quella sorta non se ne trovano .

(*parte .*)

Mirandolina . (Oh che bel pazzo !)

Conte . Cara Mirandolina , avrete voi dispiacere , ch' io serva queste due Dame ?

Mirandolina . Niente affatto , Signore .

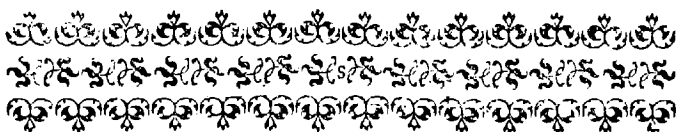
Conte . Lo faccio per voi . Lo faccio per accrescer utile , ed avventori alla vostra Locanda , per altro io son vostro , è vostro il mio cuore , e vostre sono le mie ricchezze , delle quali disponetene liberamente , che io vi faccio Padrona , (*parte .*)

S C E N A XXIV.

MIRANDOLINA SOLA .

COn tutte le sue ricchezze, con tutti li suoi regali non arriverà mai ad innamorarmi ; e molto meno lo farà il Marchese colla sua ridicola protezione . Se dovessi attaccarmi ad uno di questi due, certamente lo farei con quello , che spende più . Ma non mi preme nè dell'uno, nè dell' altro . Sono in impegno d' innamorar il Cavaliere di Riprafratta , e non darei un tal piacere per un gioiello il doppio più grande di questo . Mi proverò ; non so, se avrò l' abilità , che hanno quelle due brave Comiche , ma mi proverò . Il Conte , ed il Marchese frattanto , che con quelle si vanno trattenendo mi lasceranno in pace ; e potrò a mio bell' agio trattar col Cavaliere . Possibile ch' ei non ceda ! Chi è quello , che possa resistere ad una Donna , quando le dà tempo di poter far uso dell' arte sua ? Chi fugge non può temer d' esser vinto , ma chi si ferma , chi ascolta , e se ne compiace , deve , o presto , o tardi a suo dispetto cadere . (parte .)

Fine dell' Atto Primo .



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CAMERA DEL CAVALIERE CON TAVOLA APPARECCHIATA
PER IL PRANZO, E SEDIE.

IL CAVALIERE, ED IL SUO SERVITORE, POI FABRIZIO.

II CAVALIERE PASSEGZIA CON UN LIBRO. FABRIZIO
METTE LA ZUPPA IN TAVOLA.

Fabrizio. **D**Ite al vostro Padrone, se vuol restare servito,
che la Zuppa è in Tavola. (*al Servitore.*)

Servitore. Glielo potete dire anche voi. (*a Fabrizio.*)

Fabrizio. 'E' tanto stravagante, che non gli parlo niente volentieri.

Servitore. Eppure non è cattivo. Non può veder le Donne, per altro cogli Uomini è dolcissimo.

Fabrizio. (Non può veder le Donne? Povero sciocco! Non conosce il buono.) (*parte.*)

Servitore. Illustrissimo, se comanda è in Tavola.

(*Il Cavaliere mette giù il Libro, e va a sedere a Tavola.*)

Cavaliere. Questa mattina parmi che si pranzi prima del solito. (*al Servitore mangiando.*)

(*IL Servitore dietro la sedia del Cavaliere, col tondo sotto il braccio.*)

Servitore. Questa camera è stata servita prima di tutte. Il Signor Conte d'Albafiorita strepitava, che voleva essere servito il primo, ma la Padrona ha voluto, che si desse in Tavola prima a V. S. Illustrissima.

Cavaliere. Sono obbligato a costei per l'attenzione che mi dimostra.

Servitore. E' una assai compita Donna, Illustrissimo. In tanto Mon-

Mondo, che ho veduto, non ho trovato una Locandiera più garbata di questa.

Cavaliere. Ti piace eh? (*voltandosi un poco indietro.*)

Servitore. Se non fosse per far torto al mio Padrone, vorrei venire a stare con Mirandolina per Cameriere.

Cavaliere. Povero sciocco! Che cosa vorresti, ch'ella facesse di te? (*gli dà il rondo, ed egli lo muta.*)

Servitore. Una Donna di questa sorta, la vorrei servir come un cagnolino. (*va per un Piatto.*)

Cavaliere. Per Bacco! Costei incanta tutti. Sarebbe da ridere, che incantasse anche me. Orsù domani me ne vado a Livorno. S'ingegni per oggi se può, ma si afficuri, che non sono sì debole. Avanti, ch'io superi l'avversion per le Donne ci vuol altro.



S C E N A II.

IL SERVITORE COL LESSO, ED UN ALTRO PIATTO,
E DETTO.

Servitore. HA detto la Padrona, che se non le piacesse il Pollastro, le manderà un Piccione.

Cavaliere. Mi piace tutto. E questo che cos'è?

Servitore. Dice la Padrona, ch'io le sappia dire se a V. S. Illustrissima piace questa salsa, che l'ha fatta ella colle sue mani.

Cavaliere. Costei mi obbliga sempre più. (*l'assaggia.*) E' preziosa. Dille, che mi piace, che la ringrazio.

Servitore. Glielo dirò, Illustrissimo.

Cavaliere. Vaglielo a dir subito.

Servitore. Subito? (O che prodigio! Manda un complimento a una Donna!) (*parte.*)

Cavaliere. E' una salsa squisita. Non ho sentita la meglio. (*va mangiando.*) Certamente se Mirandolina farà così, avrà sempre de' Forestieri. Buona Tavola, buona Biancheria. E poi non si può negare, che non sia gentile, ma quel che più stimo in lei è la sincerità. Oh quella sincerità è pure la bella cosa! Perchè non posso io vedere le donne? Perchè sono finte, bugiarde, lusinghiere. Ma quella bella sincerità.....



S C E N A III.

IL SERVITORE, E DETTO.

Servitore. **R** Ingrazia V. S. Illustrissima della bontà, che ha di aggradire le sue debolezze.

Cavaliere. Bravo Signor Cerimoniere, bravo.

Servitore. Ora sta facendo colle sue mani un altro piatto; ma non so dire, che cosa sia.

Cavaliere. Sta facendo?

Servitore. Sì Signore.

Cavaliere. Dammi da bere.

Servitore. La servo. *(va a prendere da bere.)*

Cavaliere. Orsù, con costei bisognerà corrispondere con generosità. E' troppo compita; bisogna pagare il doppio. Trattarla bene, ma andar via presto.

(Il servitore gli presenta da bere.)

Cavaliere. Il Conte è andato a pranzo? *(beve.)*

Servitore. Illustrissimo sì, in questo momento. Oggi fa trattamento. Ha due Dame a tavola con lui.

Cavaliere. Due Dame? Chi sono?

Servitore. Sono arrivate a questa Locanda, poche ore sono. Non so chi sieno.

Cavaliere. Le conosceva il Conte?

Servitore. Credo di no; ma appena le ha vedute, le ha invitate a pranzo seco.

Cavaliere. Che debolezza! Appena vede due Donne, subito s'attacca. Ed esse accettano. E sa il Cielo chi sono; ma sieno quali esser vogliono, sono donne, e tanto basta. Il Conte si rovinerà certamente. Dimmi; il Marchese è a tavola?

Servitore. E' uscito di casa, e non si è ancora veduto.

Cavaliere. In tavola. *(fa mutare il tondo.)*

Servitore. La servo.

Cavaliere. A tavola con due Donne! Oh che bella compagnia! Colle loro smorfie, mi farebbero passar l'appetito.



S C E N A I V .

MIRANDOLINA CON UN TONDO IN MANO , ED IL
SERVITORE, E DETTE .

Mirandolina . E' permesso ?

Cavaliere . Chi è di là ?

Servitore . Comandi .

Cavaliere . Leva là quel tondo di mano .

Mirandolina . Perdoni . Lasci , ch'io abbia l'onore di metterlo in tavola colle mie mani . (*mette in tavola la vivanda .*)

Cavaliere . Questo non è ufficio vostro .

Mirandolina . Oh Signore , chi son' io ? Una qualche Signora ? Sono una Serva di chi favorisce venire alla mia Locanda .

Cavaliere . (Che umiltà !)

Mirandolina . In verità non avrei difficoltà di servire in tavola tutti , ma non lo faccio per certi riguardi : non so s'ella mi capisca . Da Lei vengo senza scrupoli , con franchezza .

Cavaliere . Vi ringrazio . Che vivanda è questa ?

Mirandolina . Egli è un intingioletto fatto colle mie mani .

Cavaliere . Sarà buono . Quando lo avete fatto voi sarà buono .

Mirandolina . Oh ! Troppa bontà , Signore . Io non so far niente di bene . Ma bramerei saper fare , per dar nel genio ad un Cavalier sì compito .

Cavaliere . (Domani a Livorno .) Se avete che fare , non istate a disagio per me .

Mirandolina . Niente , Signore ; la Casa è ben provveduta di Cuochi , e Servitori . Avrei piacer di sentire se quel piatto le dà nel genio .

Cavaliere . Volentieri , subito . (*lo assaggia .*) Buono , prezioso . Oh che sapore ! Non conosco che cosa sia .

Mirandolina . Eh , io Signore , ho de' segreti particolari . Queste mani fanno far delle belle cose .

Cavaliere . Dammi da bere . (*al Servitore con qualche passione .*)

Mirandolina . Dietro questo piatto , Signore , bisogna beverlo buono .

Cavaliere . Dammi del vino di Borgogna . (*al Servitore .*)
Mi-

Mirandolina. Bravissimo. Il vino di Borgogna è prezioso. Secondo me per pasteggiare è il miglior vino, che si possa bere. (*Il servitore presenta la bottiglia in tavola, con un bicchiere.*)

Cavaliere. Voi siete di buon gusto in tutto.

Mirandolina. In verità, che poche volte m'inganno.

Cavaliere. Eppure questa volta, voi v'ingannate.

Mirandolina. In che, signore?

Cavaliere. In credere, ch'io meriti d'essere da voi distinto.

Mirandolina. Eh, Signor Cavaliere... (*sospirando.*)

Cavaliere. Che cosa c'è? Che cosa sono questi sospiri? (*alterato.*)

Mirandolina. Le dirò: delle attenzioni ne uso a tutti, e mi rattristo, quando penso, che non vi sono, che ingrati.

Cavaliere. Io non vi farò ingrato. (*con placidezza.*)

Mirandolina. Con lei non pretendo di acquistar merito, facendo unicamente il mio dovere.

Cavaliere. No, no, conosco benissimo... Non sono cotanto rozzo, quanto voi mi credete. Di me non avrete a dolervi. (*versa il vino nel bicchiere.*)

Mirandolina. Ma... Signore... io non l'intendo.

Cavaliere. Alla vostra salute. (*beve.*)

Mirandolina. Obbligatissima; mi onora troppo.

Cavaliere. Questo vino è prezioso.

Mirandolina. Il Borgogna è la mia passione.

Cavaliere. Se volete, siete padrona. (*le offerisce il vino.*)

Mirandolina. Oh! Grazie, Signore.

Cavaliere. Avete pranzato?

Mirandolina. Illustrissimo sì.

Cavaliere. Ne volete un bicchierino?

Mirandolina. Io non merito queste grazie.

Cavaliere. Davvero, ve lo do volentieri.

Mirandolina. Non so che dire. Riceverò le sue finezze.

Cavaliere. Porta un bicchiere. (*al Servitore.*)

Mirandolina. No, no, se mi permette; prenderò questo. (*prende il bicchiere del Cavaliere.*)

Cavaliere. Oibò. Me ne sono servito io.

Mirandolina. Beverò le sue bellezze. (*ridendo.*)
(*il servitore mette l'altro bicchiere nella sottocoppa.*)

Cavaliere. Eh galeotta! (*versa il vino.*)

Mirandolina. Ma è qualche tempo, che ho mangiato; ho timore che mi faccia male.

Cavaliere. Non vi è pericolo.

Mirandolina. Se mi favorisse un bocconcino di pane .

Cavaliere. Volentieri . Tenete . (*le da un pezzo di pane .*)

(*Mirandolina col bicchiere in una mano , e nell'altra il pane , mostra di stare in disagio , e non saper come fare la Zuppa .*)

Cavaliere. Voi state in disagio . Volete federe ?

Mirandolina. Oh ! Non son degna di tanto , Signore .

Cavaliere. Via , via , siamo soli . Portale una sedia . (*al Servitore .*)

Servitore. (*Il mio Padrone vuol morire ; non ha mai fatto altrettanto .*) (*va a prendere la sedia .*)

Mirandolina. Se lo sapessero il Signor Conte , ed il Signor Marchese , povera me !

Cavaliere. Perchè ?

Mirandolina. Cento volte mi hanno voluto obbligare a bere qualche cosa , o a mangiare , e non ho mai voluto farlo .

Cavaliere. Via , accomodatevi .

Mirandolina. Per obbedirla . (*siede , e fa la zuppa nel vino .*)

Cavaliere. Senti . (*al Servitore piano .*) (*Non lo dire a nessuno , che la Padrona sia stata a federe alla mia tavola .*)

Servitore. (*Non dubiti .*) (*Questa novità mi sorprende .*)

Mirandolina. Alla salute di tutto quello , che dà piacere al Signor Cavaliere .

Cavaliere. Vi ringrazio , Padroncina garbata .

Mirandolina. Di questo brindisi alle donne non ne tocca .

Cavaliere. No ? Perchè ?

Mirandolina. Perchè so , che le donne non le può vedere .

Cavaliere. E' vero , non le ho ma potute vedere .

Mirandolina. Si conservi sempre così .

Cavaliere. Non vorrei . . . (*si guarda dal Servitore .*)

Mirandolina. Che cosa Signore ?

Cavaliere. Sentite . (*le parla nell' orecchio .*) (*Non vorrei , che voi mi faceste mutar natura .*)

Mirandolina. Io , Signore ? Come ?

Cavaliere. Va via . (*al Servitore .*)

Servitore. Comanda in tavola ?

Cavaliere. Fammi cucinare due ova , e quando sono cotte , portale .

Servitore. Come le comanda le ova ?

Cavaliere. Come vuoi , spicciati .

Servitore (*Ho inteso , Il Padrone si va riscaldando .*) (*parte .*)

Cavaliere. Mirandolina, voi siete una garbata giovine.

Mirandolina. Oh Signore, mi burla.

Cavaliere. Sentite. Voglio dirvi una cosa vera, verissima, che ritornerà in vostra gloria.

Mirandolina. La sentirò volentieri.

Cavaliere. Voi siete la prima donna di questo Mondo, con cui ho avuto la sofferenza di trattar con piacere.

Mirandolina. Le dirò, Signor Cavaliere; non già ch'io meriti niente; ma alle volte si danno questi fangui, che s'incontrano. Questa simpatia, questo genio si dà anche fra persone, che non si conoscono. Anch'io provo per Lei quello, che non ho sentito per alcun altro.

Cavaliere. Ho paura, che voi mi vogliate far perdere la mia quiete.

Mirandolina. Oh via, Signor Cavaliere, se è un uomo fazio, operi da suo pari. Non dia nelle debolezze degli altri. In verità, se me n'accorgo, quì non ci vengo più. Anch'io mi sento un non so che di dentro, che non ho più sentito; ma non voglio impazzire per uomini, e molto meno per uno, che ha in odio le donne; e che forse, forse, per provarmi, e poi burlarsi di me, viene ora con un discorso nuovo a tentarmi; Signor Cavaliere, mi favorisca un altro poco di Borgogna.

Cavaliere. Eh! Basta... (*versa il vino in un bicchiere.*)

Mirandolina. (Sta lì, lì per cadere.)

Cavaliere. Tenete. (*le dà il bicchiere col vino.*)

Mirandolina. Obbligatissima. Ma ella non beve?

Cavaliere. Sì, bevèrò. (Sarebbe meglio, ch'io mi ubriacassi. Un Diavolo scaccerebbe l'altro (*versa il vino nel suo bicchiere.*))

Mirandolina. Signor Cavaliere.

(*con vezzo.*)

Cavaliere. Che c'è?

Mirandolina. Tocchi. (*gli fa toccare il bicchiere col suo.*)

Che vivano i buoni amici.

Cavaliere. Che vivano. (*un poco languente.*)

Mirandolina. Viva... Chi si vuol bene... senza malizia tocchi.

Cavaliere. Evviva...

S C E N A V.

IL MARCHESE, E DETTI.

Marchese. S On quì ancor io. E che viva?

Cavaliere. S Come, Signor Marchese? *(alterato.)*

Marchese. Comparite, amico. Ho chiamato. Non c'è nessuno.

Mirandolina. Con sua licenza... *(vuol andar via.)*

Cavaliere. Fermatevi, *(a Mirandolina.)* Io non mi prendo con voi cotanta libertà. *(al Marchese.)*

Marchese. Vi domando scusa. Siamo amici. Credeva che foste solo. Mi rallegro vedervi accanto alla nostra adorabile Padroncina. Ah! Che dite? Non è un capo d'opera?

Mirandolina. Signore, io era quì per servire il Signor Cavaliere. Mi è venuto un poco di male, ed egli mi ha foccorso con un bicchierin di Borgogna.

Marchese. E' Borgogna quello? *(al Cavaliere.)*

Cavaliere. Sì, è Borgogna.

Marchese. Ma di quel vero?

Cavaliere. Almeno l'ho pagato per tale.

Marchese. Io, me n'intendo. Lasciate che lo senta, e vi saprò dire se è, o se non è.

Cavaliere. Ehi! *(chiama.)*

S C E N A VI.

IL SERVITORE COLLE OVA, E DETTI.

Cavaliere. U N bicchierino al Marchese. *(al Servitore.)*

Marchese. Non tanto piccolo il bicchierino. Il Borgogna non è liquore. Per giudicarne bisogna berne a sufficienza.

Servitore. Ecco le ova. *(vuol metterle in tavola.)*

Cavaliere. Non voglio altro.

Marchese. Che vivanda è quella?

Cavaliere. Ova.

Marchese. Non mi piacciono. *(il Servitore le porta via.)*

Mirandolina. Signor Marchese, con licenza del Signor Ca-
va-

valiere, senta quell' intingoletto fatto colle mie mani.

Marchese. Oh si. Ehi. Una sedia. (*il Servitore gli reca una sedia, e mette il bicchiere sulla sottocoppa.*) Una forchetta.

Cavaliere. Via, recagli una posata. (*Servitore la va a prendere.*)

Mirandolina. Signor Cavaliere, ora sto meglio. Me n'anderò. (*s' alza*)

Marchese. Fatemi il piacere, restate ancora un poco.

Mirandolina. Ma Signore, ho da attendere a' fatti miei; e poi il Signor Cavaliere...

Marchese. Vi contentate, ch' ella resti ancora un poco? (*al Cavaliere.*)

Cavaliere. Che volete da lei?

Marchese. Voglio farvi sentire un bicchierino di vin di Cipro, che da che siete al Mondo, non avrete sentito il compagno. E ho piacere, che Mirandolina lo senta, e dica il suo parere.

Cavaliere. Via, per compiacere il Signor Marchese, restate. (*a Mirandolina.*)

Mirandolina. Il Signor Marchese mi dispenserà.

Marchese. Non volete sentirlo?

Mirandolina. Un' altra volta, Eccellenza.

Cavaliere. Via, restate.

Mirandolina. Me lo comanda? (*al Cavaliere.*)

Cavaliere. Vi dico che restate.

Mirandolina. Obbedisco. (*siede.*)

Cavaliere. (Mi obbliga sempre più.) (*da se.*)

Marchese. Oh che roba! O che intingolo! Oh che odore!
Oh che sapore! (*mangiando.*)

Cavaliere. (Il Marchese avrà gelosia, che siate vicina a me.) (*piano a Mirandolina.*)

Mirandolina. (Non m' importa di lui, nè poco, ne molto.) (*piano al Cavaliere.*)

Cavaliere. (Siete anche voi nemica degli uomini?) (*piano Mirandolina.*)

Mirandolina. (Come ella lo è delle Donne.) (*come sopra.*)

Cavaliere. (Queste mie nemiche si vanno vendicando di me.) (*come sopra.*)

Mirandolina. (Come, Signore?) (*come sopra.*)

Cavaliere. (Eh! furba! Voi vedrete benissimo...) (*come sopra.*)

Marchese. Amico, alla vostra salute. (*beve il vino di Borgogna.*)

Cavaliere . Ebbene ? Come vi pare ?

Marchese . Con vostra buona grazia , non val niente . Sentirete il mio vin di Cipro .

Cavaliere . Ma dov' è questo vino di Cipro ?

Marchese . L' ho quì , l' ho portato con me , voglio che ce lo godiamo ; ma ! E' di quello ! Eccolo . *(tira fuori una bottiglia assai piccola .)*

Mirandolina . Per quel che vedo , Signor Marchese , non vuole , che il suo vino ci vada alla testa .

Marchese . Questo ? Si beve a gocce , come lo spirito di Mellissa . Ehi ? Li bicchierini . *(apre la bottiglia .)*

Servitore . *(porta de' bicchierini da vino di Cipro .)*

Marchese . Eh son troppo grandi . Non ne avete di più piccoli ? *(copre la bottiglia colla mano .)*

Cavaliere . Porta quei da Rosolio . *(al Servitore .)*

Mirandolina . Io credo , che basterebbe odorarlo .

Marchese . Uh caro ! Ha un odor , che consola . *(lo annasa .)*

Servitore . *(porta tre bicchierini sulla sottocoppa .)*

Marchese . versa pian piano , e non empie li bicchierini , poi lo dispensa al Cavaliere , e Mirandolina , e l' altro per se , tirando bene la bottiglia .) Che nettare ! Che ambrosia ! Che manna distillata ! *(bevendo .)*

Cavaliere . *(Che vi pare di questa porcheria ?) (a Mirandolina piano .)*

Mirandolina . *(Lavature di fiaschi .) (al Cavaliere piano .)*

Marchese . Ah ! Che dite ? *(al Cavaliere .)*

Cavaliere . Buono , prezioso .

Marchese . Ah ! Mirandolina , vi piace ?

Mirandolina . Per me , Signore , non posso dissimulare ; non mi piace , lo trovo cattivo , e non posso dir , che sia buono . Lodo chi sa fingere . Ma chi sa fingere in una cosa , saprà fingere nell' altra ancora .

Cavaliere . *(Costei mi dà un rimprovero ; non capisco il perchè .)*

Marchese . Mirandolina , voi di questa sorta di vini non ve ne intendete . Vi compatisco . Veramente il fazzoletto , che vi ho donato , l' avete conosciuto , e vi è piaciuto , ma il vin di Cipro non lo conoscete . *(finisce di bere .)*

Mirandolina . *(Sente , come si vanta ?) (al Cavaliere piano .)*

Cavaliere . *(Io non farei così .) (a Mirandolina piano .)*

Mirandolina . *(Il di lei vanto sta nel disprezzare le Donne .) (come sopra .)*

- Cavaliere*. (E il vostro nel vincere tutti gli Uomini.) *come sopra.*)
- Mirandolina*. (Tutti no.) (con vezzo al cavaliere piano.)
- Cavaliere*. (Tutti sì.) (con qualche passione piano a *Mirandolina.*)
- Marchese*. Ehi: Tre bicchierini politici. (al *Servitore*, il quale glieli porta sopra una sottocoppa.)
- Mirandolina*. Per me non ne voglio più.
- Marchese*. No, no, non dubitate; non faccio per voi. (mette del vino di Cipro nei tre bicchierini.) Galantuomo, con licenza del vostro Padrone, andate dal Conte d'Albafiorita, e ditegli per parte mia, forte, che tutti sentano, che lo prego di assaggiare un poco del mio vino di Cipro.
- Servitore*. Sarà servita. (Questo non gli ubbriaca certo.) (parte.)
- Cavaliere*. *Marchese*, voi siete affai generoso,
- Marchese*. Io? Domandatelo a *Mirandolina*.
- Mirandolina*. Oh certamente.
- Marchese*. L'ha veduto il fazzoletto il Cavaliere? (a *Mirandolina.*)
- Mirandolina*. Non lo ha ancora veduto.
- Marchese*. Lo vedrete (al Cavaliere.) Questo poco di balsamo me lo salvo per questa sera. (ripone la bottiglia con un dito di vino avanzato.)
- Mirandolina*. Badi, che non gli faccia male, Signor *Marchese*.
- Marchese*. Eh! Sapete, che cosa mi fa male? (a *Mirandolina.*)
- Mirandolina*. Che cosa?
- Marchese*. I vostri begli occhi.
- Mirandolina*. Davvero?
- Marchese*. Cavaliere mio, io sono innamorato di costei per dutamente.
- Cavaliere*. Me ne dispiace.
- Marchese*. Voi non avete mai provato amor per le Donne. Oh se lo provaste, compatireste ancora me.
- Cavaliere*. Sì vi compatisco.
- Marchese*. E son geloso, come una bestia. La lascio stare vicino a voi, perchè so chi siete; per altro non lo soffrirei per cento mila Doppie.
- Cavaliere*. (Costui principia a seccarmi.)



S C E N A VII.

IL SERVITORE CON UNA BOTTIGLIA SULLA SOTTOCOPPA
E DETTI .

Servitore. IL Signor Conte ringrazia V. E. , e le manda una bottiglia di vino di Canarie . (*al March.*)

Marchese. Oh , oh , vorrà mettere il suo vin di Canarie , col mio vino di Cipro ? Lascia vedere . Povero pazzo ! E' una porcheria , lo conosco all'odore . (*s' alza , e tiene la bottiglia in mano .*)

Cavaliere. Assaggiatelo prima . (*al Marchese .*)

Marchese. Non voglio assaggiar niente . Questa è una impertinenza , che mi fa il Conte , compagna di tante altre . Vuol sempre starmi al di sopra . Vuol foverchiarmi , vuol provocarmi , per farmi far delle bestialità . Ma , giuro al Cielo , ne farò una , che varrà per cento . Mirandolina , se non lo cacciate via , nasceranno delle cose grandi , sì nasceranno delle cose grandi . Colui è un temerario . Io son chi sono , e non voglio soffrire simil affronti . (*parte e porta via la bottiglia .*)



S C E N A VIII.

IL CAVALIERE , MIRANDOLINA , ED IL SERVITORE .

Cavaliere. IL povero Marchese è pazzo .

Mirandolina. I Se a caso mai la bile gli facesse male , ha portato via la bottiglia per ristorarsi .

Cavaliere. E' pazzo , vi dico . E voi lo avete fatto impazzire .

Mirandolina. Sono io di quelle , che fanno impazzare gli Uomini ?

Cavaliere. Sì , voi fiete . . . (*con affanno .*)

Mirandolina. Signor Cavaliere , con sua licenza . (*s' alza .*)

Cavaliere. Fermatevi .

Mirandolina. Perdoni ; io non faccio impazzare nessuno .
(*andando.*)

Cavaliere. Ascoltatemi . (*s' alza , ma resta alla tavola.*)

Mirandolina. Scusi . (*andando.*)

Cavaliere. Fermatevi , vi dico . (*con imperio.*)

Mirandolina. Che pretende da me ? (*con alterezza voltandosi.*)

Cavaliere. Nulla . (*si confonde.*) Beviamo un altro bicchier di Borgogna .

Mirandolina. Via , Signore , presto , presto , che me ne vada .

Cavaliere. Sedete .

Mirandolina. In piedi , in piedi .

Cavaliere. Tenete . (*con dolcezza le dà il bicchiere.*)

Mirandolina. Faccio un brindisi , e me ne vado subito . Un brindisi , che m' ha insegnato mia Nonna .

Viva Bacco , e viva Amore :

L' uno , e l' altro ci consola ;

Uno passa per la gola ,

L' altro va dagli occhi al cuore .

Bevo il vin , cogli occhi poi . . .

Faccio quel che fate voi .

(*parte.*)



S C E N A IX.

IL CAVALIERE , ED IL SERVITORE .

Cavaliere. **B**Ravissima , venite quì ; sentite . Ah maladrina ! Se n'è fuggita . Se n'è fuggita , e mi ha lasciato cento diavoli , che mi tormentano .

Servitore. Comanda le frutta in tavola ? (*al Cavaliere.*)

Cavaliere. Va al Diavolo ancor tu . (*il Servitore parte.*)

Bevo il vin , cogli occhi poi , faccio quel che fate voi ?

Che brindisi misterioso è questo ? Ah maladetta ti conosco . Mi vuoi abbattere , mi vuoi assassinare . Ma lo fa con tanta grazia ! Ma fa così bene insinuarsi . . . Diavolo , diavolo me la farai tu vedere ? No , anderò a Livorno . Costei non la voglio più rivedere . Che non mi venga più tra i piedi . Maladettissime donne ! Dove vi sono donne , lo giuro , non vi anderò mai più . (*parte.*)

SCÈ.



S C E N A X.

CAMERA DEL CONTE .

IL CONTE D'ALBAFIORITA, ORTENSIA. E DEJANIRA .

Conte. IL Marchese di Filipopoli è un carattere curiosissimo. E' nato Nobile, non si può negare ; ma fra suo Padre, e lui hanno dissipato, ed ora non ha appena da vivere. Tuttavolta gli piace fare il grazioso .

Ortensia. Si vede, che vorrebbe essere generoso, ma non ne ha .

Dejanira. Dona quel poco, che può, e vuole, che tutto il Mondo lo sappia,

Conte. Questo farebbe un bel carattere per una delle vostre Commedie .

Ortensia. Aspetti, che arrivi la Compagnia, e che si vada in Teatro, e può darfi, che ce lo godiamo .

Dejanira. Abbiamo noi dei Personaggi, che per imitar i caratteri sono fatti a posta .

Conte. Ma se volete, che ce lo godiamo, bisogna, che con lui seguitiate a fingervi Dame .

Ortensia. Io lo farò certo. Ma Dejanira, subito (a) dà di bianco .

Dejanira. Mi vien da ridere, quando i (b) Gonzi mi credono una Signora .

Conte. Con me avete fatto bene a scoprirvi . In questa maniera, mi date campo di poter far qualche cosa in vostro vantaggio .

Ortensia. Il Signor Conte farà il nostro Protettore .

Dejanira. Siamo amiche, goderemo unitamente le di lei grazie .

Conte. Vi dirò . Vi parlerò con sincerità . Vi servirò, dove potrò farlo, ma ho un certo impegno, che non mi permetterà frequentare la vostra Casa .

Ortensia. Ha qualche amoretto il Signor Conte?

N 3

Con-

(a) Dar di bianco *in gergo lo stesso che sbianchire, cioè coprire.*

(b) Gonzi, *chiamano tutti quelli, che non sono di Teatro, o di simile professione.*

Conte. Sì ; ve lo dirò in confidenza . La Padrona della Locanda .

Ortensia. Capperi ! Veramente una gran Signora ! Mi maraviglio di lei Signor Conte , che si perda con una Locandiera !

Dejanira. Sarebbe minor male , che si compiacesse di impiegare le sue finenze per una Comica .

Conte. Il far all' amor con voi altre , per dirverla , mi piace poco . Ora ci siete , ora non ci siete .

Ortensia. Non è meglio così , Signore ? In questa maniera , non si eternano le amicizie , e gli uomini non si rovinano .

Conte. Ma io , tant'è , sono impegnato ; le voglio bene , e non la vo' disgustare .

Dejanira. Ma che cosa ha di buono costei ?

Conte. Oh ! Ha del buono affai .

Ortensia. Ehi , Dejanira . E' bella , rossa . *(fa cenno , che si belletta .)*

Conte. Ha un grande spirito .

Dejanira. Oh in materia di spirito , la vorreste metter con noi ?

Conte. Ora basta . Sia come esser si voglia ; Mirandolina mi piace , e se volete la mia amicizia , avete a dirne bene , altrimenti fate conto di non avermi mai conosciuto .

Ortensia. Oh Signor Conte , per me dico , che Mirandolina è una Dea Venere .

Dejanira. Sì , sì , è vero . Ha dello spirito , parla bene .

Conte. Ora mi date gusto .

Ortensia. Quando non vuol altro , farà servito .

Conte. Oh ! Avete veduto quello , ch'è passato per sala ? *(osservando dentro la Scena .)*

Ortensia. L'ho veduto .

Conte. Quello è un altro bel carattere da 'Commedia .

Ortensia. In che genere ?

Conte. E' uno , che non può vedere le donne .

Dejanira. Oh che pazzo !

Ortensia. Avrà qualche brutta memoria di qualche donna .

Conte. Oibè ; non è mai stato innamorato . Non ha mai voluto trattar con donne . Le sprezza tutte , e basta dire che egli disprezza ancora Mirandolina .

Ortensia. Poverino ! Se mi ci metteste attorno io , scommetto , lo farei cambiare opinione .

Dejanira. Veramente una gran cosa ! Questa è un' impresa , che la vorrei pigliare sopra di me ,

Conte . Sentite , amiche . Così per puro divertimento . Se vi dà l' animo di innamorarlo , da Cavaliere vi faccio un bel regalo .

Ortensia . Io non intendo essere ricompensata per questo ; lo farò per mio spasso .

Dejanira . Se il Signor Conte vuol usarci qualche finezza , non l' ha da fare per questo . Sinchè arrivano i nostri compagni ci divertiremo un poco .

Conte . Dubito , che non farete niente .

Ortensia . Signor Conte , ha ben poca stima di noi .

Dejanira . Non siamo vezzose come Mirandolina ; ma finalmente sappiamo qualche poco il viver del Mondo .

Conte . Volete , che lo mandiamo a chiamare ?

Ortensia . Faccia come vuole .

Conte . Ehi . Chi è di là ?



S C E N A X I .

IL SERVITORE DEL CONTE , E DETTI .

Conte . **D**l' al Cavaliere di Ripafratta , che favorisca venir da me , che mi preme parlargli . (*al Servitore* .)

Servitore . Nella sua Camera so , che non c' è .

Conte . L' ho veduto andar verso la Cucina . Lo troverai .

Servitore . Subito . (*parte* .)

Conte . (Che mai è andato a far verso la Cucina ? Scommetto , che è andato a strapazzare Mirandolina , perchè gli ha dato mal da mangiare .)

Ortensia . Signor Conte , io aveva pregato il Signor Marchese , che mi mandasse il suo Calzolaro , ma ho paura di non vederlo .

Conte . Non pensate altro . Vi servirò io .

Dejanira . A me aveva il Signor Marchese promesso un fazzoletto . Ma ! Ora me lo porta !

Conte . De' fazzoletti ne troveremo .

Dejanira . Egli è , che ne avevo proprio di bisogno .

Conte . Se questo vi gradisce , siete padrona . E' pulito . (*le offre il suo di seta* .)

Dejanira . Obbligatissima alle sue finezze .

Conte . Oh ! Ecco il Cavaliere . Sarà meglio , che sostenghiate il carattere di Dame , per poterlo meglio obbligare ad

ascoltarvi per civiltà. Ritiratevi un poco in dietro, che se vi vede, fugge.

Ortensia. Come si chiama?

Conte. Il Cavaliere di Ripafratta; Toscano.

Dejanira. Ha moglie?

Conte. Non può vedere le Donne.

Ortensia. E' ricco? (ritirandosi.)

Conte. Sì. Molto.

Dejanira. E' generoso? (ritirandosi.)

Conte. Piuttosto.

Dejanira. Venga, venga. (si ritira.)

Ortensia. Tempo, e non dubiti. (si ritira.)



S C E N A XII.

IL CAVALIERE, E DETTI.

Cavaliere. Conte, fiete voi, che mi volete?

Conte. Sì; io v'ho dato il presente incomodo.

Cavaliere. Che cosa posso far per servirvi?

Conte. Queste due Dame, hanno bisogno di voi.

(gli addita le due Donne, le quali subito s'avanzano.)

Cavaliere. Disimpegnoatemi. Io non ho tempo di trattenermi.

Ortensia. Signor Cavaliere; non intendo di recargli incomodo.

Dejanira. Una parola, in grazia, Signor Cavaliere.

Cavaliere. Signore mie, vi supplico perdonarmi. Ho un affare di premura.

Ortensia. In due parole vi sbrighiamo.

Dejanira. Due paroline, e non più, Signore.

Cavaliere. (Maladettissimo Conte!)

Conte. Caro amico, due Dame, che pregano; vuole la civiltà, che si ascoltino.

Cavaliere. Perdonate. In che vi posso servire?

(alle Donne con serietà.)

Ortensia. Non fiete voi Toscano, Signore?

Cavaliere, Sì, Signora.

Dejanira. Avrete degli amici in Firenze?

Cavaliere. Ho degli amici, e ho de' parenti.

Dejanira. Sappiate, Signore.... Amica, principiate a dir voi.

(ad Ortensia.)

Or-

Ortensia. Dirò, Signor Cavaliere.... Sappia, che un certo caso...

Cavaliere. Via, Signore, vi supplico. Ho un affar di premura.

Conte. Orsù, capisco, che la mia presenza vi dà soggezione. Confidatevi con libertà al Cavaliere, ch'io vi levo l'incomodo. *(partendo.)*

Cavaliere. No, amico, restate.... sentite...

Conte. So il mio dovere. Servo di lor Signore. *(parte.)*



S C E N A XIII.

ORTENSIA. DEJANIRA, ED IL CAVALIERE.

Ortensia. FAVORISCA, sediamo.

Cavaliere. F Scusi non ho volontà di sedere.

Dejanira. Così rustico colle Donne?

Cavaliere. Favoriscano dirmi, che cosa vogliono.

Ortensia. Abbiamo bisogno del vostro ajuto, della vostra protezione, della vostra bontà.

Cavaliere. Che cosa vi è accaduto?

Dejanira. I nostri Mariti ci hanno abbandonate.

Cavaliere. Abbandonate? Come! Due Dame abbandonate?

Chi sono i vostri Mariti? *(con alterezza.)*

Dejanira. Amica, non vado avanti sicuro. *(ad Ortensia.)*

Ortensia. (E' tanto indiavolato, che or ora mi confondo ancor io.)

Cavaliere Signore vi riverisco. *(in atto di partire.)*

Ortensia. Come! Così ci trattate?

Dejanira. Un Cavaliere tratta così?

Cavaliere. Perdonatemi. Io son uno, che amo assai la mia pace. Sento due Dame abbandonate dai loro Mariti.

Quì ci faranno degl'impegni non pochi; io non sono atto a' maneggi. Vivo a me stesso; Dame riveritissime, da me non potete sperare nè consiglio, nè ajuto.

Ortensia. Oh via dunque; non lo tenghiamo più in soggezione il nostro amabilissimo Cavaliere.

Dejanira. Sì, parliamogli con sincerità.

Cavaliere. Che nuovo linguaggio è questo?

Ortensia. Noi non siamo Dame.

Cavaliere. No?

- Dejanira*. Il Signor Conte ha voluto farvi uno scherzo.
Cavaliere. Lo scherzo è fatto. Vi riverisco. (*vuol partire*!)
- Ortensia*. Fermatevi un momento.
Cavaliere. Che cosa volete?
Dejanira. Degnateci per un momento della vostra amabile conversazione.
Cavaliere. Ho che fare. Non posso trattenermi.
Ortensia. Non vi vogliamo già mangiar niente.
Dejanira. Non vi leveremo la vostra riputazione.
Ortensia. Sappiamo, che non potete vedere le Donne.
Cavaliere. Se lo sapete, l'ho caro. Vi riverisco.
(*vuol partire*.)
- Ortensia*. Ma, sentite; noi non siamo Donne, che possano darvi ombra.
Cavaliere. Chi siete?
Ortensia. Diteglielo voi, *Dejanira*.
Dejanira. Glielo potete dire anche voi.
Cavaliere. Via, chi siete?
Ortensia. Siamo due Commedianti.
Cavaliere. Due Commedianti! Parlate, parlate, che non ho più paura di voi. Sono ben prevenuto in favore dell'arte vostra.
Ortensia. Che vuol dire? Spiegatevi.
Cavaliere. So, che fingete in *Iscena*, e fuori di *Scena*; e con tal prevenzione non ho paura di voi.
Dejanira. Signore, fuori di *Scena*, io non so fingere.
Cavaliere. Come si chiama ella? La Signora Sincera?
(*a Dejanira*.)
- Dejanira*. Io mi chiamo...
Cavaliere. E' ella la Signora Buona Lana? (*ad Ortensia*.)
Ortensia. Caro Signor Cavaliere...
Cavaliere. Come si diletta di (*a*) Miccheggiare? (*ad Ortensia*.)
(*Ortensia*.)
- Ortensia*. Io non sono...
Cavaliere. I (*b*) gonzi come li tratta padrona mia? (*a Dejanira*.)
(*Dejanira*.)
- Dejanira*. Non son di quelle...
Cavaliere. Anch' io so parlar in gergo.
Ortensia. Oh che caro Signor Cavaliere!
(*vuol prenderlo per un braccio*.)

Ca-

(a) *Pe'are, scrocicare ec.*(b) *gli amanti.*

Cavaliere. Basse le (a) cere. (*dandole nelle mani.*)

Ortenzia. Diamine! Ha più del *Contrasto*, che del *Cavaliere*.

Cavaliere. *Contrasto*, vuol dir contadino. Vi ho capito. E vi dirò, che siete due impertinenti.

Dejanira. A me questo?

Ortenzia. A una Donna della mia sorte?

Cavaliere. Bello quel viso (b) trionfato! (*ad Ortenzia.*)

Ortenzia. (Afino!) (*parte.*)

Cavaliere. Bello quel Tuppè finto! (*a Dejanira.*)

Dejanira. (Maladetto!) (*parte.*)



S C E N A XIV.

IL CAVALIERE, POI IL DI LUI SERVITORE.

Cavaliere. HO trovata ben io la maniera di farle andare, **H** Che si pensavano? Di tirarmi nella rete? Povere sciocche! Vadano ora dal Conte, e gli narrino la bella Scena. Se erano Dame, per rispetto mi conveniva fuggire; ma quando posso, le Donne le strapazzo col maggior piacere del mondo. Non ho però potuto strapazzare *Mirandolina*. Ella mi ha vinto con tanta civiltà, che mi trovo obbligato quasi ad amarla. Ma è Donna; non me ne voglio fidare. Voglio andar via. Domani anderò via. Ma se aspetto a domani? Se vengo questa sera a dormir a casa, chi mi assicura, che *Mirandolina* non finisca di rovinarmi? (*pensa.*) Sì; facciamo una risoluzione da uomo.

Servitore. Signore.

Cavaliere. Che cosa vuoi?

Servitore. Il Sign. Marchese è nella di lei Camera, che l'aspetta, perchè desidera di parlargli.

Cavaliere. Che vuole codesto pazzo? Denari non me ne cava più di sotto. Che aspetti, e quando farà stracco di aspettare, se n'anderà. Va dal Cameriere della Locanda, e digli, che subito porti il mio Conto.

Servitore. Sarà obbedita. (*in atto di partire.*)

Cavaliere. Senti. Fa, che da quì a due ore siano pronti i bauli.

Servitore. Vuol partir forse?

Ca-

(a) Le cere *in gergo vuol dire* le mani.

(b) Trionfato, *in gergo vuol dire* bellezzato, lisciato.

Cavaliere. Sì portami quì la Spada, ed il Cappello, senza che se n'accorga il Marchese.

Servitore. Ma se mi vede fare i bauli?

Cavaliere. Dica ciò che vuole. M'hai inteso.

Servitore. (Oh quanto mi dispiace andar via per causa di Mirandolina!) (parte.)

Cavaliere. Eppur è vero. Io sento nel partire di quì una dispiacenza nuova, che non ho mai provata. Tanto peggio per me se vi restassi. Tanto più presto mi convien partire. Sì, Donne, sempre più dirò male di voi; sì voi ci fate del male, ancora quando ci volete fare del bene.



S C E N A XV.

FABRIZIO, E DETTO.

Fabrizio. E' vero Signore, che vuol il Conto?

Cavaliere. Sì, l'avete portato?

Fabrizio. Adesso la Padrona lo fa.

Cavaliere. Ella fa i conti?

Fabrizio. Oh sempre ella. Anche quando viveva suo Padre. Scrive, e fa far di conto meglio di qualche giovane di Negozio.

Cavaliere. (Che Donna fingolare è costei!)

Fabrizio. Ma vuol ella andar via così presto?

Cavaliere. Sì, così vogliono i miei affari.

Fabrizio. La prego di ricordarsi del Cameriere.

Cavaliere. Portate il Conto, e fo quello, che devo fare.

Fabrizio. Lo vuol quì il Conto?

Cavaliere. Lo voglio quì; in Camera per ora non ci vado.

Fabrizio. Fa bene; in Camera sua vi è quel seccatore del Signor Marchese. Carino! Fa l'innamorato della Padrona. Ma può leccarsi le dita. Mirandolina deve esser mia Moglie.

Cavaliere. Il Conto.

(alterato.)

Fabrizio. La servo subito.

(parte.)

S C E N A . X V I .

IL CAVALIERE SOLO .

Tutti sono invaghiti di Mirandolina. Non è maraviglia, se ancor io principiava sentirmi accendere. Ma andrò via; supererò questa incognita forza..... Che vedo? Mirandolina? Che vuole da me? Ha un foglio in mano. Mi porterà il Conto. Che cosa ho da fare? Convien soffrire quest' ultimo assalto. Già da qui a due ore io parto.

S C E N A X V I I .

MIRANDOLINA CON UN FOGLIO IN MANO , E DETTO .

Mirandolina . Signore . (mestamente .)

Cavaliere . Che c'è, Mirandolina?

Mirandolina . Perdoni . (stando in dietro .)

Cavaliere . Venite avanti,

Mirandolina . Ha domandato il suo Conto ; l'ho servita .
(mestamente .)

Cavaliere . Date qui .

Mirandolina . Eccolo . (si asciuga gli occhi col grembiale nel dargli il conto .)

Cavaliere . Che avete? Piangete?

Mirandolina . Niente, Signore, mi è andato del fumo negli occhi .

Cavaliere . Del fumo negli occhi? Eh! basta... quanto importa il Conto? (legge .) Venti paoli? In quattro giorni un trattamento sì generoso; venti paoli?

Mirandolina . Quello è il suo conto .

Cavaliere . E i due piatti particolari, che mi avete dato questa mattina non ci sono nel conto?

Mirandolina . Perdoni . Quel, ch'io dono, non lo metto in conto .

Cavaliere . Me gli avete voi regalati?

Mirandolina . Perdoni la libertà . Gradisca per un atto di . . .
(si copre mostrando di piangere .)

Ca-

Cavaliere. Ma che avete?

Mirandolina. Non so se sia il fumo, o qualche flussione di occhi.

Cavaliere. Non vorrei, che aveste patito, cucinando per me quelle due preziose vivande.

Mirandolina. Se fosse per questo, lo soffrirei... volentieri...
(*mostra trattenersi di piangere.*)

Cavaliere. (Eh, se non vado via!) Orsù tenete. Queste sono due doppie. Godetele per amor mio... e compatitemi...
(*s'imbroglia.*)

Mirandolina. (*senza parlare, cade come svenuta sopra una sedia.*)

Cavaliere. *Mirandolina*. Ahimè! *Mirandolina*. E' svenuta. Che fosse innamorata di me? Ma così presto? E perchè no? Non sono io innamorato di lei? Cara *Mirandolina*... Cara? Io cara ad una Donna? Ma se è svenuta per me. Oh come tu sei bella! Aveffi qualche cosa per farla rinvenire. Io che non pratico Donne non ho spiriti, non ho ampolle. Chi è di là? Vi è nessuno? Presto... Anderò io. Poverina! Che tu sia benedetta!
(*parte e poi ritorna.*)

Mirandolina. Ora poi è caduto affatto. Molte sono le nostre armi, colle quali si vincono gli Uomini. Ma quando sono ostinati, il colpo di riserva sicurissimo è uno svenimento. Torna, torna.
(*si mette come sopra.*)

Cavaliere (*torna con vaso d'acqua.*) Eccomi, eccomi. E non è ancor rinvenuta. Ah certamente costei mi ama. Spruzzandole l'acqua in viso, dovrebbe rinvenire. (*la spruzza, ed ella si va movendo.*) Animo, animo. Son qui, cara. Non partirò più per ora.



S C E N A XVIII.

IL SERVITORE COLLA SPADA, E CAPPELLO, E DETTI.

Servitore. Ecco la spada, ed il cappello. (*al Cavaliere.*)

Cavaliere. Va via. (*al Servitore con ira.*)

Servitore. I bauli...

Cavaliere. Va via, che tu sia maladetto.

Servitore. *Mirandolina*.

Cavaliere. Va, che ti spacco la testa. (*lo minaccia col vaso.*)
Il

Il Servitore parte.) E non rinviene, ancora? La fronte le suda. Via, cara Mirandolina, fatevi coraggio, aprite gli occhj. Parlatemi con libertà.



S C E N A X I X .

IL MARCHESE, ED IL CONTE, E DETTI.

Marchese. Cavalierè?

Conte. Amico?

Cavaliere. (Oh maladetti!) (va smaniando.)

Marchese. Mirandolina.

Mirandolina. Oimè! (s' alza.)

Marchese. Io l'ho fatta rinvenire.

Conte. Mi rallegro, Signor Cavaliere.

Marchese. Bravo quel Signore, che non può vedere le Donne.

Cavaliere. Che impertinenza?

Conte. Siete caduto?

Cavaliere. Andate al Diavolo quanti siete. (getta il vaso in terra, e lo rompe verso il Conte, ed il Marchese, e parte furiosamente.)

Conte. Il Cavaliere è diventato pazzo. (parte.)

Marchese. Di questo affronto voglio soddisfazione. (parte.)

Mirandolina. L'impresa è fatta. Il di lui cuore è in fuoco, in fiamma, in cenere. Restami solo per compiere la mia vittoria, che si renda pubblico il mio trionfo, a scorno degli Uomini profuntuosi, e ad onore del nostro fesso. (parte.)

Fine dell' Atto secondo.



A T T O T E R Z O .

SCENA PRIMA.

CAMERA DI MIRANDOLINA CON TAVOLINO, E BIANCHERIA DA STIRARE .

MIRANDOLINA, POI FABRIZIO .

Mirandolina . **O**Rsù l' ora del divertimento è passata . Voglio ora badare a' fatti miei . Prima che questa biancheria si prosciughi del tutto , voglio stirlarla . Ehi Fabrizio .

Fabrizio . Signora .

Mirandolina . Fatemi un piacere . Portatemi il ferro caldo .

Fabrizio . Signora sì . *(con serietà in atto di partire .)*

Mirandolina . Scufate , se do a voi questo disturbo .

Fabrizio . Niente , Signora . Finchè io mangio il vostro pane son obbligato a servirvi . *(vuol partire .)*

Mirandolina . Fermatevi ; sentite : Non siete obbligato a servirmi in queste cose ; ma so , che per me lo fate volentieri , ed io ... basta non dico altro .

Fabrizio . Per me vi porterei l'acqua colle orecchie . Ma vedo , che tutto è gettato via .

Mirandolina . Perchè gettato via ? Sono forse un' ingrata ?

Fabrizio . Voi non degnate i poveri uomini . Vi piace troppo la nobiltà .

Mirandolina . Uh povero pazzo ! Se vi potessi dir tutto ! Via , via , andatemi a pigliar il ferro .

Fabrizio . Ma se ho veduto io con questi miei occhi ...

Mirandolina . Andiamo , meno ciarle . Portatemi il ferro .

Fabrizio . Vado , vado , vi servirò , ma per poco . *(andando .)*

Mirandolina . Con questi Uomini , più che loro si vuol bene , si fa peggio . *(mostrando parlar da se , ma per esser sentita .)*

Fa-

Fabrizio. Che cosa avete detto? (*con tenerezza tornando indietro.*)

Mirandolina. Via, mi portate questo ferro?

Fabrizio. Sì, ve lo porto. (Non so niente. Ora la mi tira su, ora la mi butta giù. Non so niente.) (*parte.*)



S C E N A II.

MIRANDOLINA, POI IL SERVITORE DEL CAVALIERE.

Mirandolina. **P**Overo sciocco! Mi ha da servire a suo marcio dispetto. Mi par di ridere a far che gli uomini facciano a modo mio. E quel caro Signor Cavaliere, ch'era tanto nemico delle Donne? Ora, se volessi, farei padrona di fargli fare qualunque bestialità.

Servitore. Signora Mirandolina.

Mirandolina. Che c'è amico?

Servitore. Il mio Padrone la riverisce, e manda a vedere come sta.

Mirandolina. Ditegli, che sto benissimo.

Servitore. Dice così, che beva un poco di questo spirito di Melissa, che le farà affai bene. (*le dà una boccetta d'oro.*)

Mirandolina. E' d'oro questa boccetta?

Servitore. Sì Signora, d'oro, lo so di sicuro.

Mirandolina. Perchè non mi ha dato lo spirito di Melissa, quando mi è venuto quell'orribile svenimento?

Servitore. Allora questa boccetta egli non l'aveva.

Mirandolina. Ed ora come l'ha avuta?

Servitore. Sentite. In confidenza. Mi ha mandato ora a chiamar un Orefice, l'ha comprata, e l'ha pagata dodici zecchini; e poi mi ha mandato dallo Speciale a comprarlo lo spirito.

Mirandolina. Ah, ah, ah. (*ride.*)

Servitore. Ridete?

Mirandolina. Rido, perchè mi manda il medicamento, dopo che son guarita del male.

Servitore. Sarà buono per un'altra volta.

Mirandolina. Via, ne beverò un poco per preservativo. (*beve.*) Tenete, ringraziatelo. (*gli vuol dar la boccetta.*)

Servitore. Oh! La boccetta è vostra.

Mirandolina. Come mia?

Servitore. Sì. Il Padrone l'ha comprata a posta.

Mirandolina. A posta per me?

Servitore. Per voi; ma zitto.

Mirandolina. Portategli la sua boccetta, e ditegli, che lo ringrazio.

Servitore. Eh via.

Mirandolina. Vi dico, che gliela portiate, che non la voglio.

Servitore. Gli volete far quest' affronto?

Mirandolina. Meno ciarle. Fate il vostro dovere. Tenete.

Servitore. Non occorr' altro. Gliela porterò. (Oh che Donna. Ricusa dodici zecchini! Una simile non l'ho più ritrovata, e durerò fatica a trovarla.) (parte.)



S C E N A III.

MIRANDOLINA, POI FABRIZIO.

Mirandolina. **U**H è cotto, stracotto, e biscottato! Ma siccome quel che ho fatto con lui, non l'ho fatto per interesse, voglio ch'ei confessi la forza delle Donne, senza poter dire, che sono interessate, e venali.

Fabrizio. Ecco qui il ferro. (sostenuto col ferro da stirare in mano.)

Mirandolina. E' ben caldo?

Fabrizio. Signora sì, è caldo; così foss'io abbruciato.

Mirandolina. Che cosa vi è di nuovo?

Fabrizio. Questo Signor Cavaliere manda le ambasciate, manda i regali. Il Servitore me l'ha detto.

Mirandolina. Signor sì, mi ha mandato una boccettina d'oro, ed io gliel'ho rimandata indietro.

Fabrizio. Gliel'avete rimandata indietro?

Mirandolina. Sì, domandatelo al Servitore medesimo.

Fabrizio. Perch'gliel'avere rimandata indietro?

Mirandolina. Perchè... Fabrizio... non dica... Orsù non parliamo altro.

Fabrizio. Cara Mirandolina, compatitemi.

Mirandolina. Via, andate, lasciatemi stirare.

Fabrizio. Io non v'impedisco di fare...

Mirandolina . Andatemi a preparare un altro ferro, e quando è caldo portatelo .

Fabrizio . Sì, vado . Credetemi, che se parlo...

Mirandolina . Non dite altro . Mi fate venire la rabbia .

Fabrizio . Sto cheto . (*Ell'è una testolina bizzarra, ma le voglio bene.*) (*parte.*)

Mirandolina . Anche questa è buona . Mi faccio merito con Fabrizio d'aver ricusata la boccetta d'oro del Cavaliere . Questo vuol dir saper vivere, saper fare, saper profittare di tutto, con buona grazia, con pulizia, con un poco di disinvoltura . In materia d'accortezza non voglio, che si dica, ch'io faccia torto al sesso . (*va stirando.*)

S C E N A I V .

IL CAVALIERE, E DETTA .

Cavaliere . (*E* Ccola . Non ci volevo venire, e il Diavolo mi ci ha strascinato .) (*da se in dietro.*)

Mirandolina . (*Eccolo, eccolo.*) (*lo vede colla coda dell'occhio, e stira.*)

Cavaliere . Mirandolina ?

Mirandolina . Oh Signor Cavaliere ! Serva umilissima . (*stirando.*)

Cavaliere . Come state ?

Mirandolina . Benissimo per fervirla . (*stirando senza guardarlo.*)

Cavaliere . Ho motivo di dolermi di voi .

Mirandolina . Perchè, Signore ? (*guardandolo un poco.*)

Cavaliere . Perchè avete ricusato una piccola boccettina, che vi ho mandato .

Mirandolina . Che voleva, ch'io ne facessi ? (*stirando.*)

Cavaliere . Servirvene nelle occorrenze .

Mirandolina . Per grazia del Cielo non sono soggetta agli svenimenti . Mi è accaduto oggi quello, che non mi è accaduto mai più . (*stirando.*)

Cavaliere . Cara Mirandolina . . . non vorrei esser io stato cagione di quel funesto accidente .

Mirandolina . E si ho timore, che ella appunto ne sia stata la causa . (*stirando.*)

- Cavaliere*. Io? Davvero? (con passione.)
- Mirandolina*. Mi ha fatto bere quel maladetto vino di Borgogna, e mi ha fatto male. (stirando con rabbia.)
- Cavaliere*. Come? Possibile? (rimane mortificato.)
- Mirandolina*. E' così senz'altro. In camera sua non ci vengo mai più. (stirando.)
- Cavaliere*. V'intendo. In camera mia non ci verrete più? Capisco il mistero, Sì, lo capisco. Ma veniteci, cara, che vi chiamerete contenta. (amoroso.)
- Mirandolina*. Questo ferro è poco caldo; ehi; Fabrizio? Se l'altro ferro è caldo portatelo (forte verso la Scena.)
- Cavaliere*. Fatemi questa grazia, tenete questa boccetta.
- Mirandolina*. In verità, Signor Cavaliere, de i regali io non ne prendo. (con disprezzo stirando.)
- Cavaliere*. Gli avete pur presi dal Conte d'Albafiorita.
- Mirandolina*. Per forza, Per non disgustarlo. (stirando)
- Cavaliere*. E vorreste fare a me questo torto? E disgustarmi?
- Mirandolina*. Che importa a lei, che una Donna la disgusti? Già le Donne non le può vedere.
- Cavaliere*. Ah, Mirandolina! ora non posso dire così.
- Mirandolina*. Signor Cavaliere, a che ora fa la Luna nuova?
- Cavaliere*. Il mio cambiamento non è lunatico, Questo è un prodigio della vostra bellezza, della vostra grazia.
- Mirandolina*. Ah, ah, ah. (ride forte, e stira.)
- Cavaliere*. Ridete?
- Mirandolina*. Non vuol che rida? Mi burla, e non vuol che io rida?
- Cavaliere*. Eh furbetta! Vi burlo eh? Via prendete questa boccetta.
- Mirandolina*. Grazie grazie. (stirando.)
- Cavaliere*. Prendetela, o mi farete andare in collera.
- Mirandolina*. Fabrizio, il ferro. (chiamando forte con caricatura.)
- Cavaliere*. La prendete, o non la prendete? (alterato.)
- Mirandolina*. Furia, Furia. (prende la boccetta, e con disprezzo la getta nel paniero della biancheria.)
- Cavaliere*. La gettate così?
- Mirandolina*. Fabrizio, (chiama forte, come sopra.)

S C E N A V.

FABRIZIO COL FERRO, E DETTI.

Fabrizio. SOn quà. (*vedendo il Cavaliere s'ingelosisce.*)

Mirandolina. S E' caldo bene? (*prende il ferro.*)

Fabrizio. Signora sì. (*sostenuto.*)

Mirandolina. Che avete, che mi parete turbato? (*a Fabrizio con tenerezza.*)

Fabrizio. Niente, Padrona, niente.

Mirandolina. Avete male? (*come sopra.*)

Fabrizio. Datemi l'altro ferro, se volete, che lo metta nel fuoco.

Mirandolina. In verità, ho paura, che abbiate male. (*come sopra.*)

Cavaliere. Via, dategli il ferro, e che se ne vada.

Mirandolina. Gli voglio bene, se ella? E' il mio Cameriere fidato. (*al Cavaliere.*)

Cavaliere. (Non posso più.) (*da se smaniando.*)

Mirandolina. Tenete, caro, scaldatelo. (*dà il ferro a Fabrizio.*)

Fabrizio. Signora Padrona... (*con tenerezza.*)

Mirandolina. Via, via, presto. (*lo scaccia.*)

Fabrizio. (Che vivere è questo? Sento, che non posso più.) (*parte.*)

S C E N A VI.

IL CAVALIERE, E MIRANDOLINA.

Cavaliere. GRin finanze, Signora, al suo Cameriere!

Mirandolina. G E per questo, che cosa vorrebbe dire?

Cavaliere. Si vede, che ne siete inavaghita.

Mirandolina. Io innamorata di un Cameriere? Mi fa un bel complimento Signore; non sono di sì cattivo gusto io. Quando voleffi amare, non getterei il mio tempo sì malamente. (*stirando.*)

Cavaliere. Voi meritereste l'amore di un Re.

Mirandolina. Del Re di spade, o del Re di Coppe? (*stirando.*)

Cavaliere. Parliamo sul serio, *Mirandolina*, e lasciamo gli scherzi.

Mirandolina. Parli pure, che io l'ascolto. (*stirando.*)

Cavaliere. Non potreste per un poco lasciar di stirare?

Mirandolina. Oh perdoni! Mi preme allestire questa biancheria per domani.

Cavaliere. Vi preme dunque quella biancheria più di me?

Mirandolina. Sicuro, (*stirando.*)

Cavaliere. E ancora lo confermate?

Mirandolina. Certo. Perchè di questa biancheria me ne ho da fervire, e di lei non posso far capitale di niente. (*stirando.*)

Cavaliere. Anzi potete dispor di me con autorità.

Mirandolina. Eh che ella non può vedere le Donne.

Cavaliere. Non mi tormentate più. Vi siete vendicata abbastanza, stimo voi, stimo le Donne, che sono della vostra sorte, se pur ve ne sono. Vi stimo, vi amo, e vi domando pietà.

Mirandolina. Sì Signore, glielo diremo. (*stirando in fretta, si fa cadere un manicotto.*)

Cavaliere. leva di terra il manicotto, e glielo dà. Credetemi...

Mirandolina. Non s'incomodi.

Cavaliere. Voi meritate di esser servita.

Mirandolina. Ah, ah, ah. (*ride forte.*)

Cavaliere. Ridete?

Mirandolina. Rido perchè mi burla.

Cavaliere, *Mirandolina*, non posso più.

Mirandolina. Le vien male?

Cavaliere. Sì, mi sento mancare.

Mirandolina. Tenga il suo spirito di Melissa. (*gli getta con disprezzo la boccetta.*)

Cavaliere. Non mi trattate con tanta aiprezza. Credetemi, vi amo, ve lo giuro. (*Vuol prenderle la mano, ed ella col ferro lo scotta. Aimè!*)

Mirandolina. Perdoni; non l'ho fatto apposta.

Cavaliere. Pazienza! Questo è niente. Mi avete fatto una scottatura più grande.

Mirandolina. Dove, Signore?

Cavaliere. Nel cuore.

Mirandolina, *Fabrizio*. (*chiama ridendo.*)

Cavaliere. Per carità, non chiamate colui.

Mi:

Mirandolina . Ma se ho bisogno dell'altro ferro .

Cavaliere . Aspettate ... (ma no...) chiamerò il mio Servitore .

Mirandolina . Eh ! Fabrizio . . . (vuol chiamar Fabrizio .)

Cavaliere . Giuro al Cielo , se viene colui gli spacco la testa .

Mirandolina . Oh questa è bella ! Non mi potrò servire della mia gente ?

Cavaliere . Chiamate un altro ; colui non lo posso vedere .

Mirandolina . Mi pare ch' ella si avanzi un poco troppo ,
Signor Cavaliere . (si scosta dal Tavolino col ferro in mano .)

Cavaliere . Compatitemi . . . son fuor di me .

Mirandolina . Anderò io in cucina , e farò contento .

Cavaliere . No , cara , fermatevi .

Mirandolina . E' una cosa curiosa questa . (passeggiando .)

Cavaliere . Compatitemi . (le va dietro .)

Mirandolina . Non posso chiamar chi voglio ? (passeggiando .)

Cavaliere . Lo confesso . Ho gelosia di colui . (le va dietro .)

Marchese . (Mi vien dietro come un cagnolino .) (passeggiando .)

Cavaliere . Questa è la prima volta ch'io provo , che cosa sia amore .

Mirandolina . Nessuno mi ha mai comandato . (camminando .)

Cavaliere . Non intendo di comandarvi ; vi prego . (la segue .)

Mirandolina . Che cosa vuole da me ? (voltandosi con alterezza .)

Cavaliere . Amore , compassione , pietà .

Mirandolina . Un Uomo , che stamattina non poteva veder le Donne , oggi chiede amore , e pietà ? Non gli abbado , non può essere , non gli credo . (Crepa , schiatta , impara a disprezzar le Donne .) (parte .)

S C E N A V I I .

CAVALIERE SOLO

OH maladetto il punto , in cui ho principiato a mirar costei ! Son caduto nel laccio , e non vi è più rimedio .

S C E N A V I I I .

IL MARCHESE, E DETTO .

- Marchese* . Cavalieri, voi mi avete insultato .
Cavaliere . Compatitemi, fu un accidente .
Marchese . Mi maraviglio di voi .
Cavaliere . Finalmente il vaso non vi ha colpito .
Marchese . Una gocciola d acqua mi ha macchiato il vestito .
Cavaliere . Torno a dir compatitemi .
Marchese . Questa è una impertinenza .
Cavaliere . Non l' ho fatto apposta . Compatitemi per la terza volta .
Marchese . Voglio soddisfazione .
Cavaliere . Se non volete compatirmi, se volete soddisfazione, son qui, non ho soggezione di voi .
Marchese . Ho paura, che questa macchia non voglia andar via; questo è quello, che mi fa andare in collera .
(cangiandosi.)
Cavaliere . Quando un Cavaliere vi chiede scusa, che pretendete di più? *(con isdegno.)*
Marchese . Se non l'avete fatto a malizia, lasciamo andare .
Cavaliere . Vi dico, che son capace di darvi qualunque soddisfazione .
Marchese . Via, non parliamo altro .
Cavaliere . Cavaliere malnato .
Marchese . Oh questa è bella! A me è passata la collera, è voi ve la fate venire .
Cavaliere . Ora per l'appunto mi avete trovato in buona luna .
Marchese . Vi compatisco, so che male avete .
Cavaliere . I fatti vostri io non gli ricerco .
Marchese . Signor inimico delle Donne, ci siete caduto eh?
Cavaliere . Io? Come?
Marchese . Sì, siete innamorato . . .
Cavaliere . Sono il Diavolo, che vi porti .
Marchese . Che serve nascondersi? . . .
Cavaliere . Lasciatemi stare, che giuro al Cielo ve ne farò pentire .

(parto.)
 SCE.

S C E N A IX.

MARCHESE SOLO .

E' Innamorato, si vergogna, e non vorrebbe, che si facesse. Ma forse non vorrà, che si sappia, perchè ha paura di me; avrà soggezione a dichiararsi per mio rivale. Mi dispiace assai di questa macchia; se sapessi come fare a levarla. Queste Donne sogliono avere della terra da levar le macchie. (*osserva nel tavolino, e nel paniere.*) Bella questa bocchetta! che sia d'oro, o di Princisbech? Eh farà di Princisbech; se fosse d'oro non la lascerebbero qui; se vi fosse dell'acqua della Regina sarebbe buona per levar questa macchia. (*apre, odora, e gusta.*) E' spirito di Melissa. Tant'è tanto farà buono. Voglio provare.

S C E N A X.

DEJANIRA, E DETTO .

Dejanira. Signor Marchese; che fa qui solo? Non favorisce mai?

Marchese. Oh Signora Contessa. Veniva or ora per riverirla.

Dejanira. Che cosa stava facendo?

Marchese. Vi dirò. Io sono amatissimo della pulizia. Voleva levare questa piccola macchia.

Dejanira. Con che, Signore?

Marchese. Con questo spirito di Melissa.

Dejanira. Oh perdoni, lo spirito di Melissa non serve, anzi farebbe venire la macchia più grande.

Marchese. Dunque, come ho da fare?

Dejanira. Ho io un segreto per cavar le macchie.

Marchese. Mi farete piacere a insegnarmelo.

Dejanira. Volentieri. M'impegno con uno scudo far andar via quella macchia, che non si vedrà nemmeno dove sia stata.

Marchese. Vi vuole uno scudo?

Deje.

Dejanira. Sì Signore, vi pare una grande spesa?

Marchese. E' meglio provare lo spirito di Melissa.

Dejanira. Favorisca; è buono quello spirito?

Marchese. Prezioso: sentite. *(le dà la boccetta.)*

Dejanira. Oh io ne so fare del meglio. *(assaggiandolo.)*

Marchese. Sapete fare degli spiriti?

Dejanira. Sì Signore, mi diletto di tutto.

Marchese. Brava, Damina, brava. Così mi piace.

Dejanira. Sarà d'oro questa boccetta?

Marchese. Non volete? E' oro sicuro. *(Non conosce l'oro dal Princisbech.)*

Dejanira. E' sua, Signor Marchese?

Marchese. E' mia, e vostra, se comandate.

Dejanira. Obbligatissima alle sue grazie. *(la mette via.)*

Marchese. Eh! So che scherzate.

Dejanira. Come? Non me l'ha esibita?

Marchese. Non è cosa da vostra pari. E una bagattella. Vi servirò di cosa migliore, se ne avete voglia.

Dejanira. Oh mi meraviglio! E' anche troppo. La ringrazio, Signor Marchese.

Marchese. Sentite. In confidenza. Non è oro. E princisbech.

Dejanira. Tanto meglio. La stimo più, che se fosse oro. E poi quel, che viene dalle sue mani è tutto prezioso.

Marchese. Basta. Non so che dire; servitevi, se vi degnate. *(Pazienza! Bisognerà pagarla a Mirandolina. Che cosa può valere? Un Filippo?)*

Dejanira. Il Signor Marchese è un Cavalier generoso.

Marchese. Mi vergogno a regalar queste bagattelle. Vorrei, che quella boccetta fosse d'oro.

Dejanira. In verità pare propriamente oro. *(la tira fuori, e la osserva.)* Ogn' uno s'ingannerebbe.

Marchese. E' vero, chi non ha pratica dell'oro, s'inganna; ma io lo conosco subito.

Dejanira. Anche al peso par, che sia oro.

Marchese. E pur non è vero.

Dejanira. Voglio farla vedere alla mia Compagna.

Marchese. Sentite, Signora Contessa, non la fate vedere a Mirandolina. E' una ciarlata. Non so, se mi capite.

Dejanira. Intendo benissimo. La fo vedere solamente ad Ortenzia.

Marchese. Alla Baronessa?

Dejanira. Sì sì, alla Baronessa.

(ridendo parte.)
SCE-

S C E N A X I .

IL MARCHESE, POI IL SERVITORE DEL CAVALIERE.

Marchese. **C**Redo, che se ne rida, perchè mi ha levato con quel bel garbo la boccettina. Tant'era se fosse stata d'oro. Manca male, che con poco l'aggiusterò. Se Mirandolina vorrà la sua boccetta, gliela pagherò, quando ne avrò.

Servitore. (*cerca sul Tavolino.*) Dove diamine farà questa boccetta?

Marchese. Che cosa cercate galant' uomo?

Servitore. Cerco una boccettina di spirito di Melissa. La Signora Mirandolina la vorrebbe. Dice, che l'ha lasciata quì, ma non la ritrovo.

Marchese. Era una boccettina di Princisbech?

Servitore. No Signore, era d'oro.

Marchese. D'oro?

Servitore. Certo, che era d'oro. L'ho veduta comprar io per dodici zecchini. (*cerca.*)

Marchese. (Oh povero me!) Ma come lasciar così una boccetta d'oro?

Servitore. Se l'è scordata, ma io non la trovo.

Marchese. Mi pare ancora impossibile, che fosse d'oro.

Servitore. Era oro, gli dico. L'ha forse veduta V. E.?

Marchese. Io?... Non ho veduto niente.

Servitore. Basta. Le dirò, che non la trovo. Suo danno. Doveva metterfela in tasca. (*parte.*)

S C E N A X I I .

IL MARCHESE, POI IL CONTE.

Marchese. **O**H povero Marchese di Filipopoli! Ho donata una boccetta d'oro, che val dodici zecchini, e l'ho donata per Princisbech. Come ho da regolarimi in un caso di tanta importanza? Se ricupero la boccetta dalla Contessa, mi fo ridicolo presso di lei; se Mirandolina viene a scoprire ch'io l'abbia avuta, è in peri-

pericolo il mio decoro. Son Cavaliere . Devo pagarla .
Ma non ho danari .

Conte . Che dite Signor Marchese della bellissima novità ?

Marchese . Di qual novità ?

Conte . Il Cavaliere Selvatico, il disprezzator delle Donne è innamorato di Mirandolina .

Marchese . L' ho caro . Conosca suo malgrado il merito di questa Donna ; veda che io non m' invaghisco di chi non merita ; e peni , e crepi per gastigo della sua impertinenza .

Conte . Ma se Mirandolina gli corrisponde ?

Marchese . Ciò non può essere . Ella non farà a me questo torto . Sa chi sono . Sa cosa ho fatto per lei .

Conte . Io ho fatto per essa assai più di voi . Ma tutto è gettato . Mirandolina coltiva il Cavaliere di Ripafratta , ha usato verso di lui quelle attenzioni , che non ha praticato nè a voi , nè a me ; e vedesi , che colle Donne più che si fa , meno si merita , e che burlandosi esse di chi le adora , corrono dietro a chi le disprezza .

Marchese . Se ciò fosse vero . . . ma non può essere .

Conte . Perchè non può essere ?

Marchese . Vorreste mettere il Cavaliere a confronto di me ?

Conte . Non l' avete veduta voi stesso sedere alla di lui tavola ? Con noi ha praticato mai un atto di simile confidenza ? A lui biancheria distinta . Servito in tavola prima di tutti . Le piazze gliele fa ella colle sue mani . I Servidori vedono tutto , e parlano . Fabrizio fremè di gelosia . E poi quello svenimento vero , o finto , che fosse , non è segno manifesto d' amore ?

Marchese . Come ? A lui si fanno gl' intingoli saporiti , e a me carnaccia di bue , e minestra di riso lungo ? Sì , è vero , questo è uno strapazzo al mio grado , alla mia condizione .

Conte . Ed io , che ho speso tanto per lei ?

Marchese . Ed io , che la regalava continuamente ? Le ho fino dato da bere di quel mio vino di Cipro così prezioso . Il Cavaliere non avrà fatto con costei una minima parte di quello , che abbiamo fatto noi .

Conte . Non dubitate , che anch' egli l' ha regalata .

Marchese . Sì ? Che cosa le ha donato ?

Conte . Una bocchetta d' oro con dello spirito di Melissa .

Marchese . (Oimè !) Come lo avete saputo ?

Conte . Il di lui Servidore l' ha detto al mio .

Marchese . (Sempre peggio . Entro in un impegno col Cavaliere .)

Conte . Vedo , che costei è un' ingrata ; voglio assolutamente lasciarla . Voglio partire or ora da questa Locanda indegna .

Marchese . Sì fate bene , andate .

Conte . E voi , che siete un Cavaliere di tanta riputazione , dovrete partire con me .

Marchese . Ma ... Dove dovrei andare ?

Conte . Vi troverò io un Alloggio . Lasciate pensare a me .

Marchese . Quest' Alloggio ... farà per esempio ...

Conte . Anderemo in casa d' un mio paesano . Non ispendremo nulla .

Marchese . Basta , siete tanto mio amico , che non posso dirvi di no .

Conte . Andiamo , e vendichiamoci di questa femmina sconosciuta .

Marchese . Sì , andiamo . (Ma ! Come farà poi della bocchetta ? Son Cavaliere , non posso fare una mal' azione .)

Conte . Non vi pentite , Signor Marchese , andiamo via di qui . Fatemi questo piacere , e poi comandatemi dove posso , che vi servirò .

Marchese . Vi dirò . In confidenza , ma che nessuno lo sappia . Il mio Fattore mi ritarda qualche volta le mie rimesse ...

Conte . Le avete forse da dar qualche cosa ?

Marchese . Sì , dodici zecchini .

Conte . Dodici zecchini ? Bisogna che sia de i mesi , che non pagate .

Marchese . Così è , le devo dodici zecchini . Non posso di quà partire senza pagarla . Se voi mi faceste il piacere ...

Conte . Volentieri . Eccovi dodici zecchini . (tira fuori la borsa .)

Marchese . Aspettate . Ora che mi ricordo , sono tredici . (Voglio rendere il suo zecchino anche al Cavaliere .)

Conte . Dodici , o tredici , è lo stesso per me . Tenete .

Marchese . Ve li renderò quanto prima .

Conte . Servitevi quanto vi piace . Danari a me non me ne mancano ; e per vendicarmi di costei , spenderei mille doppie .

Marchese . Sì , veramente è un' ingrata . Ho speso tanto per lei , e mi tratta così .

Conte . Voglio rovinare la sua Locanda . Ho fatto andar via anche quelle due Commedianti .

Mar-

Marchese. Dove sono le Commedianti?

Conte. Erano quì. Ortenzia, e Dejanira.

Marchese. Come! Non sono Dame?

Conte. No. Sono due Comiche. Sono arrivati i loro Compagni, e la favola è terminata.

Marchese. (La mia boccetta!) Dove sono alloggiate?

Conte. In una casa vicino al Teatro.

Marchese. (Vado subito a recuperare la mia boccetta.)
(parte.)

Conte. Con costei mi voglio vendicar così. Il Cavaliere poi, che ha saputo fingere per tradirmi, in altra maniera me ne renderà conto.
(parte.)



S C E N A XIII.

CAMERA CON TRE PORTE.

MIRANDOLINA SOLA.

OH meschina me! Sono nel brutto impegno! Se il Cavaliere mi arriva sto fresca. Si è indiatoato maldettamente. Non vorrei, che il Diavolo lo tentasse di venir quì. Voglio chiudere questa porta. (*ferra la porta da dove è venuta.*) Ora principio quasi a pentirmi di quel, che ho fatto. E' vero, che mi sono assai divertita nel farmi correr dietro a tal segno un superbo, un disprezzator delle donne; ma ora che il Satiro è sulle furie, vedo in pericolo la mia riputazione, e la mia vita medesima. Quì mi convien risolvere qualche cosa di grande. Son sola, non ho nessuno dal cuore, che mi difenda. Non ci sarebbe altri, che quel buon uomo di Fabrizio, che in un tal caso mi potesse giovare. Gli prometterò di sposarlo... Ma... prometti, prometti, si stancherà di credermi... Sarebbe quasi meglio, ch'io lo sposassi davvero. Finalmente con un tal matrimonio posso sperar di mettere al coperto il mio interesse, e la mia riputazione, senza pregiudicare alla mia libertà.

S C E N A X I V .

IL CAVALIERE DI DENTRO, E DETTA, POI FABRIZIO.
(IL CAVALIERE BATTE PER DI DENTRO ALLA PORTA .)

Mirandolina . **B** Attono a questa porta : chi farà mai ?
(*s' accosta .*)

Cavaliere . *Mirandolina* . (*di dentro .*)

Mirandolina . (L' amico è quì .)

Cavaliere . *Mirandolina* , apritemi . (*come sopra .*)

Mirandolina . (*Aprirgli? Non sono sì gonza .*) Che comanda Signor Cavaliere ?

Cavaliere . Apritemi . (*di dentro .*)

Mirandolina . Favorisca andare nella sua Camera , e mi aspetti , che or' ora sono da Lei .

Cavaliere . Perchè non volete aprirmi ? (*come sopra .*)

Mirandolina . Arrivano de' Forestieri . Mi faccia questa grazia , vada , che or ora sono da Lei .

Cavaliere . Vado : Se non venite , povera voi . (*parte .*)

Mirandolina . Se non venite , povera voi ! Povera me , se vi andassi . La cosa va sempre peggio . Rimediamoci , se si può . E' andato via ? (*guarda al buco della chiave .*) Sì , sì , è andato . Mi aspetta in Camera ; ma non vi vado . Ehi ? Fabrizio . (*ad una altra porta .*) Sarebbe bella , che ora Fabrizio si vendicasse di me , e non volesse . . . Oh non vi è pericolo . Ho io certe manierine , certe smorfiette , che bisogna , che caschino , se fossero di macigno . Fabrizio .
(*chiama ad un' altra porta .*)

Fabrizio . Avete chiamato ?

Mirandolina . Venite quì ; voglio farvi una confidenza .

Fabrizio . Son quì .

Mirandolina . Sappiate , che il Cavaliere di Ripafratta si è scoperto innamorato di me .

Fabrizio . Eh , me ne son accorto .

Mirandolina . Sì ? Ve ne siete accorto ? Io in verità , non me ne sono mai avveduta .

Fabrizio . Povera semplice ! Non ve ne siete accorta ! Non avete veduto quando stiravate col ferro , le smorfie , che vi faceva ? La gelosia , che aveva di me ?

Mirandolina . Io che opero senza malizia , prendo le cose con indif.

indifferenza. Basta: ora mi ha dette certe parole, che in verità, Fabrizio, mi hanno fatto arrossire.

Fabrizio. Vedete; questo vuol dire, perchè siete una giovane sola, senza Padre, senza Madre, senza nessuno. Se fosse maritata, non andrebbe così.

Mirandolina. Orsù capisco, che dite bene; ho pensato di maritarmi.

Fabrizio. Ricordatevi di vostro Padre.

Mirandolina. Sì, me ne ricordo.



S C E N A XV.

IL CAVALIERE DI DENTRO, E DETTI.

(IL CAVALIERE BATTE ALLA PORTA DOVE
ERA PRIMA.)

Mirandolina. **P**icchiano. (a Fabrizio.)

Fabrizio. **P** Chi è che picchia? (forte verso la porta.)

Cavaliere. Apritemi. (di dentro.)

Mirandolina. Il Cavaliere. (a Fabrizio.)

Fabrizio. Che cosa vuole? (s'acosta per aprirgli.)

Mirandolina. Aspettate, ch'io parta.

Fabrizio. Di che avete timore?

Mirandolina. Caro Fabrizio; non so, ho paura della mia onestà. (parte.)

Fabrizio. Non dubitate, io vi difenderò.

Cavaliere. Apritemi giuro al Cielo. (di dentro.)

Fabrizio. Che comanda Signore? Che strepiti sono questi?

In una Locanda onorata non si fa così.

Cavaliere. Apri questa porta. (si sente, che la sforza.)

Fabrizio, Cospetto del Diavolo! Non vorrei precipitare.

Uomini, chi è di là? Non ci è nessuno?

S C E N A XVI.

IL MARCHESE, ED IL CONTE DALLA PORTA DI MEZZO,
E DETTI.

Conte. **C**He c'è? *(sulla porta.)*

Marchese. Che romore è questo? *(sulla porta.)*

Fabrizio. Signori, li prego; il signor Cavaliere di Ripafratta vuole sforzar quella porta. *(piano che il Cavaliere non senta.)*

Cavaliere. Aprimi, o la getto abbasso. *(di dentro.)*

Marchese. Che sia diventato pazzo? Andiamo via. *(al Conte.)*

Conte. Apritegli. *(a Fabrizio.)* Ho volontà per appunto di parlar con lui.

Fabrizio. Aprirè; ma le supplico...

Conte. Non dubitate. Siamo qui noi.

Marchese. *(Se vedo niente, niente, me la colgo.)*
(Fabrizio, apre, ed entra il Cavaliere.)

Cavaliere. Giuro al Cielo, dov'è?

Fabrizio. Chi cerca, Signore?

Cavaliere. Mirandolina dov'è?

Fabrizio. Io non lo so.

Marchese. *(L'ha con Mirandolina. Non è niente.)*

Cavaliere. Scellerata la troverò.
(s'incammina, e scopre il Conte, e il Marchese.)

Conte. Con chi l'avete? *(al Cavaliere.)*

Marchese. Cavaliere, noi siamo amici.

Cavaliere. *(Oimè! Non vorrei per tutto l'oro del Mondo, che nota fosse questa mia debolezza.)*

Fabrizio. Che cosa vuole, Signore, dalla Padrona?

Cavaliere. A te non devo rendere questi conti. Quando comando voglio esser servito. Pago i miei denari per questo, e giuro al Cielo, ella avrà che fare con me.

Fabrizio. V. S. paga i suoi denari per essere servito nelle cose lecite, e oneste; ma non ha poi da pretendere, la mi perdoni, che una Donna onorata...

Cavaliere. Che dici tu? Che fai tu? Tu non entri ne' fatti miei. So io quel che ho ordinato a colei.

Fabrizio. Le ha ordinato di venire nella sua Camera.

- Cavaliere*. Va via briccone, che ti rompo il cranio.
- Fabrizio*. Mi maraviglio di Lei...
- Marchese*. Zitto. (a Fabrizio.)
- Conte*. Andate via. (a Fabrizio.)
- Cavaliere*. Vattene via di quì. (a Fabrizio.)
- Fabrizio*. Dico, Signore... (riscaldandosi.)
- Marchese*. Via. (io cacciano via.)
- Conte*. Via.
- Fabrizio*. (Corpo di bacco! Ho proprio voglia di precipitare.) (parte.)



S C E N A XVII.

IL CAVALIERE, IL MARCHESE, ED IL CONTE.

- Cavaliere*. (Indegna! Farmi aspettar nella Camera.)
- Marchese*. (Che diamine ha?) (piano al Conte.)
- Conte*. (Non lo vedete? E' innamorato di Mirandolina.)
- Cavaliere*. (E si trattiene con Fabrizio? E parla feco di Matrimonio?)
- Conte*. (Ora è il tempo di vendicarmi.) Signor Cavaliere, non conviene riderli delle altrui debolezze, quando si ha un cuor fragile come il vostro.
- Cavaliere*. Di che intendete voi di parlare?
- Conte*. So da che provengono le vostre smanie.
- Cavaliere*. Intendete voi di che parli? (alterato al Marchese.)
- Marchese*. Amico, io non so niente.
- Conte*. Parlo di voi, che col pretesto di non poter soffrire le donne, avete tentato rapirmi il cuore di Mirandolina, ch'era già mia conquista.
- Cavaliere*. Io? (alterato verso il Marchese.)
- Marchese*. Io non parlo.
- Conte*. Voltatevi a me, a me rispondete. Vi vergognate forse d'aver mal proceduto?
- Cavaliere*. Io mi vergogno d'ascoltarvi più oltre, senza dirvi, che voi mentite.
- Conte*. A me una mentita?
- Marchese*. (La cosa va peggiorando.)
- Cavaliere*. Con qual fondamento potete voi dire? ... (Il Conte non fa ciò, che si dica.) (al Marchese, irato.)
- Mar-

Marchese . Ma io non me ne voglio impicciare .

Conte . Voi siete un mentitore .

Marchese . Vado via . *(vuol partire .)*

Cavaliere . Fermatevi . *(lo trattiene per forza .)*

Conte . E mi renderete conto . . .

Cavaliere . Sì , vi renderò conto . . . Datemi la vostra spada .
(al Marchese .)

Marchese . Eh via ; acquietatevi tutti due . Caro Conte , cosa importa a voi , che il Cavaliere ami Mirandolina ? . . .

Cavaliere . Io l'amo ? Non è vero ; mente chi lo dice .

Marchese . Mente ? La mentita non viene a me . Non sono io che lo dico .

Cavaliere . Chi dunque ?

Conte . Io lo dico , e lo sostengo , e non ho soggezione di voi .

Cavaliere . Datemi quella spada . *(al Marchese .)*

Marchese . No , dico .

Cavaliere . Siete ancora voi mio nemico ?

Marchese . Io sono amico di tutti .

Conte . Azioni indegne son queste .

Cavaliere . Ah giuro al Cielo ?

(leva la spada al Marchese , la quale esce col fodero .)

Marchese . Non mi perdetevi il rispetto . *(Cavaliere .)*

Cavaliere . Se vi chiamate offeso , darò soddisfazione anche a voi . *(al Marchese .)*

Marchese . Via ; siete troppo caldo . *(Mi dispiace . . .)*
(da se rammaricandosi .)

Conte . Io voglio soddisfazione . *(si mette in guardia .)*

Cavaliere . Ve la darò . *(vuol levar il fodero , e non può .)*

Marchese . Quella spada non vi conosce . . .

Cavaliere . Oh maladetta ! *(sforza per cavarlo .)*

Marchese . Cavaliere ; non farete niente . . .

Conte . Non ho più sofferenza .

Cavaliere . Eccola . *(cava la spada , e vede essere mezza lama .)* Che è questo ?

Marchese . Mi avete rotta la spada .

Cavaliere . Il resto dov'è ? Nel fodero non v'è niente .

Marchese . Sì , è vero ; l'ho rotta nell'ultimo duello ; non me ne ricordavo .

Cavaliere . Lasciatemi provveder d'una spada . *(al Conte .)*

Conte . Giuro al Cielo , voi non mi fuggirete di mano .

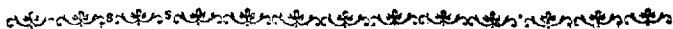
Cavaliere . Che fuggire ? Ho cuore di farvi fronte anche con questo pezzo di lama .

Marchese. E' lama di Spagna, non ha paura.

Conte. Non tanta bravura, Signor Gradasso.

Cavaliere. Sì, con questa lama. (*s'avventa verso il Conte.*)

Conte. Indietro. (*si pone in difesa.*)



S C E N A XVIII.

MIRANDOLINA, FABRIZIO, E DETTI.

Fabrizio. **A** Lto, alto, Padroni.

Mirandolina. **A** Alto, Signori miei, alto.

Cavaliere. (Ah maladetta!) (*vedendo Mirandolina.*)

Mirandolina. Povera me! Colle spade?

Marchese. Vedete? Per causa vostra.

Mirandolina. Come per causa mia?

Conte. Eccolo là il Signor Cavaliere. E' innamorato di voi.

Cavaliere. Io innamorato? Non è vero; mentite.

Mirandolina. Il Signor Cavaliere innamorato di me? Oh no, Signor Conte, ella s'inganna. Posso assicurarla, che certamente s'inganna.

Conte. Eh che siete voi pur d'accordo...

Marchese. Si fa, si vede...

Cavaliere. Che si fa? Che si vede? (*alterato verso il Marchese.*)

Marchese. Dico, che quando è, si fa..... Quando non è non si vede.

Mirandolina. Il Signor Cavaliere innamorato di me? Egli lo nega e negandolo in presenza mia, mi mortifica, mi avvilita, e mi fa conoscere la sua costanza, e la mia debolezza. Confesso il vero, che se riuscito mi fosse d'innamorarlo, avrei creduto di fare la maggior prodezza del Mondo. Un uomo che non può vedere le donne, che le disprezza, che le ha in mal concetto, non si può sperare d'innamorarlo. Signori miei, io sono una donna schietta, e sincera; quando devo dir dico, e non posso celare la verità. Ho tentato d'innamorare il Signor Cavaliere, ma non ho fatto niente. E' vero Signore? Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto niente. (*al Cavaliere.*)

Cavaliere. (Ah! Non posso parlare.)

Conte. Lo vedete? Si confonde. (*a Mirandolina.*)

Marchese. Non ha coraggio di dir di no. (*a Mirandolina.*)

Cavaliere. Voi non sapete quel che vi dite. (*al Marchese irato.*)

Marchese. E sempre l'avete con me. (*al Cavaliere dolcemente.*)

Mirandolina. Oh il Signor Cavaliere non s'innamora. Conosce l'arte. Sa la furberia delle donne: alle parole non crede; delle lagrime non si fida. Degli svenimenti poi se ne ride.

Cavaliere. Sono dunque finte le lagrime delle donne, sono mendaci gli svenimenti?

Mirandolina. Come! Non lo fa, o finge di non saperlo?

Cavaliere. Giuro al Cielo! Una tal finzione meriterebbe uno stile nel cuore.

Mirandolina. Signor Cavaliere, non si riscaldi, perchè questi Signori diranno, ch'è innamorato davvero.

Conte. Sì, lo è, non lo può nascondere.

Marchese. Si vede negli occhi.

Cavaliere. No, non lo sono. (*irato al Marchese.*)

Marchese. E sempre con me.

Mirandolina. No Signore, non è innamorato. Lo dico, lo sostengo, e sono pronta a provarlo.

Cavaliere. (Non posso più.) Conte ad altro tempo mi troverete provveduto di spada. (*getta via la mezza spada del Marchese.*)

Marchese. Ehi! La guardia costa denari. (*la prende di terra.*)

Mirandolina. Si fermi, Signor Cavaliere, quì ci va della sua riputazione. Questi Signori credono ch'ella sia innamorato; bisogna disingannarli.

Cavaliere. Non vi è questo bisogno.

Mirandolina. Oh sì Signore. Si trattenga un momento.

Cavaliere. (Che far intende costei?)

Mirandolina. Signori, il più certo segno d'amore è quello della gelosia, e chi non sente la gelosia, certamente non ama. Se il Signor Cavaliere mi amasse, non potrebbe soffrire, ch'io fossi d'un altro, ma egli lo soffrirà, e vedranno...

Cavaliere. Di chi volete voi essere?

Mirandolina. Di quello, a cui mi ha destinato mio Padre.

Fabrizio. Parlate forse di me? (*a Mirandolina.*)

Mirandolina. Sì, caro Fabrizio, a voi in presenza di questi Cavalieri vo' dar la mano di sposa.

Cavaliere. (Oimè! Con colui? non ho cuor di soffrirlo.)
(*da se smaniando.*)

Conte. (Se sposa Fabrizio, non ama il Cavaliere.) Sì, sposatevi, e vi prometto trecento scudi.

Marchese. Mirandolina, è meglio un ovo oggi, che una gallina domani. Sposatevi ora, e vi do subito dodici zecchini.

Mirandolina. Grazie, Signori, non ho bisogno di dote. Sono una povera donna senza grazia, senza brio, incapace di innamorar persone di merito. Ma Fabrizio mi vuol bene, ed io in questo punto alla presenza loro lo sposo...

Cavaliere. Sì, maladetta, sposati a chi tu vuoi. So, che tu m'ingannasti, so che trionfi dentro di te medesima d'avermi avvilito, e vedo fin dove vuoi cimentare la mia tolleranza. Meriteresti, che io pagassi gli inganni tuoi con un pugnale nel seno; meriteresti, ch'io ti strappassi il cuore, e lo recassi in mostra alle femmine lusinghiere, alle femmine ingannatrici. Ma ciò sarebbe un doppiamente avvilirmi. Fuggo dagli occhi tuoi; maladico le tue lusinghe, le tue lagrime, le tue finzioni, tu mi hai fatto conoscere qual infausto potere abbia sopra di noi il tuo sesso, e mi hai fatto a costo mio imparare, che per vincerlo non basta no disprezzarlo, ma ci conviene fuggirlo.
(*parte.*)



S C E N A. XIX.

MIRANDOLINA, IL CONTE, IL MARCHESE,
E FABRIZIO.

Conte. Dica ora di non essere innamorato.

Marchese. Se mi dà un'altra mentita, da Cavaliere lo sfido.

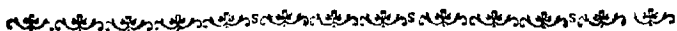
Mirandolina. Zitto, Signori, zitto. E' andato via, e se non torna, e se la cosa mi passa così, posso dire di essere fortunata. Pur troppo, poverino, mi è riuscito d'innamorarlo, e mi son messa ad un brutto rischio. Non ne vo' saper altro. Fabrizio, vien qui, caro, dammi la mano.

Fabrizio. La mano? Piano un poco, Signora. Vi dilettrate di

di innamorar la gente in questa maniera , e credete ch' io vi voglia sposare?

Mirandolina . Eh via pazzo ! E' stato uno scherzo , una bizzarria , un puntiglio . Era fanciulla , non aveva nessuno , che mi comandasse . Quando farò maritata , so io quel che farò .

Fabrizio . Che cosa farete?



S C E N A U L T I M A .

IL SERVITORE DEL CAVALIERE, E DETTI.

Servitore . Signora Padrona , prima di partire son venuto a riverirvi .

Mirandolina . Andate via?

Servitore . Sì . Il Padrone va alla posta . Fa attaccare : mi aspetta colla roba , e ce ne andiamo a Livorno .

Mirandolina . Compatite , se non vi ho fatto ...

Servitore . Non ho tempo da trattenermi . Vi ringrazio , e vi riverisco . (parte .)

Mirandolina . Grazie al Cielo è partito . Mi resta qualche rimorso ; certamente è partito con poco gusto . Di questi spassi non me ne cavo mai più .

Conte . Mirandolina , fanciulla , o maritata che siate , farò lo stesso per voi .

Marcese . Fate pur capitale della mia protezione .

Mirandolina . Signori miei , ora che mi marito , non voglio protettori , non voglio spasmati , non voglio regali . Sin' ora mi sono divertita , e ho fatto male , e mi sono arricchita troppo , e non lo voglio fare mai più , questi è mio marito ...

Fabrizio . Ma piano , Signora ...

Mirandolina . Che piano ! Che cosa c'è ? Che difficoltà ci sono ? Andiamo . Datemi quella mano .

Fabrizio . Vorrei , che facessimo prima i nostri patti .

Mirandolina . Che patti ? Il patto è questo ; o dammi la mano , o vattene al tuo Paese .

Fabrizio . Vi darò la mano ... ma poi ...

Mirandolina . Ma poi , sì caro farò tutta tua ; non dubitare di me , ti amerò sempre , sarai l' anima mia .

Fabrizio . Tenete cara , non posso più . (le dà la mano .)

Mirandolina. (Anche questa è fatta.)

Conte. *Mirandolina*, voi siete una gran donna, voi avete l'abilità di condur gli uomini dove volete.

Marchese. Certamente la vostra maniera obbliga infinitamente.

Mirandolina. Se è vero, ch'io possa sperar grazie da lor Signori, una ne chiedo loro per ultimo.

Conte. Dite pure.

Marchese. Parlate.

Fabrizio. (Che cosa mai adesso domanderà?)

Mirandolina. Li supplico per atto di grazia, a provvedersi d'un'altra Locanda.

Fabrizio. (Brava; ora vedo che la mi vuol bene.)

Conte. Sì, vi capisco, e vi lodo. Me n'anderò; ma dovunque io sia, assicuratevi della mia stima.

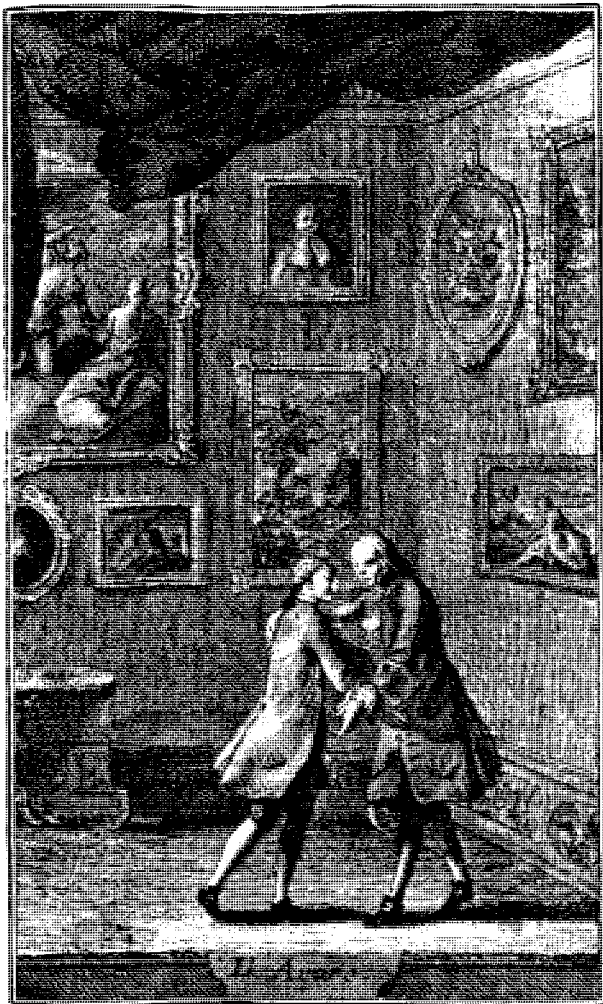
Marchese. Ditemi; avete voi perduta una boccettina d'oro?

Mirandolina. Sì Signore.

Marchese? Eccola qui. L'ho io ritrovata, e ve la rendo. Partirò per compiacervi, ma in ogni loco fate pur capitale della mia protezione.

Mirandolina. Queste espressioni mi faran care, nei limiti della convenienza, e dell'onestà. Cambiando stato voglio cambiar costume; e lor Signori ancora profittino di quanto hanno veduto, in vantaggio, e sicurezza del loro cuore; e quando mai si trovassero in occasioni di dubitare di dover cedere, di dover cadere, persino alle malizie imparate, e si ricordino della Locandiera.

Fine della Commedia.



Par. Ant. Aquella con. e. 166.

Ant. Bardi. 166.

L' A V A R O
C O M M E D I A

DI UN' ATTO SOLO IN PROSA

Rappresentata in Bologna da una Nobilissima Compagnia
di Cavalieri, e Dame nell' Anno MDCCLVI.

AL MIO CARISSIMO AMICO

IL SIGNOR

GIROLAMO MARSAND

Per la Serenissima Repubblica di Venezia Console in Trieste
ed in tutto il Littorale Austriaco.

Benedetta sia, Amico mio diletteffimo, benedetta sia l'amicizia. Io l'ho sempre stimata, e venerata moltiffimo, ma voi me l'avete resa vieppiù amabile, vieppiù diletta, e preziosa. Non v'ha dubbio, che l'affetto dell'amicizia non sia tra gli affetti umani il più virtuoso, e giugnerebbe al grado di amor perfetto, s'ei non avesse un certo original difettuzzo, derivando, per quant'io credo, dall'amor proprio. Ragionando fra me sovente sopra l'amore dell'Amicizia, ho sempre avuto sospetto, che così fosse, pure non ardiva di stabilirne la massima, rispettando il bell'esteriore di un tale affetto, e temendo recargli un'onta, ch'esso non meritasse. Permettetemi, amico mio carissimo, ch'io vi dica, essermi finalmente chiarito, di non aver pensato fuor di ragione, ed aver toccato con mano essere la più sincera, la più perfetta amicizia uno de' più interessati effetti dell'Amor proprio. Volete voi sapere con qual mezzo mi sono di ciò illuminato? Ve lo dirò francamente: coll'uso della vostra cara amicizia, e colla dura necessità di doverci dividere, ed allontanare. Finchè noi passavamo insieme tranquillamente i giorni in Venezia, godea nell'amarvi, mi compiacera di essere da voi amato, era all'affetto unita la stima, e mi pareva d'amarvi soltanto perchè avevate il merito di essere amato, e mi pareva l'amor mio sì semplice, e disinteressato, che avrei difeso l'amore dell'amicizia contro chiunque avesse arditto di minorare il fregio di un' affetto sì virtuoso. Accade che presa massima da codesto Serenissimo eccelso Governo di creare un Console per la prima volta in Trieste, fra i varj concorrenti a sì degno importante carico, foste voi per il merito de' vostri talenti,
a pie-

apieni voi prescelto . Io allora , per effetto di quella tenera , radicata amicizia , che a voi mi legava , dovea esultare , e rallegrarmi quanto voi stesso di un bene , che vi assicurava , e lucro , ed onore , e vi apriva un campo per esercitare l'ingegno vostro , e porre in uso quegli studj , a quali vi siete fin da Fanciullo applicato . Eppure , lo credereste ? Per quanto trovassi giusto , e ragionevole il compiacimento , un certo rammarico mi inquietava , che non mi lasciava gustare quel bene , di cui mi rendeva partecipe l'attaccamento . Ma da che procedeva la mia inquietudine ? Non da altro al certo , che dal dispiacere di vedervi da me allontanare , dalla perdita della vostra amabile compagnia , dalla privazione della vostra cara presenza . In fatti conversando con voi , trattandovi frequentemente , e cambiando fra noi i ragionamenti , le proposizioni , i consigli , io ci trovava il mio piacere non solo , ma il mio interesse . Voi avete una bella mente , un' intelletto fecondo , un' ingegno pronto , e vivace , onde non si può con voi conversando , che approfittare . So di avervi consigliato in occasioni dubbiose , e difficili , e so d'aver riportato buoni suggerimenti , ed opportuni pareri . Quanto siete utile nelle serie occasioni , altrettanto riuscite ameno , e gentile nelle piacevoli conversazioni . Nelle giornate , giocondissime sere abbiamo insieme passate . Oh quanto deliziosa ed amabile era la compagnia de' nostri cari comuni amici ! Onorevole ricordanza ho di tutti , ma specialmente della rispettabile , ingenua famiglia Cornet , con cui abbiamo fatto , si può dire , la nostra vita parecchi anni , e dove nulla mancava ad una saggia , cordiale , morigerata conversazione . Voi ne eravate il condimento ; Voi promotore di onesti divertimenti ; Voi di ottimo gusto nella direzione de' sociali onorevoli trattamenti , voi direttore di piacciolissime Villeggiature ; Voi in somma buon amico , gioviale , generoso , gentile ; e non volete , che il perdersi mi rincrescesse ? e non volete , ch' io dica , che nell' amarvi , vi ritrovava la mia compiacenza , e che l'amore dell'amicizia viene principalmente originato dall'amor proprio ?

Qui voi potreste dubitare a ragione che essendo ora da voi lontano non vi ami più , come da vicino vi amava . No , amico , dileguate un tal dubbio ; vi amo egualmente , e vi amerò fin ch' io viva . Prima di tutto , qualunque sia la ragione , che fatto abbia concepire un' affetto , radi-

cato questo nel cuore non si cancella sì facilmente, e si ama per abito, quando una volta si ha bene amato. In secondo luogo, anche nell' amarvi, ch' io fo de' miei, l' amor proprio vi ha la sua parte; dicendo fra me *questo ho amo un' amico, che merita di essere amato, un' uomo, che si fa onore nell' onorevole impiego, che ora sostiene, che si prende caro alla Patria colla sua abilità, col suo zelo, coll' indefessa attenzione al suo ministero, e che si fa rispettare, ed amare dove risiede col dolce tratto, collo spirito vivace, e coll' animo suo generoso. Finalmente mi fa onore la vostra amicizia, onora il vostro talento le opere mie, profitta il mio nome nelle vostre labbra, e voi contribuite alla mia gloria, ed al mio interesse, promovendo con fervore la mia novella edizione, procurandomi de' rispettabili, copiosi associati, onde ecco soddisfatto anche l' amor proprio amandovi, con' io faccio, amandovi nella miglior maniera, che è a noi permesso d' amare.*

Ma voi, amico carissimo, voi, che un tempo senza dubbio mi amaste, e mi lusingo, che ancor mi amiate, da che vi sentite mosso ad amarmi? Vi ha parte l' amor proprio nella vostra amicizia? Bella domanda in vero! Scusatela, come fatta senza pensarvi. Qual merito ho io, quai pregi, quali attrattive per solleticare il vostro amor proprio? Vi piacciono forse le mie commedie? e bene, potete compiacervene, senza obbligo di amarmi. Pure io so, che mi amate, ed una ragione vi dee essere del vostro amore. Sarà probabilmente la gratitudine. Sapete ch' io vi amo, siete un' uomo onesto, e vi credete in debito di corrispondermi. Su via dunque non vi stancate di farlo: accompagnatemi coll' amor vostro a Parigi, dove mi porta il mio presente destino. Se non basta la costanza dell' amor mio ad impegnare la perseveranza del vostro, voglio tentare di costringervi a volermi bene con una nuova testimonianza d' affetto, di stima, e di amicizia per voi. Voglio dedicarvi una mia commedia. Non disprezzate l' offerta. Questo è quanto ho al Mondo da offrire a' miei Padroni, a' miei cari amici. Se di meglio avessi, di meglio vi esibirei; dunque gradir dovete anche ciò che per sè val poco, se per me è quel tutto, che dar io posso; e dovete aumentare per me l' affetto, per quel buon genio, che in me scorgete di meritarlo, assicurandovi, ch' io sono, e sard sempre, per debito, per inclinazione, e per amor proprio

Vostro Cordialissimo Amico
CARLO GOLDONI.

L'AU-

L' A U T O R E
A C H I L E G G E .



U Na Commedia di un atto solo sembrerà forse a tal' uno poca cosa per l'integrità del Tomo , e cosa facile per un autore . Io , con buona grazia di chi ciò crede , non accordo ne' l'una , nè l'altra delle sue conghietture . Rispetto all' integrità , quando una commedia d' un atto solo ha tutte le parti , che si richiedono in un simile componimento , è tanto commedia intiera , quanto lo è *Calisto* , e *Melibeà* , che è composta in quindici Atti . I Francesi hanno moltissimo in uso le *petites pièces* , che vuol dire in Italiano le picciole commedie ; picciole per la mole , non già per l'argomento , per l'intreccio , e lo scioglimento . Sono utili tali commedie per le conversazioni , e per li Teatri , allora quando si rappresentino delle Tragedie , le quali per ordinario sono brevi , e melanconiche , e la Commedia di un'atto allunga il divertimento , e rallegra il popolo contristato . Questa fu da me scritta per comando di S. E. il Sig. Marchese Francesco Albergati Senator di Bologna , ad uso di Cavalieri , e Dame di quella Città , ed ebbe la fortuna di essere recitata perfettamente , e di piacere non dirò per se stessa , ma per il merito degli Attori ; e mi lusingo , che recitata da' bravi Comici , dopo di una Tragedia non farebbe cattivo effetto in qualunque Teatro ; anzi io credo necessarissimo , che al Teatro Italiano non manchi anche questa specie di divertimento , di cui abbonda il Franceste , e che possa il pubblico compiacersene , siccome ne abbiamo veduto l'anno scorso in Venezia un favorevole esempio , avendo il dottissimo Conte Gasparo Gozzi tradotta dal Francese , e data al pubblico con Fortuna una simile rappresentazione .

Se poi alcuno cosa facile la credesse , e di minore studio di una Commedia di tre , o di cinque atti , s'ingannerebbe moltissimo . Il ritrovato dell' argomento è lo stesso ,

so , i caratteri servono egualmente alla brevità , e alla lunghezza , l'intreccio , la peripezia , la catastrofe sono parti integrali , e indispensabili tanto della commedia più breve , quanto della più lunga . Ella è bensì cosa malagevole , e difficoltosa consumare l'intera azione in sì corto tempo , e vincolare la fantasia in così limitati confini . In una regolare commedia , divisa in atti , abbiamo la libertà di estenderci a ventiquattr' ore di tempo . La divisione degli atti è comodissima per l'autore , figurando fra un'atto , e l'altro delle cose , che non si vedono , ma vengono poi artificiosamente accennate . Per lo contrario nella **Commedia** di un'atto solo l'azione , che si rappresenta dee consumarsi in scena in quel ristretto tempo , in cui un fatto vero potrebbe ragionevolmente accadere . Se ciò è facile a meditarfi , e ad eseguirsi lo lascio giudicare a chi intende . Se alcuno si lagnarà di questa breve commedia , sarà perchè bramoso di leggere più lungamente , gl'increcherà di aver troppo presto finito il divertimento , ma se penserà poi alla fatica , ch'essa mi costa , ed all'onesto fine , per cui l'ho stampata , spero mi farà grato , o per lo meno indulgente . Non creda però , ch'io voglia abusarmi della sua compiacenza . Tre , o quattro di queste brevi commedie in una lunga serie di Tomi mi sembrano compatibili anche da' più avidi di leggere , e di divertirsi ; e ve ne sono , e ve ne faranno di così lunghe , che pesandole tutte insieme , credo vi sarà per tutti il giusto peso , e la giusta misura .



PERSONAGGI.

Don AMBROGIO Vecchio Avaro.

Donna EUGENIA VEDOVA , Nuora di Don AMBROGIO .

Il Conte FILIBERTO dell' Isola .

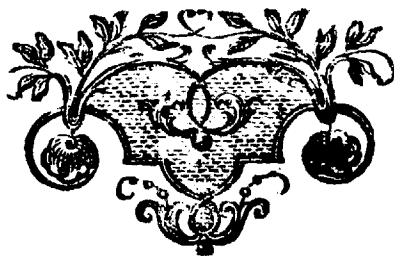
Il Cavaliere COSTANZO degli Alberi .

Don FERDINANDO Giovane Mantovano .

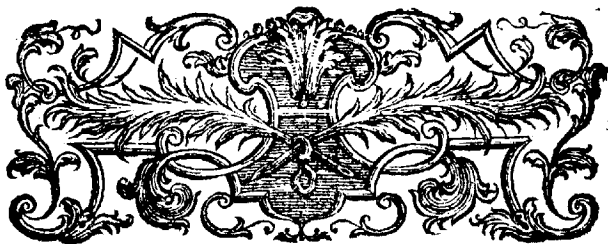
CECCHINO Servitore .

Un Procuratore , che non parla .

· La Scena si rappresenta in Pavia in una Galleria
in Casa di Don Ambrogio .



L'AVA-

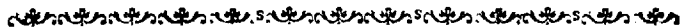


L' A V A R O .

SCENA PRIMA.

DON AMBROGIO SOLO .

OH quanto vale al Mondo un poco di buona regola !
 Ecco quì, in un anno, dopo la Morte di mio Figliuolo ; ho avanzato due mila scudi . Sa il Cielo quanto mi è dispiaciuto il perdere l' unico Figlio , ch' io aveva al Mondo, ma s' ei viveva un pajo d' anni ancora, l' entrate non bastavano, e si farebbono intaccati i Capitali . E' grande l' amor di Padre, ma il danaro è pure la bella cosa ! Spendo ancora più del dovere per cagione della Nuora , ch' io tengo in casa . Vorrei liberarmene , ma quando penso , che ho da restituire la dote mi vengono le vertigini . Sono fra l' incudine, ed il martello . Se sta meco, mi mangia le ossa ; se se ne va, mi porta via il cuore . Se trovar si potesse . . . Ecco quì quest' altro taccolo , che mi tocca soffrire in casa . Un altro regalo di mio Figliuolo ; ma ora dovrebbe andarsene .



SCENA II.

DON FERNANDO, E DETTO .

Fernando . **B**Uon giorno, Signor Don Ambrogio .

Ambrogio . **B** Per me non vi è più , nè il buon giorno , nè la buona notte .

Fernando . Compatisco l' amor di Padre . Voi perdeste nel povero Don Fabrizio il miglior Cavaliere del Mondo .

Tom. IV.

Q

Ambro

Ambrogio. Don Fabrizio era un Cavaliere, che avrebbe dato fondo alle miniere dell' Indie. Dacchè si è maritato, ha speso in due anni quello, ch' io non avrei spe so in dieci. Son rovinato, Signor mio caro, e per rimestermi un poco mi converrà vivere da quì in avanti con del risparmio, e misurare il pane col passetto.

Fernando. Perdonatemi. Non mi so persuadere, che la vostra Casa sia in questo stato.

Ambrogio. I fatti miei voi non li sapete.

Fernando. Mi disse pure vostro Figliuolo...

Ambrogio. Mio Figliuolo era un pazzo, pieno di vanità, di grandezze. La Moglie lo dominava, e gli amici gli mangiavano il cuore.

Fernando. Signore, se voi lo dite per me, in un' anno, che ho l' onore di essere in casa vostra, a solo motivo di addottorarmi in questa Università; credo, che mio Padre abbia bastantemente supplito.

Ambrogio. Io non parlo per voi. Mio Figliuolo vi voleva bene, e vi ho tenuto in casa per amore di lui; ma ora, che avete presa la Laurea Dottorale, perchè state quì a perdere il vostro tempo?

Fernando. Oggi aspetto lettere di mio Padre; e spero, che quanto prima potrò levarvi l' incomodo.

Ambrogio. Stupisco, che non abbiate desiderio di andare alla vostra Patria a farvi dire il Signor Dottore. Vostra Madre non vedrà l' ora di abbracciare il suo Figliuolo Dottore.

Fernando. Signore, la mia Casa non si fonda su questo titolo. Credo vi farà noto essere la mia famiglia...

Ambrogio. Lo so, che siete nobile al paro d' ogni altro, ma ehi! la nobiltà senza i quattrini non è il vestito senza la fodera, ma la fodera senza il vestito.

Fernando. Non credo essere dei più sprovveduti.

Ambrogio. Oh bene dunque andate a godere della vostra nobiltà, delle vostre ricchezze. Voi non istate bene nella casa di un pover' uomo.

Fernando. Signor Don Ambrogio, voi mi fareste ridere.

Ambrogio. Se sapesse le mie miserie, vi verrebbe da piangere. Non ho tanto, che mi basti per vivere, e quel capo sventato della mia Illustrissima Signora Nuora vuole la conversazione, la carrozza, gli staffieri, la Cioccolata, il Caffè... Oh povero me! sono disperato.

Fernando. Non è necessario, che la tenghiate in casa con voi.

Ambro-

Ambrogio . Non ha nè Padre , nè Madre , nè parenti profè-
fimi . Volete voi , ch' io la laſci ſola ? In quell' età una
Vedova ſola ? Oh ! non mi fate dire .

Fernando . Procurate , ch' ella ſi rimariti .

Ambrogio . Se capitaffe una buona occasione .

Fernando . La coſa non mi par difficile . Donna Eugenia ha
del merito , e' poi ha una ricca Dote ...

Ambrogio . Che Dote ? che andate Voi dicendo di ricca Do-
te ? Ha portato in caſa pochiffimo , e intorno di Lei ab-
biamo ſpeſo un Teſoro . Ecco quì la nota delle ſpeſe ,
che ſi ſon fatte per l' Illuſtriſſima Signora Spoſa ; eccole
quì ; le tengo ſempre di giorno in taſca , e la notte ſot-
to al guanciaie . Tutte le diſgrazie , che mi ſuccedono
mi pajono menò peſanti di queſte polizze . Maladetti piz-
zi ! maladettiſſime ſtoſſe ! oh moda , moda , che tu ſia
maladetta ! Ci gioco io , che ſe ora ſi rimarita , queſte
corbellerie ; in conto di reſtituzione , non me le valuta-
no la metà .

Fernando . Dite nemeno il terzo .

Ambrogio . Obbligato al Signor Dottore (*moſtra di voler par-
tire poi torna indietro .*) Mi ſcordava di dirvi una coſa .

Fernando . Mi comandi .

Ambrogio . Coſì , per mia regola , avrei piacer di ſapere quan-
do avete ſtabilito di andarne .

Fernando . Torno a ripetere , che oggi aſpetto le lettere di
mio Padre .

Ambrogio . E ſe non vengono ?

Fernando . Se non vengono ... Mi farà forza di trattenermi .

Ambrogio . Fate a modo mio , Figliuolo ; fategli una ſorpre-
ſa ; andate a Mantova , e comparitegli all' improvifo .
Oh con quanta allegrezza abbracceranno il Signor Dot-
tore !

Fernando . Da quì a Mantova ci ſono parecchie miglia .

Ambrogio . Non avete denari ?

Fernando . Sono un poco ſcarſo , per dire il vero .

Ambrogio . V' inſegnerò io , come ſi fa . Si va al Ticino , ſi
prende imbarco , e con pochi paolì vi conducono fino all'
imbocatura del Mincio .

Fernando . E di là fino a Mantova ?

Ambrogio . A piedi .

Fernando . Coſì non viaggiano i giovani pari miei .

Ambrogio . E i pari miei dicono ai pari voſtri , che la caſa

di un pover uomo par mio non è locanda per un Dottore par vostro .
(parte .)



S C E N A III.

DON FERNANDO SOLO .

ECco a che conduce gli uomini l'avarizia . Don Ambrogio nobile , e ricco , reputa se medesimo per il più vile , per il più miserabile . E si può dire , ch' egli sia tale , giacchè la nobiltà si fa risplendere colle azioni , e le ricchezze non vagliono se non si fa di esse buon' uso . Doveva andarmene di questa casa tosto , che cessò di vivere l'amico mio Don Fabrizio , ma appunto la di lui morte è la cagione , per cui mi arresto . Ah sì , il rispetto , ch' io ebbi per Donna Eugenia , vivente il di lei Marito , si è cambiato in amore da che ella è Vedova , e alimentandosi la mia speranza Ma quale speranza posso aver io di rimanere contento , se ovunque mi volga trovo degli ostacoli all' amor mio ? Ella non sa , ch' io l' amo , e sapendolo può dispregiarmi . Ho due rivali possenti , che la circondano . Mio Padre non vorrà per ora , ch' io mi mariti : farebbe per me la migliore risoluzione il partire . Sì partirò ; ma non voglio avermi un giorno a rimproverare d' aver tradito me stesso per una soverchia viltà . Sappia ella , ch' io l' amo , e quando l' amor mio non gradisca Eccola a questa volta . Vorrei pur dirle . . . ma non ho coraggio di farlo . Prenderò tempo . . . mediterò le parole . . . Oh cuor pusillanimo ! ho rossore di me medesimo .
(parte .)



S C E N A IV.

DONNA EUGENIA , POI CECCHINO .

Eugenia. **E** fino a quando dovrò menar questa vita ? Chi può soffrire le indiscretezze di Don Ambrogio ? Le passioni d' animo hanno per sua cagione condotto a morte il povero mio Marito , ed ora costesto Vecchio

chio vorrebbe farmi diventar tifica per la rabbia, per la disperazione. Sì, voglio rimaritarmi. Ma non basta, che io lo voglia, conviene attendere l'occasione, e se non son certa di migliorare il mio stato, non vo' arrischiarmi di ricadere dalla padella alle brace.

Cecchino. Signora, il Signor Conte dell' Isola brama di riverirla.

Eugenia. E' Padrone. (*Cecchino parte.*) Questi non sarebbe per me un cattivo partito. E' un Cavaliere di merito ma la di lui serietà mi riesce qualche volta stucchevole. All' incontro del Cavaliere, che ha dello spirito un poco troppo vivace. E pure ad uno di questi due vorrei restringere la mia scelta. So, che mi amano entrambi, e so, che una impegnata rivalità... Ma ecco il Conte.



S C E N A V.

IL CONTE DELL' ISOLA, E DETTA.

Conte. S Ervitore umilissimo di Donna Eugenia.

Eugenia. S Serva, Conte. Favorite di accomodarvi.

Conte. Per obbedirvi. (*sedono.*)

Eugenia. Siete appunto venuto in tempo, ch'io aveva bisogno di compagnia.

Conte. Mi chiamerei fortunato, s'io potessi contribuire a qualche vostra soddisfazione.

Eugenia. Le vostre espressioni sono effetti della vostra bontà.

Conte. Non mai al merito vostro adeguate.

Eugenia. Sempre gentile il Conte dell' Isola.

Conte. Vorrei esserlo per aver l'onor di piacervi.

Eugenia. La vostra conversazione mi è sempre cara.

Conte. Lo voglio credere, perchè lo dite. Ma per il vostro Spirito la mia conversazione è assai poca.

Eugenia. Voi mi mortificate senza ragione.

Conte. Prendetela per una sciocchezza. Io non so divertirvi diversamente.

Eugenia. Fate torto a voi stesso. Buon per Voi, che favellate con chi vi conosce.

Conte. No, Donna Eugenia, io sono un' uomo sincero, e non ho altro di buono oltre la conoscenza di me medesimo.

A fronte del Cavaliere, so, che io ci perdo, ma non

importa, non confido soltanto nel vostro spirito, ma nel vostro cuore, e mi lusingo, che in mezzo ai disvantaggi del mio costume, conoscerete il fondo della mia schiettezza.

Eugenia. Non è scarso merito la sincerità.

Conte. Ma è poco fortunata per altro.

Eugenia. Potete voi dolervi di me?

Conte. Non farei sì ardito di dirlo.

Eugenia. Ancorchè nol diciate si conosce, che siete poco contento.

Conte. Sarà un' effetto di quella sincerità, che lodaste.

Eugenia. Dunque la stessa sincerità non me ne dee tacere i motivi.

Conte. Voi m' invitate a nozze, qual' ora mi provocate a parlare.

Eugenia. L' eccitamento vien dal mio cuore.

Conte. E al vostro cuore rispondo, che farei felicissimo, se non mi tormentasse un rivale.

Eugenia. Questa è la prima volta, che lo diceste.

Conte. L' ho detto a tempo, Signora?

Eugenia. Potrebbe darfi.

Conte. Le cose possibili sono infinite. Fra queste si confondono le mie speranze, ed i miei timori. Quel, che ora vi chiedo è qualche cosa di certo.

Eugenia. Esaminatelo bene, e confessate, che quello, che mi chiedete non è sì poco.

Conte. Se mal non mi appongo, parmi di aver domandato pochissimo. Sarei temerario, se vi chiedessi l' intero possedimento della grazia vostra: chiedovi solo, se siete a tempo ancor di disporne.

Eugenia. Ma se questo è un segreto, che con gelosia custodisco, non sarà eccedente la vostra interrogazione?

Conte. Voi avete il dono di farvi intendere senza parlare. Capisco essere il vostro cuore occupato.

Eugenia. E se ciò fosse, capireste con eguale facilità qual sia l' oggetto, che l' occupi?

Conte. No, Signora, codesto è il segreto.

Eugenia. Dunque non potete voi giudicare di essere escluso,

Conte. Ma ne tampoco assicurarmi di essere il favorito.

Eugenia. Gli animi discreti si contentano, se hanno una ragione di sperare.

Conte. Sì, quando una ragion più forte non li faccia temere.

Eugenia. Qual'è il gran fondamento di questo vostro timore?

Conte. Il mio demerito.

Eugenia. No, Conte, pensate male.

Conte. Aggiungete: Lo spirito audace del mio rivale.

Eugenia. Una novella ragione, che più mi offende.

Conte. Vi supplico di compatirmi.

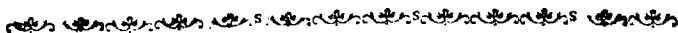
Eugenia. Vi compatisco.

Conte. E' il cuore acceso, che mi tramanda alle labbra...

Eugenia. Conte, basta così.

Conte. (Che dura pena è il moderare i trasporti!)

Eugenia. (Non vò precipitar le risoluzioni.)



S C E N A VI.

CECCHINO, E DETTI, POI IL CAVALIERE DEGLI ALBERI.

Cecchino. (Questa è un'imbasciata, che non piacerà al Signor Conte. Signora, è qui il Signor Cavaliere per riverirla.)

Eugenia. Venga pure. Una sedia. (*Cecchino va a prendere la sedia.*)

Conte. Signora, vi levo l'incomodo. (*s' alza.*)

Eugenia. No, Conte, non fate, che la vostra apprensione si manifesti.

Conte. Il mio rispetto...

Eugenia. Sedete.

Conte. (Sono in cimento.) (*sedendo con agitazione.*)

Cecchino. (L'ho detto io. Due galli in un pollajo non istan bene.) (*parte.*)

Eugenia. (Spiacemi Vederli uniti, ma farebbe peggio, s'ei si partisse.) (*da se.*)

Cavaliere. M'inchino a questa Dama. (*le bacia la mano.*)

Conte. (*Vedendole baciare la mano fremere alquanto.*)

Eugenia. Serva, Cavalierino. Sedete.

Cavaliere. Conte, vi riverisco.

Conte. Servitore. (*al Cavaliere.*) Con licenza del Cavaliere. (*ad Eugenia accostandosi all'orecchio.*) (Signora, io non ho ardito di bacciarvi la mano.) (*piano.*)

Eugenia. (Chi vi ha impedito di farlo?) (*piano, al Conte.*)

Conte. (Pazienza; merito peggio.)

- Eugenia*. Compatite. (*al Cavaliere* .)
- Cavaliere*. Servitevi, se avete degli intereffi. (*allegro* .)
- Eugenia*. Niente, niente, era un non so che; si era scordato di dirmi una cosa. (*al Cavaliere* .)
- Cavaliere*. Appunto; anch' io ho una cosa da comunicarvi. Con licenza, Conte. (Lo vogliamo far disperare .)
(*piano a Donna Eugenia* .)
- Conte*. (Se resisto è un prodigio .)
- Eugenia*. Orsù, che si parli, che tutti sentano. Che fate voi, Cavaliere?
- Cavaliere*. Sto benissimo; quand' abbia l' onore della grazia vostra.
- Eugenia*. La grazia mia è troppo scarfa.
- Cavaliere*. Anzi è sufficientissima quando anche fosse divisa in due?
- Eugenia*. Siete voi di quelli, che si contentano della metà?
- Cavaliere*. Sì certo; quando non si possa avere di più.
- Conte*. Donna Eugenia non fa dividere il cuore.
- Cavaliere*. Nè voi, nè io lo sappiamo. (*con serietà* .)
- Eugenia*. Mi tenete voi nel numero delle lusinghiere?
(*al Cavaliere* .)
- Cavaliere*. Guardimi il Cielo. So che siete la più saggia Dama del Mondo. Ma io tengo per fermo, che non sia limitata la grazia delle belle Donne, e che salvo l' onesto vivere, possano a più di uno distribuire i favori, a chi più, a chi meno con una distribuzione economica, la quale poscia produca diversi effetti, secondo la disposizione dell' animo di chi ne riceve la sua porzione, ond' è, che ad uno la metà non basta, e si contenta un altro di meno. (*allegro* .)
- Conte*. Questo non è pensare da uomo.
- Cavaliere*. Non ho parlato con voi. (*con serietà al Conte* .)
- Eugenia*. Sarebbe vano adunque, che una Donna desse a voi solo tutto il possesso del di lei cuore. (*al Cavaliere* .)
- Cavaliere*. Non farei sì pazzo di ricusarlo, e ne terrei quel conto, che merita un simil dono; ma la difficoltà di aver tutto mi fa contentare del poco. (*allegro* .)
- Eugenia*. Questa difficoltà non mi par ragionevole.
- Cavaliere*. La fondo sull' esperienza. Mi sono lusingato assai volte di possedere il Trono della bellezza. Ma le Monarchie in amore non durano, e mi contento di essere Repubblicista. (*allegro* .)
Conte

Conte. Il cuore di Donna Eugenia non si misura cogli altri.

Cavaliere. La conosco al pari di Voi. (*con serietà al Conte*.)

Conte. Se meglio la conosceste, non parlereste così.

Cavaliere. Sì, la conosco. (*con serietà, poi si cambia voltandosi a Eugenia*.) Non vorrei, Donna Eugenia, che interpretando voi pure i miei sentimenti in sinistro modo, come si compiace di fare il Conte, mi privaste di quella porzione della grazia vostra, che mi lusingo di possedere. Però permettetemi, ch'io mi spieghi. Separiamo prima di tutto dalla grazia, di cui le Donne sogliono essere liberali a molti, quell'amore, che si conviene ad un solo. Il Marito non deve essere in concorrenza cogli altri. Il futuro sposo di una Fanciulla ha da pretendere di esser solo; quel della vedova parimenti; ma quella grazia distributiva, di cui favello, sta in una parte del cuore non occupata da tali affetti. Mi sovviene ora un'esempio. Il Padre ama teneramente il Figliuolo, e ama nel tempo medesimo gli amici suoi, l'uno, e l'altro di questi amori hanno la loro sede nel cuore, ma situata in diverse parti, o se vogliamo, che in una parte sola tutto l'amor risieda, diciamo adunque, che se non istà sul luogo, starà la differenza nel modo. Sia pur la Donna saggia, onorata, al Marito fedele, all'amante sincera. D'intorno a quest'amore costante s'aggirano alcuni piccioli affetti di gratitudine, di stima, di compiacenza onesta, che grazie, che favori si chiamano, che possono in più parti distribuirsi, che di una picciola parte possono contentare un'uomo discreto; che per metà concessi, ponno rendere un Cavaliere superbo, e che pretesi tutti da un solo, si rende ardito, mostrando egli o di non conoscerne il prezzo, o di volerli confondere con quegli ardori, che sono ad un'oggetto più nobile destinati. Signora, eccovi il modo mio di pensare. Conte se vi dà l'animo, rispondete.

Eugenia. Via, Conte, ora è tempo di farvi onore.

Conte. Signora, io son nemico delle dicerie. Ammiro lo spirito del Cavaliere, ma non sono persuaso della distinzione sua metafisica. Fra le cose inutili, o false, una ne ha egli detto di buona, ed a quest'unica gli rispondo. Donna Eugenia è una Dama Vedova, e prima di disporre di quella grazia, di cui vuol supporre le Donne libe-

liberali a più d' uno , è in grado di concepir quell' amore , che si conviene ad un solo .

Cavaliere . Ella può farlo liberamente , e il fortunato posseditore della sua mano farà sicuro della più virtuosa Dama del Mondo . (*feriamente al Conte .*) Signora , parmi vedere il Conte a parte degli Arcani del vostro cuore . Io non farò , che lodare le vostre risoluzioni , ma non credo di meritarmi di essere escluso da una simile confidenza . (*allegro .*)

Eugenia . Il Conte non fa di certo niente più di quello che voi sapete .

Cavaliere . E' vano dunque , che voi facciate l' astrologo , per ributtare i miei sentimenti . (*al Conte .*)

Conte . Pensate Voi , che una Vedova , giovane , ricca , e nobile , che non può esser contenta del trattamento , che in questa casa riceve , passar non voglia alle seconde nozze ?

Cavaliere . Ella è Padrona di se medesima . (*come sopra .*) Signora io non ardisco d' indovinare , ma confesso che bramerei di saperlo .

Eugenia . A due Cavalieri , ch' io stimo non vuol celare la verità . La mia situazione mi sollecita a rimaritarmi .

Conte . Vedete ora , se l' astrologia è mal fondata . (*al Cavaliere .*)

Cavaliere . Via dunque , voi , che alzate l' oroscopo de' cuori umani , vi dà l' animo d' indovinare chi farà il fortunato ?

Conte . A ciò non voglio avanzarmi . Son però certo , ch' ella non vorrà concedere il cuore a chi si contenta della metà .

Cavaliere . (*alzandosi da sedere .*) Alto , alto , Signore ; siamo in un' altra Tesi , e mi dichiaro diversamente . So , ch' io non merito sì gran fortuna , ma quando ella volesse meco approfondire le sue grazie fino al punto di dichiararmi suo sposo , più della gioventù , e della ricchezza , e della nobiltà , che di lei vantaste , farei capitale della virtù ; farei geloso della sua Fede , senza esserlo de' sguardi suoi , e separando le convenienze di una Moglie faggia da quelle di una Dama di spirito , farei un Marito felice , senza essere un Cavaliere indiscreto .

Eugenia . (Con un sposo di tal carattere non potrei essere che contenta .)

Conte .

Conte . Cavaliere , altro è l'immaginare in distanza , altro è il ritrovarsi nel caso . Capisco , che voi cercate la via più facile per accreditarvi nel cuore di chi vi ascolta : Ma la facilità che le proponete non può far breccia nell'animo di Donna Eugenia , amante affai più di un' Amor Virtuoso , che della moderna galanteria . Se l'espressioni vostre sono sincere , voi non l'amate , e se l'amate , ella non può fidarsi della libertà , che le prometete .

Eugenia . (Il dubbio non è fuor di ragione .)

Cavaliere . Io non son quì venuto per sollecitare il cuore di Donna Eugenia . S'ella è per Voi prevenuta , non ha che a dirmelo ; so il mio dovere .

Eugenia . No , Cavaliere , torno a ripetere , sono in libertà di disporre di me medesima .

Cavaliere . Disponetene adunque .

Conte . Ella è a tempo di farlo .

Cavaliere . Il tempo passa . I giorni della gioventù si piangono inutilmente perduti .

Conte . La virtù è sempre bella ,

Cavaliere . Ma nella gioventù è più brillante .

Conte , Una Moglie non ha bisogno di tanto brio .

Cavaliere . Ne ha di bisogno una Dama .

Conte . Una Dama dev'esser faggia .

Cavaliere . Ma non per questo intrattabile .

Conte . Dee dipendere dalla volontà del Marito .

Cavaliere . La liberi il Cielo dalla indiscretezza , che voi vantate .

Conte . Non la sacrifichi Amore a chi non conosce il pregio della Virtù .

Cavaliere . Se vi avanzate meco a tal segno ...

Eugenia . Cavalieri , se veniste per favorirmi , non vi riscaldate per mia cagione . Venero ciascheduno di Voi , trovo in entrambi della ragione , e del merito , ma non ho ancora di me disposto , nè ardisco dire , che ad uno di voi mi crediate inclinata . Sono di me Padrona , egli è vero ; ma esige la convenienza , che nell'uscire di questa casa , consigli prima d'ogni altro , il Padre del mio defonto marito . Se le di lui stravaganze non mi propongono un partito indegno di me , preferirò ad ogni altra passione il dovere , che ad un suocero mi assoggetta , e se l'uno , o l'altro di Voi mi verrà proposto farò egualmente contenta ,

Conte . Ah Donna Eugenia , ciò non basta per consolarmi ,

Cavaliere . Ed io ne son contentissimo , e in questo punto da

da Voi mi parto per avanzar le mie suppliche a Don Ambrogio ; e ve lo dico in faccia del Conte , perch' ei lo sappia, e sia sicuro da tutto questo, che saprò corre la mia lancia senza, che mi spaventi il merito di un tal rivale . Signora, all' onore di riverirvi . *(le bacia la mano, e parte.)*



S C E N A VII.

DONNA EUGENIA, E IL CONTE.

Conte. *(S' Ella divien mia Spofa , tu non le bacierai più la mano .)*

Eugenia. Conte , farete Voi meno follecito del Cavaliere?

Conte. Vada pur egli altrove a rintracciar Don Ambrogio ; io l' attenderò quì , se mel concedere .

Eugenia. Siete Padron di restare . Ma dovete permettere , che per un mio picciolo affare passi nella mia camera .

Conte. Lo vedo ; voi ftate meco mal volentieri .

Eugenia. No , v' ingannate . Ritornerò fra poco . Addio ,

Conte. *(in atto di partire.)*

Conte. Son vostro fervo .

Eugenia. *(Non curafi di baciarmi la mano!) (da se fermandofi.)*

Conte. Avete qualche cosa da dirmi?

Eugenia. Avete voi qualche cosa da domandarmi?

Conte. Non altro se non che abbiate compassione di me .

Eugenia. Povero Conte ! tenete . *(gli offre la mano.)*

Conte. No , Donna Eugenia, non è questo quel ch' io desidero . La mano , che ora mi offrite è ancor bagnata dalle labbra del Cavaliere . Son delicato in questo .

Eugenia. Non mi dispiace la vostra delicatezza . Alcuno la chiamerebbe un difetto , ma i difetti , che provengono dall' amore sono compatibili in un cuor sincero . *(parte.)*

S C E N A VIII.

IL CONTE, POI DON AMBROGIO.

Conte. **Q**ueste piccole grazie, che son dall' uso concesse ai rispettosì Serventi, non servono a chi si lusinga di divenire lo sposo. Impari ella per tempo il modo mio di pensare e uniformandosi al mio sistema . . . , Ecco quì Don Ambrogio. Il Cavaliere non dovrebbe averlo veduto, e se la sorte mi fa essere il primo, posso maggiormente sperare.

Ambrogio. Oh Signor Conte, aspettate me forse?

Conte. Per l' appunto, Signore.

Ambrogio. Che cosa avete da comandarmi?

Conte. L' affare, che a Voi mi guida è di tale importanza, che mi sollecita estremamente.

Ambrogio. Se mai, a forte, (nol dico per offendervi) se mai voleste domandarmi danaro in prestito, vi prevengo, che non ne ho.

Conte. Grazie al Cielo, non sono in grado d' incomodare gli amici per così bassa cagione.

Ambrogio. Vi torno a dir: compatitemi. Al giorno d' oggi le spese, che si fanno riducono i più facoltosi in istato d' aver bisogno, e non è più vergogna il domandare. Io non ne ho, ma se si trattasse di far piacere ad un galant' uomo, ho qualche Amico, da cui con un' onesta ricognizione potrei compromettermi di qualche centinajo di scudi.

Conte. Ma io non ne ho di bisogno.

Ambrogio. Mi consolo, che non ne abbiate bisogno; Se mai, o per voi, o per altri venisse il caso, sapete dove avete a ricorrere. Io non ho un soldo, ma si ritroverà, all' occorrenza.

Conte. Signore, voi avete una Nuora.

Ambrogio. Così non l' aveffi.

Conte. Perchè dite questo?

Ambrogio. Vi par poca spesa per un pover' uomo una Donna in casa?

Conte. Quanto più vi riesce di aggravio, tanto meglio pensate a rimaritarla.

Ambro-

Ambrogio . Venisse oggi l' occasione di farlo .

Conte . L' occasione non può essere più sollecita . Io la bramo in isposa , e vi supplico dell' assenso vostro .

Ambrogio . S' ella si contenta , siate pur certo , che io ne farò contentissimo .

Conte . Spero di lei non compromettermi in vano .

Ambrogio . Dunque l' affare è fatto . Parlerò a Donna Eugenia , e se questa sera volete darle la mano , io non ho niente in contrario .

Conte . Quando ella il consenta , noi stenderemo il contratto .

Ambrogio . Che bisogno c' è di contratto ? Perchè volete spendere del danaro superfluamente ? Quello che volete dare al Notajo non è meglio , che ce lo mangiamo quì fra di noi ?

Conte . Ma della scritta non se ne può fare a meno . Se non altro per ragion della Dote .

Ambrogio . Della Dote ? oltre la sposa pretendete ancora la Dote ?

Conte . Donna Eugenia , nel maritarsi con vostro Figlio , non ha portato in casa la Dote ?

Ambrogio . Quel poco , che ha portato , si è consumato , ed io non ho niente più nè del suo , nè del mio .

Conte . Sedici mila scudi si sono consumati in due anni ?

Ambrogio . Si è consumato altro , che sedici mila scudi .
Principiate a vedere le liste delle spese , che si son fatte .
(*tira fuori le carte .*)

Conte . Non voglio esaminare quello , che abbiate speso per Lei , ma so bene , che ad una Vedova senza Figliuoli , si conviene la restituzione della Dote .

Ambrosio . Voi siete venuto per affannarmi .

Conte . Son venuto per l' amore di Donna Eugenia .

Ambrogio . Se amaste la Donna , non ricerchereste la roba .

Conte . Non la cerco per me , ma per lei ; nè posso colla speranza di essere suo marito tradir le ragioni , che a Lei competono .

Ambrogio . Senza che venghiate a fare il Procuratore per Donna Eugenia , so anch' io da me medesimo quello , che può pretendere , e quello che a me si spetta . La Dote c' è , e non c' è , la voglio dare , e non la voglio dare ; ma se ci sarà , e se dovrò darla , la darò in modo , che sia sicura , e che non abbia un giorno la povera Donna a restar miserabile .

Conte . La casa mia non ha fondi bastanti , per assicurarla ?

Ambro-

Ambrogio . Vi parlo chiaro , come l' intendo . Se cercaste di maritarvi per l' amore della persona , non cerchereste con tanta ansietà la sua dote .

Conte . Io ne ho parlato per accidente .

Ambrogio . Ed io vi rispondo sostanzialmente : Donna Eugenia è stata Moglie di mio Figliuolo : Le sono in luogo di Padre ; e quando abbia volontà di rimaritarsi , ci penso io .

Conte . E s' ella presentemente avesse un tal desiderio ?

Ambrogio . Me lo faccia sapere .

Conte . Fate conto , ch' io ve lo dica per essa .

Ambrogio . Fate voi il conto di essere Donna Eugenia , e sentite la mia risposta : Il Conte dell' Isola non è per voi .

Conte . E perchè , Signore ?

Ambrogio . Perchè è un avaro .

Conte . Lasciamo gli scherzi , che io ne sono nemico . Don Ambrogio , spiegatevi seriamente .

Ambrogio . Sì , parliamo sul sodo . Conte , mia Nuora non fa per voi .

Conte . La cagione vorrei sapere .

Ambrogio . Ho qualche impegno , compatitemi , non siete il primo , che me la domandi ?

Conte . Mi ha prevenuto forse il Cavaliere degli alberi ?

Ambrogio . Potrebbe darsi . (Non l' ho nemmeno veduto .)

Conte . Quando vi ha egli parlato ?

Ambrogio . Quando io l' ho sentito .

Conte . Non è codesto il modo di rispondere a un Cavaliere .

Ambrogio . Servitore umilissimo .

Conte . Voi trattate villanamente .

Ambrogio . Padrone mio riverito .

Conte . Conosco le mire indegne del vostro animo . Voi negate di dar la Nuora a chi vi chiede la dote , ma ciò non vi verrà fatto . Donna Eugenia sarà illuminata , e dovrete a forza restituire ciò , che tentate di barbaramente usurpare .

(parte .)



S C E N A IX.

DON AMBROGIO, POI IL CAVALIERE.

Ambrogio. **L**A riverisco divotamente . Restituire ? Me ne rido . Ho il mio Procuratore , che è fatto apposta per tirar innanzi . Egli s' impegna di mantenere la lite in piedi , se occorre dieci anni almeno , e in dieci anni posso morir io , e può morire la Nuora . Per altro non ho piacere , che si sparga per il Paese , che io procuro , che non si mariti per non restituire la Dote . Da qui avanti mi regolerò un po' meglio , troverò degli altri pretesti , e cercherò di sottrarmi con pulizìa , con destrezza .

Cavaliere. Servitore del mio carissimo Don Ambrogio .

(*ilare sempre*)

Ambrogio. Padrone mio , Signor Cavaliere garbato .

Cavaliere. Venite sempre più giovane . Mi consolo quando vi vedo .

Ambrogio. Oh quanto anch' io mi rallegro in vedervi ! gioventù benedetta !

Cavaliere. Perchè non venite a favorirmi , a bere la Cioccolatta da me .

Ambrogio. Vi voglio venire .

Cavaliere. E a pranzo ancora .

Ambrogio. E a pranzo ancora .

Cavaliere. Lo conosco , conviene alletterarlo .)

Ambrogio. (So quel , che vuole . Non mi corbella .)

Cavaliere. Oh quanto mi è rincresciuta la morte di vostro figlio .

Ambrogio. Obbligato . Non parliamo di melanconie .

Cavaliere. Parliamo di cose allegre . Quando vi rimaritate ?

Ambrogio. Non sono fuori del caso .

Cavaliere. Animo , da bravo ; ho un' occasione per voi la più bella del Mondo . Eh ! ci sono de' quattrini non pochi .

Ambrogio. Oh io poi se mi maritassi , la vorrei senza Dote .

Cavaliere. Bravissimo ; sono anch' io della stessa opinione . Se mi marito , non voglio niente . Le Mogli , che portano del danaro pretendono comandare . No , no , soddisfare

fare il genio , e non altro ; Una Donna , che piaccia , e non li cerchi di più .

Ambrogio . (Se dicesse da vero ? ma non me ne fido .)
(*da se .*)

Cavaliere . Quel , che volete fare fatelo presto . Liberatevi dall' impiccio di vostra nuora , e conducetevi a casa un pezzo di giovinotta , che vi rimetta il Figliuolo , che avete perduto , e che vi faccia essere contento nella vecchiaja .

Ambrogio . Oh se la voglio fare ! Lasciate , che mi liberi della nuora .

Cavaliere . Perche non fate , che si mariti ?

Ambrogio . Se capitasse un' occasione a proposito .

Cavaliere . Per esempio , chi credereste Voi , che le convenisse ?

Ambrogio . Io so com' è fatta quella povera Donna ; ha il più bel cuore di questo Mondo . Ella avrebbe bisogno di uno , che se ne innamorasse , e che veramente le volesse bene di cuore . Al giorno d' oggi non si trovano i partiti , che di due sorte ; o discoli , o interessati , e tutti principiano dalla dote ; è una miseria per una giovine , che ha qualche merito sentirsi chiedere per la Dote .

Cavaliere . Questo è quello , ch' io vi diceva poc' anzi . Se mi marito non voglio Dote .

Ambrogio . Voi siete un Cavaliere , veramente Cavaliere , che fa la vera Cavalleria . Ditemi un poco ; lo conoscete voi il merito di mia nuora ?

Cavaliere . Se lo conosco ? lo fa il mio cuore , se lo conosco .

Ambrogio . E che sì , che siete venuto per domandarmela ?

Cavaliere . Gran Don Ambrogio ! Gran Don Ambrogio ! volpe vecchia ! come diamine l' avete voi penetrato ?

Ambrogio . Mi pareva che le carezze , che mi avete fatte tendessero a qualche fine .

Cavaliere . Oh qui poi v' ingannate . Vi ho sempre voluto bene , e ve ne vorrò ; e voglio vedervi con una sposa al fianco , bella , giovine , e senza Dote .

Ambrogio . Su questo particolare si parlerà . Se avrò da maritarmi la prenderò senza Dote . Farò che il vostro esempio mi sia di regola in questo .

Cavaliere . Lo sapete ; io non sono interessato .

Ambrogio . (Batte fodo fin' ora .) Volete , che io ne parli a Donna Eugenia ?

Cavaliere. Lo potrete fare con comodo ; bastami per ora ; che voi mi diciate, se dal canto vostro farete di ciò contento.

Ambrogio. Contentissimo . Sarei un pazzo , farei nemico di Donna Eugenia , se mi opponessi alla sua fortuna . Un Cavalier, che l'ama, e che per segno d'amore non domanda un soldo di Dote ! cospetto di bacco ! a questa sì nobile condizione vi darei una mia Figliuola .

Cavaliere. Viva il Signor Don Ambrogio .

Ambrogio. Viva il Signor Cavaliere degli Alberi .

Cavaliere. Siete lo specchio de' galant' uomini .

Ambrogio. Siete la vera immagine del Cavaliere .

Cavaliere. Caro carissimo . *(gli dà un bacio .)*

Ambrogio. Che tu sia benedetto .

Cavaliere. Donna Eugenia quanto ha dato di dote a vostro Figliuolo ?

Ambrogio. *(rimane un poco confuso .)* Non mi parlate di melanconie . Il poveretto è morto , e non ho piacer , che se ne discorra .

Cavaliere. Non parliamo di lui , parliamo di Donna Eugenia .

Ambrogio. Sì, di lei parliamo quanto volete .

Cavaliere. Donna Eugenia quanto vi ha dato di Dote ?

Ambrogio. A me ?

Cavaliere. Alla vostra casa .

Ambrogio. A voi, che importa saperlo ? non la volete già senza dote ?

Cavaliere. Sì, ci s' intende . Domando, così, per curiosità .

Ambrogio. In un Cavaliere di garbo , come voi siete , sta male la curiosità . Se Donna Eugenia lo sa, che mi facciate tale domanda, crederà, che il vostro amore sia interessato, ed io, se me lo posso immaginare soltanto, vi dico un no, come ho detto al Conte dell' Isola .

Cavaliere. Vi ha parlato il Conte ?

Ambrogio. Sì, mi ha parlato quell' avarone . Appena appena mi disse non so che della Vedova, subito mi ricercò della Dote .

Cavaliere. Io poi la metto nell' ultimo luogo .

Ambrogio. Nell' ultimo luogo ? Tardi , o presto dunque ci volete pensare .

Cavaliere. Questi sono discorsi inutili . Mi preme la sposa , ve la domando , per quell' autorità , che sopra di essa vi concede la parentela , e non avete a dirmi di no .

Am-

Ambrogio. Ho detto di sì ; mi pare ; e torno a dirvi di sì un' altra volta , e se non vi sono altre difficoltà , che questa , contate pure sopra il mio pienissimo consentimento .

Cavaliere. Voi mi consolate , voi mi mettete in giubbilo : caro il mio Don Ambrogio ; permettetemi ; in segno di vero amore . *(gli dà un bacio .)*

Ambrogio. Volete , che facciamo fra voi , o me , *(prima di parlare con Donna Eugenia)* volete , che facciamo quattro righe di scritturetta ?

Cavaliere. Per la Dote forse ?

Ambrogio. Sì , sul proposito della Dote . Poniamo in carta l' eroismo del vostro amore .

Cavaliere. Subito . In qual maniera ?

Ambrogio. Una picciola protesta , che v' intendete di volere la Sposa , senza pretension della Dote .

Cavaliere. Se ne offenderà Donna Eugenia .

Ambrogio. Lasciate accomodare a me la faccenda .

Cavaliere. Ella può pretenderla senza di me .

Ambrogio. Andiamo dal mio Procuratore ; troverà egli un buon mezzo termine per ridur la cosa legale .

Cavaliere. Si parlerà poi di questo . Andiamo subito da Donna Eugenia .

Ambrogio. No , un passo alla volta .

Cavaliere. Un passo alla volta . Prima quel della Sposa .

Ambrogio. Prima quello della rinunzia .

Cavaliere. Bravo , Don Ambrogio ; Voi siete il più spiritoso talento di tutto il Mondo .

Ambrogio. Cavaliere garbato ; andiamo ; ci spicciamo in meno di un' ora .

Cavaliere. Oh mi sovviene ora di un picciolo impegno . Sono aspettato in Piazza . Sarò da voi quanto prima .

Ambrogio. Verrò con voi se volete .

Cavaliere. Non vi vò dar quest' incomodo . Ci rivedremo .

Ambrogio. Sono sempre ai vostri comandi .

Cavaliere. Addio , il mio amatissimo Don Ambrogio .

(lo abbraccia .)

Ambrogio. Sì , con tutto il cuore .

(lo abbraccia .)

Cavaliere. *(La fa lunga il vecchio , ma non ha da fare con ciechi .)*

Ambrogio. *(Eh ! ci vedo del torbido , ma sono all' erta .)*

Cavaliere. *(Avviserò Donna Eugenia .)*

Ambrogio . (Che cosa fa , che non parte ?) Signore , avete qualche cos' altro da dirmi ?

Cavaliere . Sì , una cosa sola , e vi lascio subito . Sentite in confidenza , che nessuno ci ascolti . Siete un volpone di prima riga . (*nell' orecchio* .) Servitore divoto .

(*con un poco di caricatura* .)

Ambrogio . Padrone mio riverito . (*facendo lo stesso* .)

Cavaliere . La riverisco devotamente . (*come sopra , e parte* .)



S C E N A X .

DON AMBROGIO , POI DON FERNANDO .

Ambrogio . **V**ada pure , ch' io l' ho nel core . A me volpe ? per quel ch' io vedo fra Lui , e me siamo da Galeotto a Marinaro . Che ti venga la rabbia ; come ha preso la volta lunga per attrapparmi ! Pareva a principio , ch' ei fosse l' uomo più generoso del Mondo e si è scoperto alla fine un' avaro peggio degli altri . Io non son tale ; l' avaro non è quegli , che cerca di mantenerfi quel , che possiede , ma colui , che vorrebbe avere quel , che non ha .

Fernando . Signor Don Ambrogio . . .

Ambrogio . E' venuta la posta ?

Fernando . Sì Signore . Ho avuto lettera da mio Padre . . .

Ambrogio . E quartrini ?

Fernando . E quattrini ancora .

Ambrogio . Dunque principio fin da ora ad augurarvi il buon viaggio .

Fernando . Ed io a ringraziarvi . . .

Ambrogio . Non vi è bisogno di cerimonie . Tenete un bacio , e andate , che il Cielo vi benedica .

Fernando . Ah ! mi converrà poi partire .

Ambrogio . Che avete che sospirate ?

Fernando . Sono addolorato all' estremo . Mi si stacca il cuore dal petto ; non posso trattenere le lagrime .

Ambrogio . Ehi , ragazzo , siete voi innamorato ?

Fernando . Compatitemi per carità .

Ambrogio . Tanto peggio . Via di quà subito .

Fernando . Voi mi vedrete cadere sulle foglie della vostra casa .

Am-

Ambrogio. Corpe di bacco baccone . Sareste voi innamorato di mia Nuora ?

Fernando . (*si volta da un' altra parte sospirando .*)

Ambrogio . Via di qua subito .

Fernando . Finalmente non credo di farvi veruna ingiuria . Sono anch' io Cavaliere nel mio Paese . Son figlio solo , e vuol mio Padre , ch' io mi mariti .

Ambrogio . Aspirereste a sposarla dunque ?

Fernando . Sarei felice ; ma non lo merito .

Ambrogio . Ditemi un poco . Parliamo sul sodo . Siete voi innamorato di Lei , o della sua Dote ?

Fernando . Che dote ? che mi parlate di dote ? rinunzierei per averla a tutti i beni di questo mondo .

Ambrogio . Lo sa ella , che le volete bene ?

Fernando . Non ho avuto coraggio di dirlo .

Ambrogio . Caro il mio Don Fernando , vi amo , come se fosse un mio Figlio . Mi spiace nell' anima vedervi andar sconsolato . Venite quì discorriamola .

Fernando . Voi mi rallegrate a tal segno ..

Ambrogio . Spicciamoci in poche parole . La volete voi per Isposa ?

Fernando . Voleste il Cielo . Sarei il più contento giovine di questo Mondo .

Ambrogio . Ma che dirà vostro Padre ?

Fernando . Egli mi ama teneramente . Son certo , che non ricuserà di accordarmi una sì giusta soddisfazione .

Ambrogio . Quanti anni avete ?

Fernando . Vent' anni in circa .

Ambrogio . Non siete pupillo , la legge vi mette in grado di contrattare . Avreste difficoltà di fare a me una rinunzia della sua Dote ?

Fernando . Sono prontissimo .

Ambrogio . Ed obbligarvi verso di lei , s' ella un giorno la pretendesse ?

Fernando . Sì volentieri ; con qualunque titolo : di donazione *propter nuptias* , di sopra dote , di contradote , come vi aggrada .

Ambrogio . Subito , immantinente . Vado a trovar il Procuratore , che è Notajo ancora . Voi intanto presentatevi a Donna Eugenia ; ditele qualche cosa .

Fernando . Non avrò coraggio , Signore .

Ambrogio . Un giovine di vent' anni non saprà dir due parole ad una Donna ? Fatevi animo , se volete , che si

concluda . Principiate voi a disporla colle buone grazie .
Verrò io in aiuto .

Fernando . So , ch' ella è pretesa da qualcun altro .

Ambrogio . Non temete nessuno . I due che la pretendono
son due spilorci . Voi siete il più generoso , e il più me-
raviglioso . Ha da esser vostra , se casca il Mondo . Via
non perdetevi tempo .

Fernando . Vado subito , Sento l' usato timore ; ma voi mi
fate coraggio , (parte .)



S C E N A . XI.

. DON AMBROGIO, POI DONNA EUGENIA .

Ambrogio . **F** Inalmente l' ho poi trovato il galant' uomo .
Oh non me lo lascio scappare . Quando è
fatta è fatta . Suo Padre ci dovrà stare per forza ... Oh
ecco Donna Eugenia . Egli la cerca per di là , ed ella
vien per di quà .

Eugenia . Signor Suocero , vi riverisco .

Ambrogio . Servo , Signora Sposa .

Eugenia . Io Sposa ?

Ambrogio . Sì , consolatevi ; spero , che ne farete contenta ,

Eugenia . E chi pensate voi , che debba essere il mio Sposo ?

Ambrogio . Una persona , che conoscete , che trattate , e che
mi lusingo non vi dispiaccia .

Eugenia . (O il Conte , o il Cavaliere m' immagino .) Ma
ditemi più chiaramente ...

Ambrogio . Or' ora lo mando quì a parlarvi da Lui medesi-
mo . Voglio lasciarvi in un poco di curiosità . Vò farvi
astrolicare un pochino . E' un galant' uomo ; ve l' assicu-
ro . Prendetelo ad occhi chiusi .

Eugenia . Via ditemi almeno ...

Ambrogio . Signora no ; or' ora lo vederete , (parte .)



S C E N A XII.

DONNA EUGENIA, POI IL CONTE.

Eugenia. UNO dei due senz' altro . Per verità mi appiglierei più volentieri al partito del Cavaliere . Ma sono in parola di dipendere dalla scelta di Don Ambrogio . Ecco il Conte ; senz' altro è questi , che mandami Don Ambrogio , questi è lo Sposo , che mi destina .

Conte. Perdonate , se sono ad incomodarvi .

Eugenia. Conte , ho motivo di consolarmi con me medesima .

Conte. Di che , Signora ?

Eugenia. Don Ambrogio mi ha detto ...

Conte. Don Ambrogio è un villano , e del trattamento indegno , che fece alla mia persona , e che medita di voler fare alla vostra , farò , che a suo malgrado ne renda conto .

Eugenia. Non accorda egli le nostre nozze ?

Conte. All' incontrario : l'avidità di possedere la vostra Dote fa , ch' ei procuri di attraversarvi ogni partito , e giunse a perdere a me il rispetto .

Eugenia. Resto maravigliata ; mi ha pure egli detto
(veggo il Cavaliere , che viene . Sicuramente farà codesto il prescelto .) (da se .)

Conte. Che vi ha egli detto , Signora ?

Eugenia. Conte , voi sapete la mia indifferenza ...

S C E N A XIII.

IL CAVALIERE, E DETTI.

Cavaliere. VEngo innanzi senza imbasciata , sull' esempio del Conte . M' inchino alla Dama . Amico , vi riverisco . (lo risalgutano .)

Eugenia. Avete qualche novità , Cavaliere ?

Cavaliere. Sì certo ; novità importantissime . Sono impaziente , che le sappiate voi pure .

Eugenia. Spiacemi , che alla presenza del Conte ...

Conte. Partirò mia Signora ...

Cavaliere. Restate pure. Ho piacere che si sappia da tutto il Mondo.

Eugenia. Voi siete dunque da Don Ambrogio...

Cavaliere. Sì, sonoramente burlato. Mi ha dato delle buone speranze di essere favorito, ma pretendeva da me una rinunzia ingiustissima della vostra Dote. Non è, che io non preferisca la vostra mano a tutto l'oro del Mondo; ma non mi è lecito arbitrare di quel, ch'è vostro. Vedete dunque a che tendono le sue mire vili, indegnissime, e risolvete disporre di voi medesima.

Eugenia. (Ma chi può essere la persona da lui prescelta, che io conosco, e ch'io tratto?)

Conte. Ormai la vostra dipendenza dal suocero diviene ingiusta, e la sua indiscretezza vi esime da ogni onesto riguardo.

Cavaliere. Siete in faccia del Mondo bastantemente giustificata.

Eugenia. (Sempre si rende maggiore la mia curiosità.)

Conte. Il Cavaliere aspetta le vostre risoluzioni.

Cavaliere. Le aspetta il Conte non meno. Siamo in due, che vi bramiamo; voi dovete decidere. E in questo caso non ha luogo il ripiego della division per metà.



S C E N A XIV.

CECCHINO, E DETTI.

Cecchino. **I**L Signor Don Fernando brama di riverirla.

(*ad Eugenia.*)

Eugenia. Se non ha cosa di gran premura, digli che a pranzo noi ci vedremo.

Cecchino. Ha avuto lettere di casa sua. Credo che debba andarsene.

Eugenia. Così subito? Venga pure. Sentiamo.

(*Cecchino parte.*)

Conte. Cavaliere, la decisione, che si aspetta da Donna Eugenia, non solo esclude la division per metà, ma ogni speranza di quelle piccole grazie, che a Voi sembrano indifferenti.

Cavaliere. Ogni uno pensi a suo modo. In quanto a me non farò mai un'ingiustizia alla Virtù della Sposa coi

dubi-

dubitare di Lei. S' ella farà servita, tanto più farò io contento d'aver per compagna una Dama di merito; e riderò di coloro, che pazzamente si lusingassero di usurparmi una scintilla di quell'ardore, che per me solo farà nel di lei cuor custodito.

Eugenia. (Che nobili sentimenti!)



S C E N A XV.

DON FERNANDO, E DETTI.

Fernando. E' Permessò? (*standosi lontano.*)

Eugenia. Avanzatevi, Don Fernando.

Fernando. (Ah! questi due mi tormentano.)

Eugenia. E' egli vero, che voi partite?

Fernando. Signora... (*come sopra.*)

Eugenia. Fatevi innanzi: che timidezza è la vostra?

Fernando. Tornerò, Signora... Ho qualche cosa da dirvi.

Eugenia. Potete parlare liberamente. Questi Cavalieri li conoscete. Avete soggezione di loro?

Fernando. La cosa ch'io deggio dirvi... (Non è possibile, che io lo dica.)

Cavaliere. Parlatele pure, come vi aggrada. Io non ascolterò quel, che dite. (*ritirandosi un poco per dar loco a Don Fernando.*)

Conte. Servitevi; so il mio dovere; (*ritirandosi un poco.*)

Eugenia. Dite quel che vi occorre. (*a Don Fernando.*)

Fernando. Compatitemi, se una violenta necessità... (non so da dove principiare a spiegarmi. Don Ambrogio mi ha imbarazzato.)

Eugenia. (Fosse mai Don Fernando?) Ditemi; avete voi veduto mio suocero?

Fernando. Signora... Egli è appunto che a Voi mi manda.

Eugenia. (Sarebbe bellissima la novità.) Che cosa vi ha egli detto di dirmi?

Fernando. Vuole che io vi sveli... Che se fin' ora ho taciuto... (mi mancano le parole.)

Eugenia. (E' così senz'altro. Mio Suocero sempre più impazzisce! Un giovane soggetto al Padre? nel mezzo degli studj suoi? sarebbe un precipitarlo.)

Fernando. (Pare, che mi abbia inteso. E mi lusingo dagli occhi suoi, che non mi dispreggi.)

Cavaliere. Questi segreti non sono ancor terminati?

Fernando. Non ancora, Signore. (*al Cavaliere.*)

Eugenia. Venite Cavalieri, venite. Don Fernando non ha, che un complimento da farmi. Suo Padre lo richiama in Mantova, ed egli, ch'è un Figliuolo saggio, e prudente, conosce i doveri suoi, vuol partir subito, ed è venuto per congedarsi. So, che in Pavia ha un' amoretto, che lo trattiene, e inclinerebbe ad unirsi colla persona, ch'egli ama, però riflette da se medesimo, che nell'età in cui si trova, dee pensare a terminar i suoi studj, e non a perderli col matrimonio. Vede egli benissimo, che il Padre suo ne farebbe scontento, ed un Figlio unico non dee rendere così trista mercede al Genitore, che l'ama. Ha risolto dunque di partire. Io lo stimolo a farlo, e voi lodatelo per così onesta risoluzione.

Fernando. (Senza, ch'io parli, ho avuto la mia risposta.)

Cavaliere. Bravissimo, Don Fernando, mi consolo di vedervi in una età ancor tenera così prudente.

Fernando. Obbligatissimo alle grazie vostre. (*al Cavaliere.*)

Conte. Fuggite, Don Fernando, fuggite subito. Voi non sapete a che conduca l'amore.

Fernando. Grazie del buon consiglio. (*al Conte.*)

Eugenia. Fatelo di buon'animo, e consolatevi. Tanto più, ch'io posso assicurarvi, che la Donna, che voi amate, vi stima, ma non vi ama. (*a Don Fernando.*)

Fernando. Questa, che voi mi date, è una bella consolazione. Pazienza... Compatitemi...

Cavaliere. Pare, che sia innamorato di voi. (*a D. Eug.*)

Conte. Non sarebbe fuor di proposito.

Eugenia. Non è possibile. Egli era troppo amico di mio Marito.

Cavaliere. Anzi per questo; può credere un' effetto di buona amicizia il consolar la vedova dell'amico.

Fernando. Mi maraviglio di voi. (*adirato.*)

Cavaliere. Non andate in collera.

Fernando. Servo di lor Signori. (*vuol partire.*)

SCENA ULTIMA.

DON AMBROGIO, UN PROCURATORE, E DETTI.

Ambrogio. Dove si va, Don Fernando? (*incontrandolo.*)

Fernando. A Mantova.

Ambrogio. Senza la Sposa?

Eugenia. Lodereste Voi, che si maritasse? (*a D. Ambrogio.*)

Ambrogio. Sì, certo; ed è quegli, che per vostro bene vi conviene accettare in Isposo?

Fernando? Non mi vuole, Signore.

Ambrogio. Non vi vuole? Nuora mia, voi non lo conoscete. Altro merito ha egli, che non hanno questi due Signori garbati. Lascio da parte la nobiltà, e la ricchezza, che non vo' svegliare puntigli, ma egli vi ama da vero; ed una prova grande dell'amor suo, a differenza degli altri, è che egli domanda voi, e non ha ancora parlato di Dote.

Eugenia. Ora conosco il merito, che in lui vi pare merito trascendente. Io della roba mia son Padrona, e quel rispetto, che ho usato fin' ora al Padre del mio defonto Consorte non lo merita la vostra ingiustizia, non lo spero più la vostra avarizia.

Ambrogio. Signor Dottore, la scritta, che doveva farsi non si fa più, ma ponete in ordine quel, che occorre per difendere le povere mie sostanze, Donna Eugenia dopo d'aver consumata la Dote in nastri, e Cuffie, vuole spogliarmi di quel poco, che mi è restato. (*al Procuratore.*)

Eugenia. Mi maraviglio di voi, Signore. (*a D. Ambrogio.*)

Ambrogio. Ed io di voi.

Cavaliere. Zitto, Signori miei. Lasciatemi dir due parole, e vediamo se mi dà l'animo di accomodar la faccenda con soddisfazione di tutti.

Ambrogio. Questo povero giovine mi fa compassione.

(*verso Don Fernando.*)

Fernando. Per me non c'è caso. Ha detto, che non mi vuole

Cante. Sì farà una lite per Donna Eugenia, ed io m'impegno di sostenerla.

Cavaliere. No, senza liti. Ascoltatemi. Il Povero Don Am-

Ambrogio che ha tanto speso, non è dovere, che si rovinì colla restituzione di una Dote. Questa Dama non ha da restare, nè vedova, nè indotata, e nè tampoco impegnar si deve in una lite lunga, tediosa, e pericolosa. Facciamo così: Ch' ella si sposi con un galant' uomo, che oggi non abbia bisogno della sua Dote; che questa Dote rimanga nelle mani di Don Ambrogio fino, ch' ei vive; che corra a peso di Don Ambrogio il frutto Dotale al quattro per cento, ma questo frutto ancora resti nelle di lui mani, durante la di lui vita. Alla sua morte, la Dote, e il frutto, e il frutto de' frutti passi alla Dama, o agli eredi suoi, e per non impicciare in conti difficili l' eredità di Don Ambrogio, in una parola, goda egli tutto finache vive, e dopo la di lui morte non avendo egli nè figliuoli, nè nipoti, instituisca Donna Eugenia erede sua universale. Siete di ciò contento?

(a Don Ambrogio.)

Ambrogio. Non mi toccate niente, son contentissimo.

Cavaliere. Voi Donna Eugenia, che dite?

Eugenia. Mi riporto ad un Cavaliere avveduto, come voi siete.

Cavaliere. Quando troviate oneste le mie proposizioni, eccovi in me il galant' uomo, pronto a sposarvi senza bisogno per ora della vostra Dote.

Conte. Una simile esibizione la posso fare ancor' io. La sicurezza d' aver la Dote un giorno aumentata per beneficio delli Figliuoli, vale lo stesso, che conseguirla, nè il ritrovato del Cavaliere ha nulla di sì stravagante, ch' io non potessi quanto Lui immaginarlo.

Cavaliere. Il Colombo trovò l' America. Molti dopo di lui dissero ch' era facile il ritrovarla; col paragone dell' uovo in piedi svergognò egli i suoi emoli, ed io dico a voi che il merito della scoperta, per ora è mio (al Conte.)

Ambrogio. Accomodatevi fra di Voi, salvo sempre la roba mia fin ch' io vivo.

Conte. Donna Eugenia è in libertà di decidere.

Eugenia. Conte, fin' ora fui indifferente. Ma farei un' ingiustizia al Cavaliere, se mi valeffi de' suoi consigli, per rendere altrui contento. Egli ha trovato il filo per trarmi dal Laberinto. Sua deve essere la conquista.

Cavaliere. Oh faggia, oh compitissima Dama!

Conte. Sia vero, o falso il pretesto, non deggio oppor mi alle vostre risoluzioni, e siccome, se io vi avessi sposata,

fata , non avrei sofferto l'amicizia del Cavaliere , così , sposandovi a Lui non mi vedrete mai più.

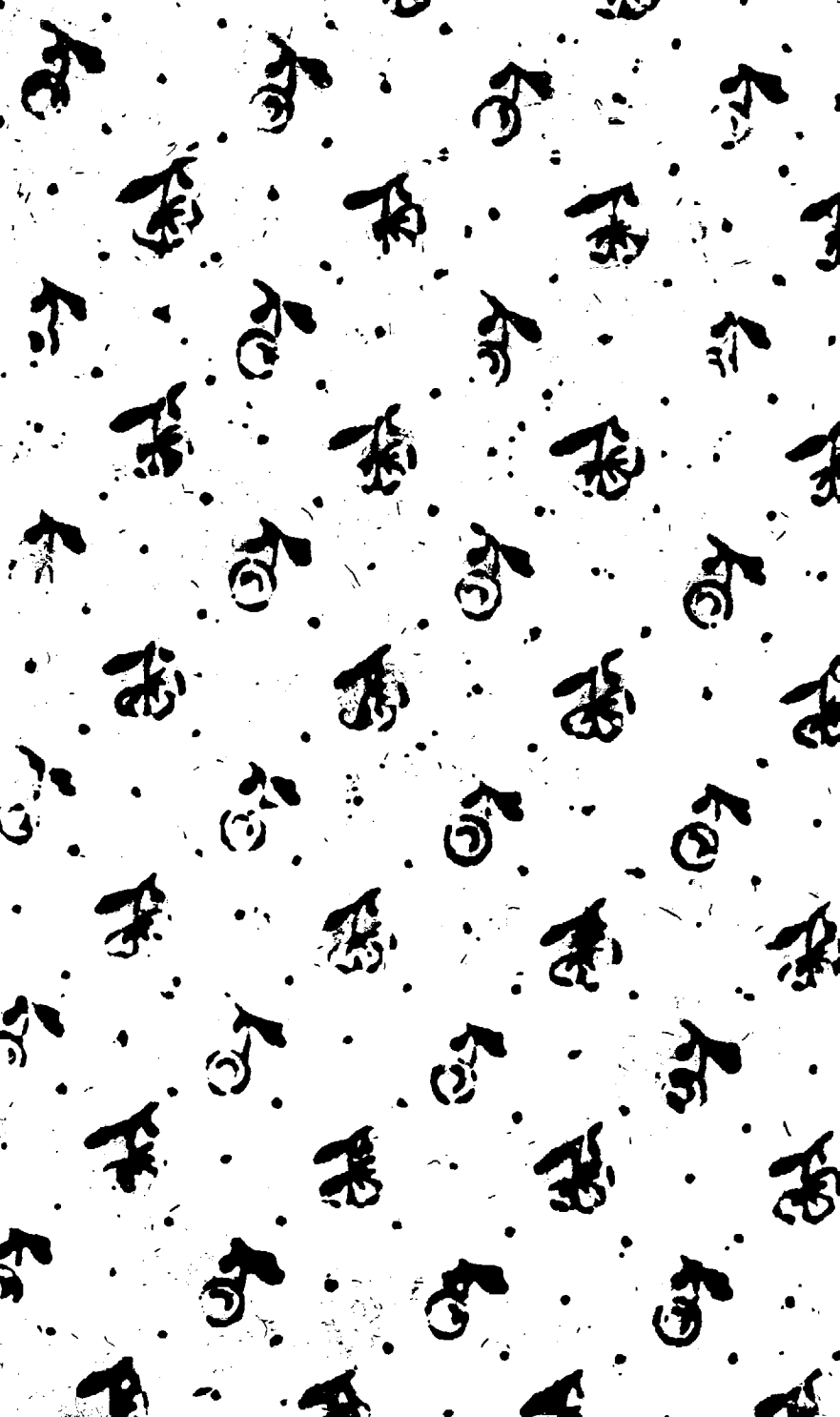
Cavaliere . Io non sono melanconico , come voi siete . Alla conversazion di mia moglie tutti gl' uomini onesti potran venire ; protestandovi , che di lei mi fido , e che il vostro merito non mi fa paura .

Ambrogio . Andiamo , Signor Dottore , a far un' altra scrittura , chiara , e forte , sicchè fin ch' io viva non possa temer di niente . Voi , Signor Don Fernando , andate a Mantova , e seguitate a studiare . Signor Cavaliere , fatto il contratto , darete la mano a mia nuora , e voi Signor Conte , se perdeste una tal fortuna , vi sta bene , perchè siete un' avaro .



Fine del Tomo Quarto .





ROTANOX

2014

